DELLA CIVILTÀ

SETTE RAGIONAMENTI

DI

ANTONIO MONTANARI.

Volume Unico.

SECONDA EDIZIONE.

BOLOGNA
Pe' tipi di s. Tomm. d'Aquino.
1842.

DELLA CIVILTÀ.

DELLA CIVILTÀ

SETTE RAGIONAMENTI

DI

ANTONIO MONTANARI

Volume Unico.

SECONDA EDIZIONE.

Bologna
TIPOGRAFIA DI S. TOMMASO D' AQUINO.
1842.

DELLA CIVILTÀ

RAGIONAMENTO PRIMO.

In questo secolo si parla universalmente di civiltà, ma se noi poniam mente al diverso significato, che la maggior parte degli uomini danno a tale vocabolo, ci si renderà palese che v' hanno poche idee, le quali sieno meno di questa determinate e complete. In fatti alcuni fanno consistere la civiltà nel progresso dell' industria, che arricchisce il genere umano di molte comodità, e di svariati diletti; altri la ripongono nell' attività degli ingegni, e nella multiplicità dei libri che escono in luce a crescere il patrimonio delle scienze; altri nel miglioramento delle instituzioni sociali, nella maggior rettitudine dei codici e nella più equa divisione delle ricchezze; altri giudicano la civiltà dalla diminuzione degli

errori e dei pregiudizi, dal mitigamento dei costumi, dal ravvicinarsi delle classi degli uomini di ciascuna nazione, e delle nazioni fra loro. Io non dirò, che tutte queste sentenze sieno false, anzi credo, che in ciascuna di esse sia una parte di vero, ma non dubito di affermare, che sono incomplete, perchè considerano solo qualche elemento della civiltà, la quale, a mio avviso, molti ne abbraccia. Certamente l'industria, che sottomette le forze fisiche a benefizio del consorzio sociale, è commendevole, e giova al miglioramento degli uomini; e siccome la Provvidenza ci ha dato facoltà di ricercare e conoscere le leggi dei corpi, è ragionevole di ritrarre da essi quei vantaggi, che sono opportuni ai nostri bisogni. Più nobile dell'industria è l'attività degli ingegni, per la quale si ritrovano le proficue verità, e si diffondono nell'umano consorzio. Facciamo l'uomo a nostra immagine, disse Iddio, e per renderlo somigliante a sè, gli trasfuse collo spiracolo della vita la luce dell'intelletto, e per mezzo di questa divina scintilla noi siamo fatti capaci del vero, del giusto e del bello; quindi o si occupi l'uomo delle scienze fisiche o delle umane, o nell'esame del giusto e del bello eserciti la mente, egli fa opera degna di se, e per cotali studi, deponendo quasi la terrena scorza, mirabilmente si sublima. Se le comunanze umane hanno mestieri di pace, di leggi, e di giustizia è ragionevole il rallegrarsi dei codici mansueti ed equi, degli ordini pubblici constituiti al ben comune, della distribuzione delle ricchezze, perocchè tutte queste cose sono

scala al morale perfezionamento. Ottimo si è che diminuiscano gli errori, dai quali sogliono derivare tante calamità pubbliche e private, ed è gratissimo a vedere che in luogo delle ire e degli odi di parte alberghi la mansuetudine negli animi, e si stringa la concordia fra i cittadini e le nazioni. Ma io stimo che l' industria, l'attività degli intelletti, l' equità delle leggi, la dolcezza del costume non bastino ciascuna per se a constituire la civiltà, nè credo che bastino unite insieme, se non si trovano in armonia tra loro, e se l' armonia non è stabilita secondo l' importanza di ogni elemento.

Per la qual cosa, se io non erro nella mia opinione, reputo che a stabilire la norma, secondo la quale far giudizio della civiltà, sia d' uopo di considerare profondamente ed interamente l' umana natura. Lo studio dell' uomo non è nuovo, perocchè fu di tutti i tempi nei quali v' ebbe filosofia; ma i sapienti in questo studio si trovarono grandemente discordi, giacchè non convennero nè intorno alle facoltà della mente, nè intorno all' origine delle idee, nè intorno ai principi del giusto e del bello, e quindi nacquero le teoriche cotanto diverse intorno alle scienze umane. E che dunque? Dovremo forse giudicare imperscrutabile la natura dell' uomo, e credere che in essa si affaticherà indarno l' acume degli intelletti? Non posso indurmi a pensare che la Provvidenza abbia messo nei petti umani desiderio ardentissimo del vero, e poi tra la mente, e la verità abbia frapposti degli ostacoli insuperabili: chè questa sarebbe

una contraddizione; e chi è che ardisca di arguire di contraddizione l' Arbitro supremo delle cose? Osservo pertanto che i sistemi dei filosofi riescono diversi, e talvolta anche contrari, non già perchè sia sempre imperscrutabile quello intorno a cui rivolgono le loro investigazioni, ma perchè esaminano solamente alquanti dei molti fatti, che è d' uopo di ponderare, e trovato così un lato di vero, pongono in non cale gli altri fatti, e si studiano di renderne ragione coi principi dedotti da quei pochi, che hanno investigato. Ma la verità non ha un lato solo, e però accade che altri ingegni in altra guisa disposti studiano la natura umana dal lato che i primi avevano negletto, e quindi curandosi poco dei fatti dagli altri ponderati creano sistemi opposti. Non è dunque colpa della verità, se le teoriche de' filosofi sono incomplete, ma bensì dei filosofi stessi, i quali a tutti i lati del vero non pongono attenzione. E però dissi che si vuol considerare l' umana natura profondamente, ed interamente: profondamente, perchè uno studio lieve o superficiale di essa non può somministrare i principi di vigorosa dottrina: interamente, perocchè a chi guarda un lato solo della verità non sarà, dato giammai di stabilire teoriche perfette.

Se noi consideriamo attentamente l' uomo, ci si offrirà al pensiero che ei non è da se, nè è solo nel mondo: se non è da se, nè è solo, conseguita che egli abbia dei rapporti col supremo Facitore, che lo creò, con gli altri uomini, tra i quali vive, e con le cose, che lo circondano. E

procedendo oltre nell' investigazione, scorgeremo che l'uomo ha intelletto per conoscere le cose e pregiarle, cuore per amarle, e volontà per operare secondo la stima e l'affetto. Iddio pertanto, gli uomini, e le cose hanno essenze e qualità diverse, quindi diversa debbe essere in noi la stima, e diverso l'affetto verso di essi, e la stima e l'affetto proporzionati ai pregi di Dio, alle qualità degli uomini, al valore delle cose. Quindi io credo che ogni individuo si abbia a reputare più o meno civile, secondochè la sua stima, ed il suo amore sono in tutte le cose più diritti e conformi a verità, e quello che si dice degli individui si vuole intendere delle comunanze sociali. Piacque alla Provvidenza di concedere all' umana famiglia la libertà dell' arbitrio, ma pose tra la natura umana, e l'ordine degli esseri, cominciando dal Creatore, e discendendo alle meno perfette creature, una armonia arcana, per la quale noi venissimo guidati nella stima, e nell'affetto. Onde non solo diede agli uomini attitudine di conoscere e di amare, ma nel conoscere e nell' amare diede loro speziali facoltà, e sensi speziali ad esse facoltà rispondenti. Le quali facoltà coi sensi d'affezione, che loro corrispondono, io chiamerò col nome di bisogni; e sono i Religiosi, i Morali, i Sociali, i Scientifici, gli Artistici e gli Economici, che io reputo precipui e fondamentali della nostra specie, perchè col mezzo della quotidiana esperienza li scorgo in me stesso ed in altrui, e dalle storie si manifestano costantemente in tutte le generazioni. Se ingeniti nell' umana famiglia sono cotali

bisogni è ragionevole il credere, che fossero in noi collocati dalla Provvidenza ad un fine, e che però è debito nostro di indirizzarli ad esso onde vengano appagati convenevolmente. Il fine poi a cui furono stabiliti esser debbe il perfezionamento umano, ed il perfezionamento umano in altro non può consistere che nella stima ragionevole, e nel proporzionato amore a Dio, agli uomini ed alle cose: e siccome da cotale stima, e da cotale affetto noi crediamo doversi trarre la norma della civiltà, così ne conseguita, che all'incivilimento individuale e sociale si debba porre per base il soddisfacimento ragionevole dei sopraddescritti umani bisogni.

In questo ragionamento si discorre di tutti gli elementi sostanziali della civiltà, dell'indole loro, del pervertirsi e del perfezionarsi di ciascuno, e del modo di appagarli secondo il debito fine; indi si confronta l'età presente coll'idea normale della civiltà per dedurne, se a buon diritto noi possiamo appellarci veracemente civili. In avvenire si parlerà di ciascun bisogno in particolare, imperciocchè io offro al lettore in questo volume raccolti vari discorsi: si tratterà di un elemento per volta, e l'elemento, del quale si farà parola, verrà considerato in se stesso, e ne' suoi rapporti cogli altri. Gravissimo certamente è l'incarico a cui mi sottopongo; ma qui non ho in animo di significare che alcune idee normali, le quali se dal pubblico saranno accolte come vere, mi confermerò nel desiderio che ho vivissimo, di svolgere più largamente in un lavoro di maggior rilievo sì importante materia.

Appena l' intelletto umano si apre alla ragione, risguardando l' ordine e la bellezza dell' universo, viene preso da maraviglia, ed è stimolato a chiedere a se stesso: donde sono queste cose? E gli è forza di levarsi ad un Artefice supremo; e però io dissi che non solo è nell' uomo facoltà di conoscere, ma attitudini speziali, tra le quali porremo quella di levarsi dalle cose a Dio. E veramente chi bene esamini troverà che noi siamo invincibilmente indotti a levarci dalle creature all' artefice loro, perchè è inerente alla mente umana il principio di causalità, per cui ai nostri intelletti apparisce necessario, che qualsivoglia avvenimento sia legato ad una cagione. E si noti bene, che siccome è d' uopo alla nostra mente di salire dagli effetti alle cause, così le è necessario di pervenire ad una causa prima, oltre la quale non sia altra, e questa sia eterna e da se. Nelle cose materiali, e nelle viventi sono varietà, ordine e bellezza mirabili, e però ne consequita che potentissimo, e sapientissimo ne sia l' autore, e noi intendendo cotali pregi ci sentiamo nel cuore un dolce commovimento che ci reca ad amarlo. La conoscenza di Dio, e l' affetto verso di esso costituiscono i bisogni religiosi. Di cotali bisogni ognuno è consapevole a se stesso, ma, oltre l' osservazione delle facoltà, e dei sentimenti interni di ciascuno individuo, vengono le storie a darne sicura ed irrefragabile testimonianza. Io non parlo già di Religione rivelata, poichè in sì fatti casi si potrebbe rispondere che gli uomini non furono religiosi per interno bisogno, ma per la Rivelazione che rischiarò

l' intelletto ai credenti: parlo di tutte quelle genti che non vennero illuminate da Dio, e sì nei tempi antichi, che nei moderni le storie ci rendono certi che non v' ebbe generazione d' uomini, purchè non vivesse dispersa alla foggia delle belve, che non abbia riverito una religione. Forse mi verrà detto che le credenze non furono opera delle moltitudini, ma di pochi geni che sopra le moltitudini si levarono, e trassero le greggie degli uomini selvaggi a forma di vivere ordinato. Ma io soggiungo che i geni erano uomini e che da interno bisogno dovevano esser mossi se instituirono dogmi di credenza, e che da sensi somiglianti dovevano esser tocche le moltitudini che loro prestarono fede; perocchè non si fondano ordini stabili ed universali se non vengono collocati sopra i cardini dell' umana natura. Nè si ripeta da taluno che i geni ricorsero alla religione affine di mettere rispetto e terrore, e che dalla forza, e dal terrore furono costrette le moltitudini; perchè la forza ed il terrore si usano coi popoli che per abitudine, e per corruttela sono ammolliti, non già coi primi uomini allorchè si stringono le comunanze sociali; perchè allora in ciascun individuo domina vigoroso il sentimento dell' indipendenza.

Ugualmente è negli uomini facoltà di giudicare della rettitudine, e della malvagità delle opere, dell' onesto, e del dovere; la quale facoltà si manifesta in noi assai per tempo. Tutte le creature inanimate seguono necessariamente le leggi che dall' Arbitro supremo furono imposte alle cose; i bruti sono governati dall' istinto,

ma la spezie umana, che ha intelletto per conoscere le leggi di natura e l' armonia e l' ordine fra le cose create, ha anche libertà di volere, vale a dire potestà di uniformarsi all' ordine, e potestà di discordare da esso. Le cose fisiche hanno qualità loro proprie; e queste qualità costanti che agiscono le une sulle altre e generano effetti corrispondenti si chiamano ordine di natura. La specie umana ha qualità comuni con gli esseri inferiori, e qualità sue proprie, e lo svolgimento di cotali qualità, e l' uso loro constituiscono l' ordine morale. Ora conoscendo noi cotale ordine morale, cioè scorgendo una serie di qualità in noi, e trovando una serie di qualità uguali negli altri uomini, giudichiamo, che ciascuno debba potere esercitare le sue facoltà senza esserne turbato, purchè ad altri non nuoca. Se ogni uomo è a me uguale perchè ha intelligenza, volontà, sentimenti, e bisogni della stessa natura che io ho; non debbo recare a lui offesa nelle sue facoltà, e ne' suoi bisogni, perchè non mi piace che a me sia recata, nè può piacere a Colui che ci ha creati in tal guisa. Questo è dettame della ragione che l' Evangelio corroborò colla autorità divina, ma che è antico, quanto è antico l' umano seme. Nell' osservanza adunque dell' ordine suddetto consiste la moralità; e non solo noi abbiamo attitudine di giudicare di essa, ma dell' osservanza proviamo diletto, e dolore della transgressione. Ecco un altro fatto di nostra natura, e siccome ciascun uomo ne è renduto certo dalla propria coscienza, così ne veniamo assicurati

dall'esperienza di tutti i secoli, e di tutte le nazioni; perocchè non v'ebbe gente nella quale non fosse un pubblico consenso intorno al giusto, ed all'ingiusto, nè v'ebbe comunanza alcuna, dove la giustizia non fosse dalle leggi guarentita: così tutte le genti dell'onesto si dilettarono e lodarono altamente la virtù, si rammaricarono dell'ingiusto, e punirono con severità i delitti.

Se l'uomo vivesse in solitudine, non potrebbe da se provvedere ai propri bisogni, nè svolgere le interne facoltà, nè appagare i naturali sentimenti. Fra le varie spezie d'animali molte ne hanno, in cui gli individui appena nati sono acconci a procacciarsi il sostentamento: delle altre in cui gli individui non nascono acconci a provvedere tosto ai loro bisogni, ed hanno mestieri della madre, ma solo per pochi mesi, e poscia la natura offre loro il bisognevole, ed essi hanno vigoria e capacità di nutricarsi. Non così della razza umana a cui lunghissima è la puerizia, e tardi si svolgono le forze del corpo, e tardi si apre l'intendimento. Nella spezie poi di tutti gli altri animali appena i figliuoli cessano di aver mestieri della madre, cessa nella madre l'affetto verso i suoi nati, e col volgere del tempo tra genitori e generati, non solo non resta senso alcuno di affezione, ma nè pure di conoscenza. Negli uomini al contrario dura, e si corrobora l'amore dei parenti verso i figliuoli, ed i figliuoli crescendo nell'intelligenza sono commossi da gratitudine e da affetto verso i loro genitori: così nasce la famiglia, e le famiglie sono la base

dell' umano consorzio. Alle belve natura provvide contro il rigore del clima coprendole di lana o di durissimo cuoio, e diede loro ugne, e zanne, ed altri aiuti per difendersi, e per afferrare e rompere il cibo. Ciò non fu concesso agli uomini, e però eglino hanno mestieri di ricovero per ripararsi dal freddo dai soli ardenti e dalle pioggie, di armi per difendersi dalle fiere, e di instrumenti per rendere fruttifera la terra: quindi è loro d' uopo di consorzio a fine di aiutarsi l' un l' altro scambievolmente; ma a confermare la ragione si aggiunse la simpatia la quale ci rende dilettevole la compagnia altrui. L' impotenza adunque di ciascun uomo per se a sostenersi, ed a svolgere le interiori facoltà ed il senso di piacere, che ci tira verso gli altri esseri della nostra spezie, danno origine ai bisogni sociali, e l' umana generazione e nei tempi presenti, e negli antichi ed in qualsivoglia parte della terra visse in comunanza, e poichè alle comunanze è mestieri di una autorità pubblica, che freni i rei appetiti, così tutte le comunanze crearono sempre dei governi. Furono svariate le forme delle comunanze che si strinsero al mondo, e svariate le forme delle potestà che le ressero, ma la socievolezza ed i governi sono fatti costanti di tutte le età delle quali ci fu tramandata la memoria.

Come l' uomo ha dato ordine al vivere in comune, sorgono i bisogni scientifici. Si è detto fino da principio che a noi fu dato intelletto per conoscere le cose, ma non ci basta di conoscere i fatti che ci cadono sotto i sensi, perocchè amiamo

altresì di intendere le leggi per le quali le cose sono governate; onde è, che ci mettiamo ad investigare le fisiche, e la nostra propria natura, e stabiliamo le scienze. Le verità più ovvie vengono dirò così per se stesse incontro all'intendimento, ma è d'uopo di fatica per trovare le riposte; la mente nostra però che è acconcia alla verità si adopera, e fatica volontieri nella ricerca del vero; e la fatica posta nella ricerca della verità non è grave agli uomini, perchè ebbero da Dio non solo facoltà di conoscere il vero, ma fu loro infuso nell'animo altresì il desiderio di esso, per cui la scoperta genera uno dei più nobili diletti. Onde tra tutte le genti, poichè ebbero deposta la ruvida scorza delle barbarie, si videro sorgere filosofi, e sapienti d'ogni guisa; e la perseveranza che, non ostante i lunghi travagli, serbarono i sapienti nella difficile ricerca del vero, e la serenità di animo colla quale tollerarono le persecuzioni de' superstiziosi, o de' maligni, rendono chiara testimonianza, che quei generosi spiriti venivano da sublime dilettazione riconfortati. Per la qual cosa si benedica la Provvidenza, che alle facoltà dell'intelletto congiunse desiderio ardentissimo del vero, e pose tra la verità, e l'umano cuore tale corrispondenza da generarvi piacere nobilissimo; giacchè per tal guisa gli uomini sono più agevolmente tirati al perfezionamento di se stessi, da cui la vera civiltà deriva.

Ma tra le creature non solo sono leggi, e costanza di rapporti; è ancora ordine ed armonia; io parlo della bellezza, che è quasi raggio divino

sparso per tutto l'universo. Ed agli uomini fu data attitudine di giudicarne non solo, ma propensione efficacissima verso di essa, per cui ne restano interamente invaghiti. Molte forme e molti aspetti ha la bellezza, e noi siamo atti a fruire di tutte le grazie delle quali questa leggiadra figlia del cielo soavemente si adorna; e siccome meno riposte sono le qualità di lei, perciò assai per tempo essa sparge i suoi diletti nell'umana famiglia. Tutti gli individui sono acconci ad intendere la bellezza, e tutti ne ricevono piacere deliziosissimo al cuore, e cotale attitudine, e cotal piacere costituiscono i bisogni artistici, dai quali furono commosse tutte le generazioni. Appena i popoli uscirono dalla salvatichezza, ebbero arti gentili; e delle arti gentili, come di quelle che si insinuano più agevolmente nell'animo, si giovarono i più savi ora a raddolcire il costume, ora a mettere ne' cuori utili e venerandi precetti.

Noi siamo composti di animo e di corpo, ed i bisogni del corpo sono più stringenti di quelli dell'animo perchè collegati immediatamente colla vita. Il corpo richiede cibo, vesti, ricovero, e comodità, e la Provvidenza ha organizzato i vegetabili e gli animali in guisa che possono soddisfare alle corporali necessità dell'uomo; onde la nostra specie, avendo intelletto di ciò, si è insignorita della natura per convertire le cose a sua utilità. La facoltà di conoscere le leggi di natura per ritrarne i comodi della vita, ed il diletto, che di essi comodi ci viene, constituiscono i bisogni economici, che io pongo per ultimi

non già perchè non sieno importanti, ma perchè mi sembrano meno nobili degli altri, come quelli che servono al corpo. Cotali bisogni stimolano fortemente ogni individuo, e stimolarono in tutti i tempi tutti i popoli: perciò ove furono comunanze d'uomini ivi l'agricoltura, e l'industria si tennero in onore. Se la terra non è più selvaggia, e non stagnano le acque nelle valli, se l'aria è fatta salubre, e di alberi fruttiferi e di copiose biade sono lieti i campi, questo è opera dell'uomo che al suolo mutò faccia colla fatica delle sue mani. Se le città sono eleganti e ricche per edifizi e per merci, se le nostre case di arredi bellissimi si mostrano adorne, è opera dell'industria, la quale, foggiando a leggiadria il mondo, rende più ameno il vivere in comune.

Indicati così i bisogni fondamentali di nostra natura, è d'uopo di por mente, che la Provvidenza gli ha collocati nella spezie nostra, se così mi è lecito di parlare, quasi come in germe, e che a noi tocca di svolgerli, come tocca a noi di appagarli con misura. Laonde se alcuno mi venisse opponendo i costumi dei selvaggi, i quali non traggono profitto dell'ubertà della terra, e conducono fra i disagi e gli stenti la vita lontani da ogni segno di civiltà, non mi negherebbe con questa obiezione che ad essi non sia data facoltà di convertire le cose naturali a proprio comodo, ma solo mi proverebbe ciò che volontieri accordo, cioè che in quei selvaggi giace inerte il germe collocato in loro dalla Provvidenza; in fatti molti altri popoli, che vissero selvaggi, ora sono agricoltori ed industriosi. La stessa risposta io

renderei a tutti quelli che mi recassero esempi di genti nelle quali il senso di religione sia assopito, o tacciano i bisogni delle scienze e delle arti.

Io chiamo svolgersi dei bisogni il venirsi svegliando e componendo in noi idee vere ed adequate di ciascuno d'essi, ed il fomentarsi ed il crescere degli affetti corrispondenti, al quale uopo ci sono date le interne facoltà e gli aiuti esterni dell'educazione. Ma le une trovano degli impedimenti nell'uomo medesimo, e l'educazione assai volte, invece di condurre al perfezionamento, isvia da esso l'umana compagnia. La mente nostra creata a conoscere il vero soggiace spesso all'errore, onde accade che i falsi giudizi pervertono gli affetti, e gli uomini stimano ed amano quello, che merita meno, per cui noi porremo l'errore tra gli impedimenti sopraddetti. Alcuni filosofi, tra i quali il celebre Rosmini, reputano l'errore sempre volontario, come se il non errare fosse tutte le volte in arbitrio nostro; altri invece tengono l'opposta sentenza e dichiarano che l'errore è sempre da necessità costretto. Io non saprei sobbarcarmi ad alcuna di queste opinioni, perocchè stimo che nè sempre volontario sia l'errore, nè sempre venga da necessità; ed in fatti non sono molti casi nei quali l'errore ci è inevitabile, perchè ci mancano le condizioni necessarie a giudicare dirittamente, e non ci mancano per colpa nostra, ma per cagione delle circostanze, tra le quali siamo collocati? dall'altro lato non sono molti errori, che noi potremmo evitare se nel giudicare fossimo più lenti, o ci

giovassimo dell' autorità e de' consigli altrui? credo che gran parte degli uomini cada di frequente in errori che non possono evitare, e di frequente in quelli che schifare potrebbero, e dico che tanto gli uni quanto gli altri ci distolgono dal giudicare dirittamente. I primi si possono attribuire alla fievolezza della mente, che è circoscritta e limitata, degli altri si vuole imputare la cagione ai difetti dell' animo ed alle male tendenze che gli uomini recano con se dal nascimento. Dall' osservazione dell' indole umana si vede manifesto che siccome sono in noi i germi della simpatia, della giustizia, della generosità della clemenza, così sono gli altri della lascivia, dell' ambizione, dell' invidia, della vendetta, e se i primi aiutano al perfezionamento dell' uomo, gli altri generano il pervertimento di quei bisogni fondamentali, per mezzo de' quali l' umana famiglia si leva sopra la condizione di tutte le terrestri creature. E la quotidiana esperienza ci ammonisce come l' ambizione offuschi l' idea della giustizia e ne soffochi il sentimento; come l' amore ai sensuali diletti allontani gli uomini dalla Religione e dalla virtù, ottenebrando la mente e corrompendo il cuore; come la vendetta e l' invidia spengano i sensi della simpatia, per la quale ci diletta il vivere in comune.

Ma non sono sempre interne le cause del nostro pervertimento, che a sviarci dalla rettitudine valgono potentemente le cagioni esterne. Io non seguito certo l' opinione di quei filosofi, i quali hanno sentenziato che gli uomini riescono quali l' educazione li rende; nò, io non sono di

questa sentenza, perchè veggo che agli uomini è data facoltà di mutare le esterne condizioni del vivere, testimoni tutti i geni, i quali cangiarono le abitudini e le idee del secolo, in che vissero; testimoni tutti coloro, che nel comune corrompimento serbaronsi temperanti, e quelli che furono ribaldi in mezzo ad innocentissimi costumi; testimonio infine la freschezza dell' età in cui tutti gli uomini sommi o nelle scienze o nelle arti o nella politica si elevarono smisuratamente sopra i loro coetanei; perocchè non lo studio, e la lunga esperienza rendettero quei sublimi spiriti lumi e gloria dell' umana generazione, ma bensì le forze interne della mente e dell' animo loro; che se le lunghe vigilie degli studi creassero i geni, quegli altissimi uomini dovrebbero splendere solo in età provetta. Ma quantunque io attribuisca grandissima influenza alle disposizioni interne; le quali la Provvidenza comparte a cui più le piace, pure stimo che sulla moltitudine dell'umana spezie abbia validissima efficacia l' educazione: e comprenderà ognuno che per educazione io voglio significare tutte le condizioni di un popolo, vale a dire la Religione, il governo, le scienze, le arti, l' industria, la pubblica opinione ed il costume, perocchè è manifesto che tutte queste cose concorrono insieme ad informare l' umano cuore. E di fatto le storie ci ammaestrano gravemente che gli uomini portarono sempre l' impronta del secolo in che vissero, e dell' indole e dei costumi di ciascuna nazione.

Ora le surriferite cause interne ed esterne possono pervertire i fondamentali bisogni in due

maniere, o sviandoli dal fine loro o generando il predominio di alcuno ed invertendo l'ordine loro rispetto l'importanza che hanno. Nei quali disordini danno opera precipuamente gli uomini eminenti, in cui alcuno di tali bisogni prevale. Noi abbiamo detto che la Provvidenza collocò nell'umana specie i germi dei bisogni fondamentali, e qui è d'uopo di osservare che la stessa Provvidenza, affinchè ciascuno di essi bisogni si svolga, perocchè le moltitudini si lasciano vincere dall'ignavia, manda di tratto in tratto sulla terra uomini nei quali alcuno di tali bisogni predomini, acciocchè rischiarino le idee che si riferiscono a ciascuno, e diano al sentimento corrispondente efficace impulso. In fatti noi veggiamo nella Religione, nella morale, nella politica, nelle scienze e nelle arti dei lumi splendentissimi collocati in forma di scala, nella quale alcuni sono più alti ed altri meno, ed i più alti in minor numero, i meno alti in numero maggiore. Tra questi alcuni dirigono il bisogno da cui sono mossi al debito fine; altri invece, quale ne sia la causa, o errore di mente o fomite di passione, che si mescoli alla loro volontà, isviano il bisogno ad un fine diverso da quello a cui dobbiamo credere, che fosse ordinato dal Creatore. E poichè questi cotali esercitano sulle moltitudini un potere maraviglioso, così avviene che dietro ad essi sono traviate le generazioni intere. Così molti uomini famosi de' tempi andati rivolsero la Religione a fine politico d'impero, e si giovarono del sentimento religioso, che è nell'umana specie, come d'instrumento a contenere le moltitudini sotto

il freno delle leggi. Questa guisa tennero gli antichi signori dell' Asia, ed i Romani nel cominciare della repubblica e nella più grande prosperità, ed in tempi a noi più prossimi Maometto, che delle credenze religiose si giovò a sottomettere colla spada sì vasta parte della terra. E tutti cotesti dominatori riguardando la Religione come scabello ai loro fini ambiziosi, invece di svolgere le idee ed i sentimenti che per natura erano nei popoli, ne offuscarono il lume, riempendo gli animi di superstizioni. E chi per verità, considerando il popolo romano, non resta compreso di stupore di quegli uomini, i quali, valentissimi nella guerra e nella pace, tanto prudenti intorno al governo della repubblica, erano nelle materie religiose menati da fantasticherie sì puerili, che ora, non che il volgo, ma le più credule donnicciuole moverebbero a riso? Fu deviato dal suo fine il bisogno sociale, quando le pubbliche podestà, invece di proporsi l' ordine, la felicità ed il miglioramento del popolo si occuparono di conquiste. Tutti gl' illustri capitani furono certamente grandi uomini, ma i più di essi usarono dell' autorità loro a fine non buono, desiderando la signoria delle genti. Eppure le generazioni umane ammirarono i Xersi, gli Alessandri, gli Annibali, i Cesari, e ciò prova quanto cotali geni abbiano di potere a traviare l' opinione; perocchè gli uomini tutti, quasi dimentichi quanto sieno desiderabili la giustizia e la pace, offuscati dallo splendore della gloria, correvano a dare il sangue e la vita pei superbi dominatori. È traviato l' elemento politico quando una classe,

pigliando in mano le redini dello Stato, rivolge l'autorità in beneficio di se stessa e a danno degli altri, considerando il potere come godimento, e non magistero affidatole al miglioramento ed al bene di tutti i cittadini: o quando la moltitudine, proclamando la sovranità universale, ugnaglia tutti gli uomini, come se tutti avessero uguale intelletto e bontà uguale, e quindi fossero tutti capaci e meritevoli de' magistrati, che costituiscono la gerarchia necessaria al pubblico reggimento. Tutte le genti antiche e fino le repubbliche le più civili mantenevano la domestica servitù, onde una parte del popolo fu gregge dell'altra; brutto ed esecrando abuso del bisogno sociale! E veramente io non saprei che pensarmi del genere umano, quando considero che gli Americani, i quali vantano civiltà sopra tutti gli Europei, mantengono sì pertinacemente la schiavitù dei negri e chiamano diritto la più detestabile delle ingiustizie! Deve reputarsi traviato il bisogno morale, se il dovere viene riposto nel soffocare tutti gli affetti dell'animo e nell'ostentare impassibilità nei dolori, a guisa degli Stoici, o se viene riposto nella ricerca della felicità e nell'appagamento di tutti gli appetiti, alla foggia degli Epicurei. Gli uni e gli altri confusero la virtù colla felicità, ed i primi misero la felicità solo nella virtù, di modo che tutti i dolori del corpo e dell'animo non furono per essi dolori, nè i piaceri furono piaceri, ma solo fu dolore il vizio e piacere la virtù; la qual cosa, come ognun vede, era un travolgere l'ordine de' fatti, ed un misconoscere la natura

dell' uomo: gli altri all' opposito, fecero consistere la virtù nei piaceri, in guisa che per essi fu giusto ed onesto tutto ciò, che era dilettevole, quindi tutte le lascivie e le turpitudini nelle quali si ravvolsero i seguaci di così fatta scuola. In tutte le epoche, in cui rifulsero le scienze, alcuni, che pure furono riputati altissimi filosofi nelle fisiche, invece di studiare le leggi, che governano i corpi, si perdettero a fantasticare ipotesi intorno a ciò, che supera le forze della ragione. Nelle scienze umane vedemmo i Sensuali e gli Idealisti, e gli uni e gli altri tenere strade sì opposte da generare negli Scettici, che pure si chiamarono filosofi, l' incredulità a quei fatti del senso comune, di cui non dubitò mai nè meno il volgo: la quale dolorosa dottrina non potendosi abbracciare da quelli che non sapevano contrastare all' intimo senso, diede origine al misticismo. Per tali sviamenti le scienze aprirono come un campo di battaglia dove non fu ricerca, ma combattuta e lacerata la verità. Vennero travolte le arti quando, contraffacendo il bello, si proposero false norme da seguire, o dimenticato il fine verace di esse, si contentarono del solo piacere che viene dall' imitazione, o furono ministre di lascivi e vergognosi diletti, per cui, invece di nobilitare l' umana specie, o la anneghittirono colle frivolezze o la contaminarono di laide voglie. Traviate si debbono giudicare l' agricoltura e l' industria, quando manca il pane a chi sparge di sudore le glebe o logora la vita nell' officine, mentre soprabbondano a pochi fortunati tra le splendide dovizie i più raffinati piaceri: erronee le

teoriche degli economisti, che dichiarano derivare la prosperità delle nazioni dal produrre più che si può e con pochissimo dispendio. Io parlo della scuola *Crematistica*, la quale, per dare celerità alle opere e risparmiare e vendere a buon mercato, si studia di cacciar uomini e uomini dalle officine e dai campi, ponendo invece loro le macchine, e di dare la minor possibile mercede a quei pochi che pur sarà forza di adoperare, finchè non sarà trovata l' arte di dare alle macchine volontà ed intelligenza. Per cui leggendo i libri di cotesta scuola si sarebbe quasi tentati a credere che gli uomini sieno fatti per le cose e non le cose per gli uomini.

Ma il tramutarsi del fine non è il solo pervertimento, che accada negli umani bisogni; perchè v' ha un altro pervertimento, che deriva dalla preponderanza irragionevole di qualcuno degli elementi della civiltà. Noi sappiamo che ai tempi antichi in Egitto la Casta sacerdotale dilatò in guisa i limiti del potere religioso da renderlo solo arbitro della società, comprimendo tutti gli altri bisogni. Cotesta Casta si era fatto un monopolio delle scienze, lasciando al popolo solamente l' esercizio meccanico delle arti, delle quali serbava per se come in privilegio le teoriche e le ragioni. E molti secoli dopo, nella stessa patria dei Faraoni, il sacro deposito della sapienza vetusta, con tanta industria raccolto dai Tolomei, venne dato alle fiamme in nome della religione, ed il motivo di sì nefanda opera, addotto dal feroce conquistatore, fu questo; che altro sapere non bisogna al mondo

oltre quello che è nel Corano, e che però erano bugiardi o superchi quei libri. La superba Roma, facendo prevalere a tutti gli elementi il politico, e quello convertito in cupidità di vasto impero, non crebbe, nè favorì le scienze e le arti, nè curò l'elemento del giusto verso gli altri popoli, avendo tolto per divisa di perdonare agli umili e di sottomettere i forti. Talora prevale il bisogno economico, perchè gli oggetti dai quali siamo circondati hanno sugli animi umani efficacia maravigliosa di seducimento, pei diletti vari che recano; così quando cotale elemento si dilata nel consorzio socievole, soffoca gli altri. Quando gl'interessi materiali signoreggiano gli animi, indarno parla il senso del giusto, indarno le scienze e le arti belle s'ingegnano di ricordare all'umana spezie la nobiltà di sua natura!

Che conseguita frattanto a tali inconvenienti? Pur troppo le storie e l'esperienza quotidiana ci ammaestrano che ne conseguono lotte, guerre e sconvolgimenti tremendi, per cui si può francamente affermare che la maggior parte delle calamità, che affliggono l'umano seme, vengono generati dalla discordanza dei bisogni fondamentali. Quando una nazione ha oppresso le vicine o quando una classe ha soverchiato duramente le altre, quando un elemento ha dominato in pregiudizio degli altri, o presto o tardi le nazioni oppresse insorgono a vendicarsi della servitù patita, insorgono le classi a vendicare i ricevuti oltraggi, insorgono gli elementi vilipesi contro la prepotenza di quello che li signoreggiò. Tremenda legge è questa dell'espiazione,

e troppo severa sembra a molti filosofi, perchè percuote il più delle volte coloro che non commisero il male, e gli uomini si querelano che i tardi nipoti debbano patire la pena dei delitti dei loro antichi maggiori: è d'uopo però di osservare che se i nipoti pagano il fio delle colpe altrui, fruiscono altresì il frutto delle buone opere degli avi; oltre di che, se un elemento potesse soffocare e spegnere interamente l'energia degli altri, la giustizia e l'uguaglianza scomparirebbero per sempre dalla terra e signoreggerebbe, in vece loro, perpetua la violenza.

Poste le quali cose, se la Provvidenza collocò in noi i germi dei bisogni fondamentali, se diede a ciascuno di tali bisogni tanta energia, che niuno potesse spegnere l'altro interamente non solo, ma che ciascuno potesse reagire contro l'oppressione sostenuta, non è egli chiaro che il Creatore vuole un equilibrio tra i suddetti bisogni, e che se a noi ha dato gli aiuti acconci a svolgerli e ad appagarli, è debito nostro di osservare l'ordine posto dalla natura con equo e moderato soddisfacimento? Anzi è ragionevole il credere che dovendo gli uomini perfezionarsi per raggiungere il fine a cui furono creati, dal giusto appagamento dei bisogni dell'umana natura nascerà la perfezione richiesta, e quindi la vera civiltà?

Tutti i bisogni fondamentali per tanto debbono concorrere nell'umano incivilimento, e ciascuno secondo l'indole sua e la sua importanza; dico importanza, perocchè tutti questi bisogni non sono della stessa nobiltà, ma tra essi è una

certa gerarchia, secondo che vanno più o meno dirittamente al fine della perfezione umana. Laonde noi, trascorrendo partitamente ciascun bisogno, diremo che verranno tutti appagati convenevolmente, quando sieno rivolti al debito fine; ed ognuno stia nei limiti prescritti dalla propria essenza. Però sarà debito della Religione di elevare gli animi a Dio, e di infondere in loro idea nobilissima dell'Arbitro supremo delle cose, onde la nostra stima verso di esso sia alta, e puro e sublime l'affetto. Dovrà la Religione confortare all'amore, alla fratellanza tra gli uomini, alla generosità, al perdono ed a tutte le virtù che elevano la nostra specie. Per la qual cosa rallegriamoci noi, che nascemmo nel grembo della Religione Cristiana, la quale ci fu rivelata dalla Eterna Sapienza di Dio; a noi non è mestieri di rischiarare gli elementi religiosi posti in noi da natura, poichè la Sapienza Eterna li rischiarò col suo divino lume e ci diede la più perfetta regola di venerazione al Creatore. Questa divina legge pone per fondamento l'amore di Dio e del prossimo, risguarda tutti gli uomini come fratelli, richiede la purità dell'animo, vuole che schietta sia la fede, ardente la carità, e ci inculca le opere più belle e più generose. Laonde a questa candidissima Religione nulla è da aggiungere, ma solo importa che le nostre passioni non si frammescolino ad essa a turbarne lo spirito e la verità. Sarà bene ordinata la compagnia socievole, quando tra gli ordini dei cittadini non sia alcuno che eserciti violenza sopra gli altri; quando i più sapienti ed

i più buoni abbiano in mano il freno della cosa pubblica, sicchè le leggi sieno ordinate a rendere a tutti la giustizia ugualmente, senza privilegio o differenza per alcuno, e non sia turbato il ministero della Religione, e sieno favorite le scienze e le arti al miglioramento morale di tutti. E la morale sarà volta al suo fine se non troppo larghi sieno i suoi precetti, da confondere l'interesse col dovere, nè troppo rigidi da astringere gli uomini ai patimenti, ricusando all'umana natura qualsivoglia diletto. L'utile, per verità, non è il giusto, ma assai volte l'utile col giusto si accompagna: chè se l'uomo porta seco desiderio vivissimo di felicità, non è ragionevole, nè possibile di sradicare cotale desiderio dai petti umani; solo è mestieri di moderarlo in guisa che resti subordinato al dovere, onde, posto l'uomo nella necessità di scegliere o l'uno o l'altro, anteponga all'utile l'onesto. E la morale abbia tale signoria negli animi che noi eleggiamo il giusto per amore del giusto e la virtù per amore della virtù. Le scienze naturali studino con ponderazione le leggi fisiche, e sieno lente nel creare principii generali, se prima non sono ben certi ed indubitabili i fatti; procedano di concordia, nè l'una soverchi o dispregi le altre, chè tutte le verità sono proficue a crescere il patrimonio del sapere. Le scienze umane non sieno esclusive, nè studino una parte sola, ma tutti i lati dell'uomo, le sue facoltà, i suoi sentimenti, le sue tendenze, i suoi rapporti sociali, che sono tanti e così svariati. Se la Provvidenza sparse nelle opere sue gli splendori della

bellezza, e rendendo gli intelletti nostri capaci di essa, volle commoverci fortemente i cuori colla leggiadria di tante graziose forme, non è da credere che la bellezza ci sia data pel solo diletto. Le attenenze che ha con la sapienza di Dio, e colla nobiltà della natura umana ci inducono a giudicare che essa venne destinata a sollevare gli uomini ed a renderli migliori. Però noi stimiamo che le arti debbano proporsi non solo il diletto, o qualsivoglia diletto, ma tra i diletti scegliere i più innocenti ed i più sublimi, affine di mondare l'umano seme dal terreno lezzo e di elevarlo alle pure regioni dove la giustizia e la virtù hanno splendido seggio. Così sarà rivolta al debito fine l'industria, quando i suoi frutti si diffondano in tutte le classi, delle quali si compone ciascuna gente, e gli economisti non insegneranno solo di produrre in abbondanza, ma si studieranno con ogni sollecitudine a trovar modo che i frutti del lavoro vengano meglio distribuiti: perocchè siccome dalla disordinata distribuzione delle ricchezze derivano i delitti e la ferocia del minuto popolo, e la mollezza e la corruzione dei ricchissimi, così dall'equa ripartigione nasce la temperanza nei godimenti, e la concordia fra i cittadini.

Svolgendosi per tal forma i bisogni umani e per tal forma appagandosi ciascuno dirittamente, e tutti nei limiti propri, senza deviare dal fine verace, e senza comprimere gli altri, e rispettandosi a vicenda, secondo la natura loro, ne pare che gli uomini si verrebbero ravvicinando verso quella civiltà, della quale sino da principio

stabilimmo l' idea normale. Dissi ravvicinando, perchè a motivo delle passioni, che non potendosi torre dall' umana generazione, porranno sempre velo alla mente, e turberanno l' animo, non è da sperare che la nostra specie possa pervenire al sommo della perfezione. Fu, e credo che sarà sempre, su questa terra una gradazione nel bene, nel male e nel numero degli uomini e nell' eccellenza del bene e nella gravità della colpa; penso però che il male scemerà d' intensità e scemerà il numero degli uomini, che lo commetteranno, come crescerà il bene ed il numero di quelli che lo seguiranno, quanto più gli elementi sopradescritti si metteranno in armonia tra loro a rendere gli uomini più retti nella stima e nell' amore di Dio, degli altri uomini e delle cose, nella quale rettitudine abbiamo detto dover consistere la civiltà verace. Dalla quale se le nazioni d' Europa non sono lontanissime, non credo nè pure che sieno poco distanti, come avvisano molti scrittori moderni.

Posciachè Roma ebbe dilatato il suo potere fino agli estremi termini della terra, per la vastità dei dominii e pel soverchio delle ricchezze le mancò la vigoria, e si sfasciò l' impero. Allora sorse da un lato la Religione Cristiana, dall' altro piombarono le bande settentrionali, che corsero tutta l' Europa. Trionfò la Chiesa di Cristo delle superstizioni pagane, trionfarono i barbari dei degeneri e molli dominatori del mondo, e sulla Europa insanguinata e lacera s' assisero la Religione ed il Feudalismo. Puri ed innocenti erano i costumi de' primi cristiani, rozzi e feroci quelli dei

barbari, e però la Chiesa ebbe a lottare lungamente contro la fierezza degli Eruli, de' Goti, dei Vandali, degli Unni, de' Franchi e de' Longobardi. Mitigati quegli animi acerbi per opera della Religione, s' accesero le guerre intestine tra la feudalità ed i comuni, le quali durarono alcuni secoli; infiacchito il feudalismo, sorsero le monarchie, che, sottomettendo e baroni e comuni, ridussero i popoli a forma di governo meno incomposta. Ma cessate le guerre intestine nacquero le esterne, perchè i monarchi furono presi dalla cupidità delle conquiste. Intanto però le scienze e le arti recate dalla Grecia in Italia e dall' Italia per tutta l' Europa spargevano i loro semi, che furono maravigliosamente avvalorati colla scoperta della stampa, per opera della quale si multiplicarono i libri e si diffusero in tutte le nazioni le dottrine degli antichi sapienti. Nei secoli posteriori le scienze fisiche rendute sperimentali fecero rapidissimi progressi, e poscia si volsero gli ingegni anche alle scienze umane e quindi si divulgarono teoriche innumerevoli di politica, di morale, di legislazione, di economia, le quali ebbero tanta efficacia sugli uomini che nel volgere di pochi lustri generarono quei mutamenti, che videro i nostri padri. Risguardando noi alle presenti condizioni dell' Europa, non si può negare che non sieno derivati molti benefizi dallo studio fervidissimo degli ultimi due secoli scorsi; perchè sono stati aboliti molti privilegi ingiusti, è stata sanzionata l' uguaglianza di tutti davanti la legge, più miti sono divenuti i codici, sono stati banditi molti errori, che ci aveva lasciato il medio

evo, e si è fatta più diritta la pubblica ragione: ma frattanto è d'uopo di considerare che questi beni non sono esenti da mali. I filosofi del secolo decimo ottavo non si fermarono solo agli abusi e ai difetti sociali, ma proponendosi di rovesciare da capo a fondo gli ordini antichi posero le mani nella Religione e nella morale. E la Religione fu vilipesa, ed alle teoriche della morale fu dato per principio l'interesse, e per norma la felicità. Non diremo che ora sia dispregiata la Religione come fu verso la fine del secolo andato, ma certo, se vive ancora nel cuore del minuto popolo, sembra avuta assai poco in cale tra le classi elevate della socievole compagnia. La teorica poi dell'interesse, che prese il luogo del dovere si diffuse e radicò universalmente. Tramutandosi la morale nella felicità bene intesa, tutta la giustizia consiste nella prudenza dello scegliere i migliori diletti, e le abnegazioni di se pel bene altrui e le opere magnanime perdono il loro valore. Ora in fatti non abbiamo nè ruvidezza, nè ferocia, ma ci manca l'entusiasmo pel nobile e pel generoso, sia nei sentimenti, sia nelle opere umane. Io credo che ora ci abbia in Europa più giustizia di quella che ci avesse mai se risguardiamo i rapporti tra nazioni e nazioni, tra governi e popoli, tra cittadini e cittadini, più giustizia nella stima degli altrui diritti, e nel ripartimento degli averi; ma non credo che sia maggior giustizia nell'interno de' cuori dove la rettitudine degli uomini veramente alberga; poichè a rendere meritevole la bontà delle opere si richiede l'innocenza dell'animo: e se nell'età nostra sono

diminuiti i delitti o renduti meno atroci, forse si vuole attribuire alle condizioni esterne, vale a dire all'opinione pubblica, alla vigilanza delle leggi ed agli impedimenti posti al misfare. Ma l'interesse individuale purtroppo è il predominante ai nostri giorni, e da esso specialmente deriva il progresso smisurato dell'industria. Chi potrebbe non restare stupefatto della potenza umana, che trionfa per tante guise della natura e getta ponti lunghissimi sopra dirupi profondi, appiana altissime montagne, e ravvicina, colla celerità prodigiosa del moto, città e paesi lontanissimi, ed in brevissimo spazio di tempo fa circolare in tutte le parti del mondo i frutti, che la terra produce diversi nelle diverse regioni! Chi potrebbe non restare stupefatto ponendo mente alla quantità, ed alla finezza dei lavori, che in poche ore si compiono nelle officine delle nazioni industriose coll'aiuto delle macchine! Ma intanto io dimando quale è la condizione di quei regni che ci mostrano sì fatte maraviglie? È acerbissimo il riflettere come colà il numero de' poveri aumenti ogni giorno più, e la classe degli operai divenga ogni giorno più derelitta. Bellissimi sono i drappi di seta e di cotone, ma coloro che lavorano in quei drappi mancano del pane quotidiano, sono laceri e, dopo le lunghe fatiche del giorno, giacciono sulla paglia a modo dei bruti. Intanto negli uomini cresce la voglia dell'arricchire, la lealtà e la fede vengono meno e moltiplicano i fallimenti. E siccome la cupidità umana non ha limiti, così avviene che per quanto le terre, le macchine e gli operai producano, non bastano i

prodotti, nè basteranno mai ad acquetare la sete inestinguibile del godere. Gli antichi consigliavano agli uomini la temperanza, i moderni economisti predicarono che noi siamo nati alla felicità, e che nell' industria e nelle ricchezze è una sorgente inesausta di diletti, quindi è cresciuta la febbre dell' acquistare e la voglia dei comodi soffoca l' amore del giusto, ed il godimento snerva gli animi e gli ammollisce.

Per la qual cosa, se non vo' errato nel giudicare, mi sembra che confrontando l' età presente colla norma, che abbiamo stabilito intorno la civiltà, vi corra non lieve distanza. E però io mi rivolgo ai sacerdoti, ai filosofi, ai legislatori, agli artisti, ai quali viene dalla Provvidenza affidato l' incarico di esser lume e guida delle generazioni, e vivamente li prego di considerare ai mali presenti e di studiarsi concordemente a porvi rimedio. Se l' amore all' onesto è intiepidito negli animi, se è negletta la Religione, se tutti quei sentimenti che nobilitano la specie umana non sono curati, procaccino ad ogni loro potere di avvalorare questi bisogni morali, de' quali la nobiltà è grande, perocchè sono i precipui della civiltà, e quanto essi verranno meno stimati, tanto gli uomini saranno lontani dal verace perfezionamento.

RAGIONAMENTO SECONDO

DOVE SI TRATTA

DELL'ELEMENTO ECONOMICO.

Chiunque ponga mente alle verità innumerevoli, che formano il patrimonio delle scienze, ai miracoli antichi e moderni delle arti gentili, ed alle opere magnanime, di che si gloriano le nazioni, non può non inorgoglire di appartenere alla specie umana. Ma a tanta altezza si levano gli uomini per mezzo delle più nobili tra le intellettuali, e le morali facoltà di loro natura, le quali, siccome sono le più proficue, e le più stupende, così non sono le prime a svolgersi negli individui e nelle comunanze sociali. La Provvidenza, che ci formò di corpo e di animo, ordinò che prima ai bisogni del corpo dovessimo procacciare soddisfacimento, e quindi la mente si venisse aprendo alle sublimi verità, ed il cuore a' sensi elevati e generosi: perciò le necessità corporali sono le prime a stimolarci, e sono le più gagliarde, mentre ad esse è collegato il mantenimento della vita. Appena il fanciullo esce dall'alvo materno sente gli stimoli della fame, l'inclemenza dell'aria, e poscia ad uno ad uno gli altri fisici bisogni: così le congregazioni

degli uomini cercarono dapprima il cibo, le vesti, il ricovero, e tutto ciò che a sostenere la vita è d'uopo. Queste necessità fisiche colle attitudini della mente e del corpo a soddisfarle si riferiscono all'elemento che noi chiamiamo economico, il quale cede agli altri in nobiltà, ma è di tanta importanza che senza l'appagamento di esso non si può conseguire civiltà alcuna, ed ha tanta efficacia sull'umano perfezionamento, che dal suo sviluppo dipende in gran parte lo sviluppo e l'appagamento degli altri bisogni fondamentali. L'esperienza dimostra che ove esso elemento sia rivolto al debito fine, favorisce maravigliosamente le arti, le scienze, l'ordine pubblico, la morale ed i sentimenti religiosi: ove sia deviato dal suo fine, e dove o sia impedito, o soverchi gli altri, è cagione che si perverta la gerarchia dei bisogni sopra descritti, ed è ostacolo allo svolgersi loro, o fomite al loro corrompimento. Laonde in questi nostri discorsi intorno la civiltà noi abbiamo divisato di favellare primieramente di esso, salendo nei ragionamenti, che verranno, di grado in grado ai bisogni superiori. Noi guarderemo alle sorgenti delle ricchezze, e diremo che la ricchezza è desiderabile e proficua quando soddisfaccia ai bisogni fisici degli uomini, e giovi al perfezionamento di tutti gli ordini dell'umano consorzio: che non può contribuire a ciò ove non sia distribuita convenevolmente, ed ove non ne tocchi una parte discreta a tutti quelli che faticano coll'intelletto o colle braccia; che è nociva alle facoltà più elevate dell'umana natura quando entra negli animi una

cupidità smodata di essa, e che conduce alla corruzione, quando adunata in copia genera vaghezza universale di materiali godimenti: diremo in fine delle attenenze dell'elemento economico cogli altri, e dell'ufficio, che la Religione, il governo, le scienze, le arti debbono esercitare, affinchè la ricchezza torni in vantaggio morale di tutti. Consistendo la civiltà, secondo che stabilimmo, nel perfezionamento degli uomini, ed essendo l'elemento economico uno de'fondamenti alla perfezione civile, confidiamo di essere ascoltati volontieri da tutti quelli che amano il miglioramento dell'umano seme.

Se l'opera della creazione è maravigliosa per la varietà quasi infinita delle famiglie di piante e di animali sparse sulla superficie della terra, molto più stupenda si mostra all'umano intelletto nelle diverse relazioni che le diverse famiglie di piante e di animali hanno tra loro. Perciocchè siccome variano la struttura, e la forma degli organi di ciascuna specie di quadrupedi, di rettili, di uccelli, d'insetti, variano ugualmente la natura, e l'organizzazione delle piante, delle erbe e dei fiori; ma in cotale varietà trovasi una arcana armonia, per la quale ogni famiglia di piante ha particolari qualità acconce al nutrimento di certe famiglie di animali, ed in quella parte dove germogliano le une, ivi nascono gli altri che esse debbono nutrire, per cui sembra che la natura, quasi madre benefica abbia posto il cibo presso la culla di ciascun vivente. Sopra tutte le terrestri creature si leva la specie umana, la quale è fatta in guisa che

molti generi di piante e di animali sono acconci a somministrarle il cibo. Ma la Provvidenza, che dava ai bruti nell' instinto l' attitudine di nutrirsi delle erbe, che genera spontaneamente il suolo, mentre, concedendo agli uomini l' intelligenza, accordava loro la signoria sopra tutte le terrestri creature, ordinava ch' eglino si giovassero degli aiuti della mente per modificare le cose animate ed inanimate, e renderle opportune ai loro corporali bisogni, che nella nostra specie sono maggiori che nelle altre. Donde nacque necessità dell' opera, la quale necessità è molto salutevole, perchè non solo ci induce a procacciare il sostentamento alla vita, ma ci stimola ad esercitare il corpo e la mente; e siccome l' esercizio del corpo giova alla vigoria ed alla sanità, l' esercizio dell' intelletto nelle cose che servono ai fisici bisogni ci prepara alle scienze, alle idee del bello, ed alle dottrine religiose e morali.

L' agricoltura, l' industria ed il commercio, sono le tre sorgenti di tutto ciò che serve ai bisogni del corpo: principale è l' agricoltura, perchè dal seno della terra escono le cose tutte che l' opera umana converte agli usi della vita. Chi voglia raffigurarsi nella mente quale dovette essere la superficie terrestre prima che l' uomo avesse usato sopra di essa la sua signoria, non si maraviglierà che i greci favoleggiassero che i numi discesero dal cielo per insegnare agli uomini l' agricoltura. Aspra, paludosa, ed ingombra di piante nocive e di velenosi animali era la terra; ma dove una volta sorgevano le foreste, verdeggiano ora i pampini delle vigne odorose

ed i pingui ulivi, dove imputridivano le acque, ora biondeggiano le messi e pendono dagli alberi le dolci frutta, dove strisciavano i rettili velenosi, ora pascolano le torme degli innocenti ed utili bestiami, dov' erano i covaccioli delle fiere sanguinose, ora sorgono le case de' lieti agricoltori. Così la fatica assidua e costante di molte generazioni ha mutato la faccia del mondo: e l' agricoltura, ponendo per tal guisa sede stabile agli uomini erranti, dava principio alla civiltà; poichè gli uomini, veggendo la terra colla vigoria delle piante e l' abbondanza e la soavità dei frutti rispondere largamente alle loro fatiche, si mansuefecero ed aprirono il cuore ai dolci affetti: quindi cominciava il lungo ordine delle famiglie, e coi maritaggi si dilatavano i vincoli del sangue e la frequenza delle comunioni. Non basta però che la terra fruttifichi; è d'uopo che novella opera umana converta le cose in cibo, in suppellettili, in vesti, ed ecco l' industria, per cagione della quale sorsero le borgate, e le borgate crebbero in città, perciocchè, onde le opere riuscissero più spedite e più perfette, fu mestieri che le arti si spartissero, ed alquanti uomini si dedicassero all'una, alquanti all'altra. Le arti frattanto porgendosi aiuto scambievole formarono una catena i di cui anelli sono mirabilmente congiunti; per cui da cotali reciproci bisogni, e da cotali reciproci aiuti, crebbero le relazioni tra gli uomini, ed i consorzi loro si estesero e si moltiplicarono. Come l'umano senie ha renduta feconda la terra, e fioriscono le opere dell'industria, allora sorge vaghezza dei frutti

di altre regioni, quindi si aprono vie di comunicazione, ed una comunità ha vaghezza di mescolarsi coll' altra, e l' una e l' altra scambiano a vicenda le cose loro, donde nasce il commercio, il quale è di grande benefizio, non tanto, perchè reca peregrini frutti e peregrina industria fra genti diverse, ma perchè stringe tra gente e gente relazioni nuove, e scambiando usi, favella e idee, genera mitigazione di costumi ed una certa benevolenza tra le nazioni della terra. Per tal guisa si provvede ai bisogni fisici, che noi portiamo da natura, ed a molti altri che creano in noi le arti sopraddette col loro crescere e perfezionarsi: ma l'uomo non è come i bruti i quali guardano solo al presente; egli spazia coll' intendimento nel passato e nell'avvenire, e siccome si ricorda della preterita vita, così pensa alla futura; per cui mette le sue sollecitudini non solo a soddisfare ai bisogni attuali, ma a provvedere altresì a quelli degli anni venturi, indi a quelli della vecchiezza, e più oltre procedendo volge nell'animo i bisogni de'figliuoli e de'nipoti. Con tale accorgimento non consuma tutti i frutti della terra e dell' industria, ma risparmia per l'avvenire: rende fecondi i campi e pianta alberi non solo per se, ma pei discendenti, e perchè servano dopo di se ai discendenti edifica con solidità le case, dove aduna le suppellettili, ed accumula i tesori. I risparmi di ogni guisa constituiscono la ricchezza, la quale non è altro che abbondanza delle cose bisognevoli agli usi della vita.

L' origine degli antichissimi popoli dell' Asia;

dove l' umana famiglia primieramente crebbe e prosperò, se ne eccettuiamo gli Ebrei, ci è ignota; perchè le storie che ne abbiamo non procedono oltre le epoche nelle quali quei popoli erano congiunti sotto l' impero di vaste monarchie; ma in cotali epoche fiorirono l' agricoltura e l' industria, e noi dallo splendore delle corti e dalla magnificenza delle città possiamo indurre che fossero opulentissime quelle nazioni. Ugualmente sappiamo che sulle coste dell' Africa furono delle repubbliche fiorenti per arti, e per commerzi, tra le quali è famosissima Cartagine, che per tanti anni lottò con Roma della signoria del mondo. E di là passando alla nostra Europa, troviamo che tre popoli prosperarono grandemente nei tempi antichi, gli Etruschi, i Greci ed i Romani: degli Etruschi sappiamo che vissero nell' abbondanza di ogni cosa per opera dell' industria e del commercio, che tennero colle nazioni le più lontane: ricche ugualmente furono le repubbliche della Grecia, perchè trassero profitto dalla feracità del terreno, e perchè o d' industria o di commercio si piacquero molte di esse: Roma fu ricchissima, ma non per agricoltura, nè per arti, perocchè quando colà il pubblico ed i privati divennero strabocchevolmente doviziosi, l' agricoltura era tralasciata, e venivano neglette le arti. L' agricoltura a cui avevano dato opera i primi romani, quando la repubblica divenne signora del mondo fu abbandonata quasi interamente poichè i fertili campi furono convertiti in giardini deliziosi, e dall' Egitto, dalla Sicilia e dalla Sardegna si traeva il grano per nutrire la popolosa

città. Poco onorato era colà l'esercitare i mestieri meccanici, perchè le mani degli uomini liberi dovevano trattare il ferro, essendo la guerra pei romani la più nobile delle arti; e dalla guerra trassero le smodate dovizie, perchè arricchirono delle spoglie delle nazioni soggiogate. Quando i barbari occuparono l'impero furono dissipate le dovizie di Roma, ed in tutte le contrade d'Europa, poste a ferro e a fuoco, si estinsero le sorgenti della ricchezza. Solamente quando cessò la tempesta delle bande innumerevoli, che rompendo da settentrione s'incalzavano l'una l'altra, e le ultime si sparsero in tutte le parti, e presero stabile dimora, cominciò a rinascere l'agricoltura; e più tardi nei comuni, dove gl'inermi e i deboli si afforzarono per difendersi scambievolmente dalle insolenze e dalle rapine de' superbi baroni, sorsero le arti, le quali fiorirono a mano a mano, che la quiete e la sicurezza tornarono alle afflitte generazioni. Da ultimo nacque anche il commercio, e le città ch'erano in riva al mare crebbero per esso a grande altezza. Prime furono le repubbliche d'Italia che aprirono il commercio d'Europa, poi le città ch'erano sulle coste di Francia, di Alemagna e di Olanda. Le Crociate, che condussero in Asia tanti uomini cristiani, dilatarono grandemente le relazioni degli Europei cogli Orientali, e degli Europei tra loro, perchè in quel sollevamento universale ed unanime di tante genti si apersero moltissime comunioni tra popoli, che prima vivevano disgiunti, ed ignari gli uni degli altri, e di là ebbe principio il riunirsi delle provincie in

nazioni, e lo stringersi delle nazioni di Europa in quella unità di usi, di leggi, di opinioni, di scienze, di arti, che ora ammirano tutti i sapienti. Le monarchie, che poscia si levarono sopra i comuni e sopra i baroni sottomessi, dalla potenza a cui erano salite fatte animose, tentarono l'oceano, onde furono scoperte l'America e le Indie, le quali due lontanissime regioni abbondando l'una di oro, l'altra di piante utilissime e di aromi delicati, furono causa che si moltiplicassero le relazioni del commercio, e che l'industria ricevesse eccitamento novello. Ma generazione più operosa della presente non ebbe mai per certo in Europa: ora i terreni sono coltivati colla più grande sollecitudine, vengono diboscati i selvosi, impinguati i sterili, e si cerca studiosamente di migliorare i modi dell'arte agraria e gl'instrumenti campestri. L'industria ha fatto progressi maravigliosi in ogni genere di arti meccaniche, e le macchine, aiutate dalle scienze fisiche, producono nelle officine d'Inghilterra, di Francia, di Olanda, di Germania tante opere di drappi e di metalli in brevissimo spazio di tempo, quante anticamente da molti uomini uniti insieme si sarebbero compiute appena in più anni. Ferve il lavoro nelle officine, i fondachi sono pieni di merci, e di merci sono ingombre tutte le vie. Che diremo poi del commercio! Quando si vide mai tanta quantità di strade, tanta rapidità di moto? Quando mai tante navi solcarono i mari? Tutte le parti della terra, che vasti pelaghi dividevano, ora sono ricongiunte in guisa stupenda, mentre divengono non dirò già frequenti,

ma continui i viaggi ed i cambi dall' una all' altra, per cui i prodotti di ciascuna provincia sono fatti comuni a tutte le provincie del mondo.

Molto desiderabile si è alle nazioni che l' agricoltura, e l' industria ed il commercio siano in fiore, poichè per essi si genera l'abbondanza, la quale è cagione dello sviluppo di tutte le facoltà intellettuali e morali dell' uomo, e quindi è una delle prime basi della civiltà. Negli studi delle scienze e delle arti, negli esercizi dell' intelletto intorno alla morale ed alla Religione è mestieri di agio e di tempo; e questa è la ragione per la quale gli uomini non possono occuparsi in sì nobili discipline, se prima non furono provveduti in tutto ciò che al corpo è mestieri, e non hanno riposo delle corporali fatiche. In fatti, dove non sono agricoltura, industria e commercio, ivi saranno degli uomini, ma non si vedrà segno di civiltà alcuna. E le storie ci ammoniscono che dove furono scienze, arti gentili, nobiltà di sentimenti e generosità di opere, ivi erano prosperità e dovizia, e dove o per invasioni, o per atroci guerre intestine si diseccarono le fonti della ricchezza, si ottenebrarono tosto gl' intelletti, e la morale, e la Religione si macularono di perniciosi errori. Ma lo sviluppo dell' elemento economico non basta, poichè è d' uopo che questo bisogno fondamentale della civiltà sia ben diretto. Tutti gli uomini portano da natura desiderio ardentissimo di felicità, e portano ugualmente da natura varie maniere di bisogni, come noi abbiamo stabilito, e siccome nel soddisfacimento ragionevole

di tali bisogni la felicità si trova, così ne conseguita che tutti gli uomini debbano potere appagarli convenevolmente. Se adunque i bisogni fisici sono forti e potenti in tutti gli uomini, perchè con essi è collegata la conservazione della vita, è d'uopo che la ricchezza contribuisca ad appagare universalmente cotali bisogni: ma l'umana generazione, oltre i bisogni fisici, ha tutti gli altri bisogni intellettuali e morali, nel soddisfacimento de' quali trovasi la felicità non solo, ma ancora il perfezionamento; e siccome la ricchezza è scala allo svolgersi di tutte le facoltà dell'intelletto e del cuore, così ne viene che la ricchezza debba anche contribuire al perfezionamento di tutti i membri dell'umana compagnia: ora la ragione e l'esperienza dimostrano che da tal fine si vogliono riputare traviate le ricchezze, dove non si trovino convenevolmente distribuite, e dove non tocchi a ciascuna classe la parte che loro è necessaria.

Nei consorzi sociali sono molte classi, le quali però si possono ridurre a tre principalmente: ai ricchi, i quali vivono delle fortune che hanno adunato da sè, o ricevuto dagli avi loro; agli uomini che esercitano l'ingegno e l'opera in ministeri religiosi o politici, in scienze o in arti gentili, o in negozi industriosi e commerciali; ed in quelli che esercitano le braccia nelle arti meccaniche, procacciando a tutta l'umana compagnia i comodi della vita.

In una nazione, dove le ricchezze sieno raccolte in poche mani, conviene che la moltitudine giaccia nell'indigenza, e ne conseguono dei mali

gravissimi. Raro è che coloro ai quali abbondano smisuratamente le dovizie non si credano nati ai diletti, e quindi non cerchino con ogni studio ogni sorta di piaceri, e siccome i piaceri dei sensi hanno una forza grandissima di seducimento sull'animo nostro, così se quei ricchissimi non traggono da natura una tempera estraordinariamente rigida, non possono quasi resistere al solletico delle voluttà, e non cadere nella mollezza. Dall'altro lato, il povero, stretto dalla fame e dai disagi, se è di natura fiera e rigogliosa, diventa manesco e ribaldo, se di natura pusillanime, si abbandona all'inedia e vive a modo dei bruti, seguitando più l'instinto sensuale che la norma della ragione. Frattanto, mentre cotale disuguaglianza di fortuna rende smisuratamente distante il ricco dalla moltitudine, genera la discordia nell'umano consorzio. Il ricco smodato, che si reputa quasi di natura diversa dagli altri uomini, dispregia il povero; ed il povero odia il ricco, perchè gli pare che sieno un insulto alla sua nudità ed alla sua fame gli innumerevoli e svariati diletti, nei quali l'altro s'inebria continuamente; e quindi da un lato nasce voglia di opprimere, e la storia rende acerba tesimonianza che le opulentissime oligarchie non ascoltano le querele dei miserabili, cui calpestano volontieri, quando possono, come se il chieder pane, quando la fame lacera il ventre, fosse insolenza: dall'altro lato sorgono ire e desiderii feroci, dico feroci, perchè si è veduto costantemente che le plebi derelitte ed ignude, come levano tumulti si sfogano bruciando le case ed i fondachi dei doviziosi;

voglie in vero che sanno più di bestiale che di umano. E non è mestieri di cercare nelle storie passate esempi di sì miserevole condizione di vivere socievole, perchè ce ne offre doloroso spettacolo ai nostri giorni l'Irlanda. Fertile è il terreno di quell'isola, e mite il clima, ma degli otto milioni de'suoi abitatori, quanti pochi i fortunati, quanti i miserabili, e di una povertà la più acerba! Chi visita quella contrada vede alquanti castelli sparsi nelle parti più leggiadre, cinti di boschi, di laghi, di amenissimi diporti. Ivi superbi palagi ricchi delle più doviziose suppellettili, ed ornati di quanto hanno di più magnifico e di più gentile le arti: ivi morbidissime piume, cibi squisiti e delicati vini; ivi sollazzi, balli, ilarità; tutte queste delizie sono pel barone e per la sua famiglia. Frattanto intorno a quei fastosi parchi mira povere e sozze capanne, dove si ricoverano i derelitti lavoratori dei campi. Chi potrebbe senza commovimento, non so se dica di pietà o d'indignazione, penetrare in quelle sordide caverne dove gli uomini albergano col maiale e con altre bestie, se ne hanno? Colà entro non sono letti, non suppellettili, non masserizie, ma un pugno di paglia in un angolo, dove i genitori giacciono frammischiati ai figliuoli; pochi cenci ed una pentola appena, dove quei miserabili cuocono la patata, unico cibo che ritraggono dalle loro fatiche: e quelli che hanno la patata per cavarsi la fame non sono i più sfortunati, che molti ne incontra per le vie laceri e consunti di fame, che invidiano il pascolo alle fiere. Nè cosiffatta miseria affligge solo le campagne, chè altrettanta o

forse maggiore, se esser potesse, tormenta le città. Colà i baroni opulentissimi sono sospettosi e disdegnano, il popolo, ed il popolo è esacerbato gravemente contro gli oppressori, e tanto maggiore è il rammarico perchè la più parte di essi tengono una credenza diversa. E se la moltitudine non trascorre a feroci delitti o non imbestialisce, si vuol attribuire alla energia de' sentimenti religiosi; poichè gl' Irlandesi, ad onta degli strazi e dei supplizi che sostennero dapprima, e delle vessazioni colle quali poscia per due secoli gli hanno tormentati pertinacemente i loro dominatori, hanno con maravigliosa costanza serbata intera la Fede antica de' padri loro. Chi vorrebbe pertanto giudicare ben diretto l'elemento economico colà, dove soperchiano oltre ogni misura i comodi e le morbidezze a pochissimi, e dove tutta la nazione (esempio forse unico nelle storie) si travaglia tanto dolorosamente nello stremo dell'indigenza? Se la ricchezza deve soddisfare ai bisogni corporali di tutti gl' individui della comunanza civile, non consegue il suo fine dove i più degli uomini sono ignudi e vengono meno di fame: se deve contribuire al perfezionamento morale di tutti gli ordini sociali, non consegue il debito fine dove collo stemperarsi nelle delicature i dovizibsissimi si corrompono; e dove i poveri, lacerati da continui e stringenti bisogni della nudità e della fame di sè e de' figliuoli, non hanno tempo di esercitare le doti nobilissime dell'animo! Ed allora a che giova che la Provvidenza abbia fornito gli uomini d'intelletto acconcio a tanti alti e nobili veri, e di cuore capace degli affetti i più elevati ed i più generosi?

Ma se è deviata dal debito fine la ricchezza, quando sia radunata in poche mani, crederemo noi che giovasse alla felicità ed al vero perfezionamento umano in quella nazione in cui fosse distribuita in guisa che a ciascuno ne toccasse una parte eguale? No certamente: e prima di tutto si vuol osservare che ciò non può accadere naturalmente presso di gente alcuna. In fatti si rende aperto colla esperienza continua che, quantunque la natura conceda a tutti gli uomini attitudine a soddisfare ai bisogni fondamentali, tuttavia non sono date a tutti le sopraddette facoltà ad un grado uguale, e come in ciascun elemento veggiamo alquanti individui levarsi sopra gli altri, così accade nell' economico, dove l' attitudine di procacciarsi le ricchezze è maggiore in uno, minore in un altro, diversa in tutti gli uomini, come è diversa in tutti la capacità e la voglia di fare dei risparmi. E siccome per mezzo dell' attitudine all' acquistare, e della disposizione e capacità a serbare gli acquisti si adunano le dovizie, così conviene che naturalmente abbia diversità di fortuna tra i membri dell' umano consorzio. Ma ciò, che da natura non deriva, potrebbe voler conseguire qualche adunanza socievole coll' autorità delle leggi: per tal guisa però si pervertirebbe l' ordine posto dalla Provvidenza, e poichè gli uomini possono allontanarsi dalle leggi naturali, ma non mutarle giammai interamente, così l' uguale divisione delle ricchezze durar non potrebbe, perchè non si potrebbe nello stesso tempo mutare le interne disposizioni e facoltà umane, e se colla

forza e colla violenza si volesse pur serbare cotal ordine contrario a quello che fu dato dall'Arbitro di tutte le cose, nascerebbero lotte e discordie tali, che la civiltà ne riceverebbe gravissimo detrimento. Ma concediamo pure che gli uomini distinti per capacità di produrre e di far conto delle ricchezze si sobbarcassero costantemente senza conflitto alla violenza del maggior numero, che volesse mantenere cotale egualità; la ricchezza conseguirebbe il doppio fine che abbiamo stabilito? Lasciando stare ch'essa diminuirebbe tosto, levata facoltà di mantenerla e di crescerla a quelli che vi sono specialmente acconci da natura, diremo che provvederebbe ai bisogni fisici degli uomini, ma non agl' intellettuali ed ai morali, e però quando anche soddisfacesse il corpo impedirebbe il perfezionamento; al quale non è concesso agli uomini di pervenire se molti di essi non si danno interamente allo studio del vero, del giusto e del bello, ed eglino non potrebbero dedicarsi a così fatti studi se altri non fossero che li provvedessero di tutto quello che ai corpi loro bisogna. Nell'uguaglianza di tutti sarebbe tolta quella gerarchia per la quale gli uni esercitano gli umili mestieri, gli altri i magisteri nobili, e molti pongono lo studio nelle scienze e nelle arti gentili: poichè per ragione della stessa uguaglianza niuno vorrebbe sottostare altrui, onde a tutti i bisogni della vita dovrebbe sovvenire ciascuno per sè, la quale necessità non solo torrebbe tempo di levarsi alle alte cose, ma romperebbe ogni vincolo di vivere in comune. V'ebbero nei tempi antichi di quelli

che proposero cotal foggia di ordine sociale, e ve ne hanno a' tempi nostri. Tra i Romani la plebe quando era tormentata dal peso soverchio delle usure, e quando tornava dalle fatiche della guerra dimandava la legge agraria; nella fine del secolo andato, ai tempi della rivoluzione francese, sorse colà una setta che aveva Babeuf per capo, la quale proponeva la divisione uguale dei beni di fortuna; ed in questo secolo alcuni riformatori rinnovano la stessa domanda. Ma nei tempi antichi e nell' età nostra i sapienti non solo, ma anche tutti quelli che hanno la discrezione di mente, che all' universale degli uomini concede la natura, e che si appella senso comune, rigettarono cotali opinioni, come perniciose alla felicità, e contrarie al verace miglioramento dell' umana compagnia.

Ai nostri giorni si è veduta una setta d' uomini che sorse in Francia, ed ebbe seguito in altre nazioni, la quale per rimediare i mali che ci affliggono, propose di abolire la proprietà, ponendo tutte le ricchezze in comune per dispensarle secondo i meriti delle persone. A prima giunta parve generoso il proposito, e siccome la setta proclamava, che quella era la strada sicura, che condurrebbe al vero perfezionamento, così molti giovani andarono presi alle maravigliose promesse. Non sarà malagevole a chiunque abbia sano criterio il discernere che quel sistema incontrerebbe ostacoli insormontabili a voler metterlo ad effetto. E primieramente, come si potrebbe indurre tutti gli uomini che posseggono a spogliarsi delle sostanze loro? Pochi per verità acconsentirebbero

spontaneamente, e l' uso della forza partorirebbe odi, guerre intestine, e grandissimo spargimento di sangue. Dopo lo spoglio, sarebbe mestieri di una amministrazione sì vasta e sì complicata, che forse non verrebbe dato a facoltà umana di ordinare provvidamente. Ma, ciò che più importa, dove sarebbero i giudici innumerevoli e di tanta sapienza e di tanta integrità necessaria a pesare i meriti degli uomini, ed a rimunerarli secondo giustizia? Come tutti gli uomini si spoglierebbero dell' orgoglio e di tutte le passioni, affine di prestare a quei giudici una fede ed una sommissione intera? Oltre di che, abolendo la proprietà, si turbano le sorgenti della ricchezza, ed in fatti, se il pungolo principale dell' attività umana è l' amore del profitto, chi è spogliato di proprietà perde la voglia di faticare: vero si è che poscia che fossero distribuite le possessioni, le cose resterebbero di colui cui sono concedute, sino alla morte; ma la vita umana è incerta e breve, e tanto nei campi che nell' industria non fruttano subitamente le fatiche, e specialmente dove bisogna giovarsi delle forze della natura, le quali operano lentamente. Ove sarebbe l' agricoltore che fecondasse terreni e piantasse alberi, che non frutterebbero nè ai figli, nè ai nipoti? In fine, non sappiamo discernere donde la società potesse trarre il diritto di togliere agli uomini ciò che posseggono, e di toglierlo ai discendenti. Il mio ed il tuo derivano da me e da te: nostre sono le facoltà che ciascuno abbiamo, e le ricchezze sono prodotti di cotali facoltà; nelle sostanze che l' uomo ha procacciato a se stesso, ha

trasfuso, dirò così, una parte delle sue forze e della sua vita, colle fatiche che vi ha posto, e però è ragionevole che si abbiano a dire sue. Ma si risponde che gli eredi il più delle volte ne sono indegni. E che perciò? Il padre reputa i figliuoli come una continuazione di se medesimo, poichè sono sua carne e suo sangue, a lui pare di vivere in quelli che ha generato, e quindi ama che essi godano il frutto de' suoi sudori. Chi non ha figliuoli ha nipoti, congiunti ed altre persone care, ai quali è legato con vincolo di affezione; e però conviene lasciare a ciascuno la consolazione di render felici dopo di se coloro che ama. Tutte le genti strette in consorzio socievole hanno guarentito a tutti gl' individui il sicuro godimento dei frutti delle opere loro e per quanto lungi può andare la memoria degli uomini, troviamo che la proprietà è un fatto costante di tutti i popoli della terra: la qual cosa basterebbe per se sola a mostrarci l' importanza della proprietà, poichè, ciò ch' è perpetuo e costante nel mondo, deve essere fondato sopra i cardini della natura umana. Di fatti io non credo possibile civiltà vera e durevole senza la proprietà, giacchè levando via questa; si leva la stabilità delle famiglie, e colla stabilità delle famiglie, la stabilità della compagnia sociale, che sulle famiglie si fonda. È vero però che la proprietà, quantunque sia la base precipua delle ricchezze, e torni grandemente proficua al genere umano, pure alcuna volta può distogliere l' elemento economico dal suo fine, perciocchè accade di essa come di tutte le cose utili e buone, che se ne può abusare. E

perciò dove la proprietà non sia contenuta da savie leggi, il diritto che ne abbiamo può diventare una violenza contro gli altri uomini. A cagion d'esempio; i possidenti dei terreni sono arbitri de' loro campi, ma non avranno per questo il diritto di lasciarli incolti, perchè l' umano consorzio ha il diritto di nutricarsi: così i manifatturieri hanno diritto sopra le loro fabbriche, ma non dovranno poterle chiudere a piacimento, lasciando all'improvviso le migliaia di operai senza pane. Per la qual cosa dubitai forte della bontà delle leggi inglesi, quando lessi che la Marchesa di Stafford, erede della vastissima Contea di Sutherland nella Scozia, cacciò più di quindici mila agricoltori, per ridurre i suoi terreni a pascolo. Da tempo immemorabile quelle famiglie abitavano le capanne dalle quali venivano gettate in lontane spiagge, e però fu acerbissimo ai poveri montanari di abbandonare i luoghi dell' infanzia loro, senza sapere dove andassero, e dimandavano, lacrimando, di essere piuttosto ivi uccisi, che allontanati dalle tombe dei loro padri. Ma che valgono le lacrime sugli animi accesi da cupidità di guadagno? I ministri della marchesa usarono il ferro ed il fuoco, non risparmiando (cosa miseranda a dirsi) un vecchio cadente, che venne consumato dalle fiamme.

Se adunque vuolsi riputare traviato l' elemento economico quando le ricchezze si trovino riunite in poche mani, quando venissero divise in parti uguali a tutti gli uomini di ogni nazione, quando venissero poste in comune abolendo la proprietà, e quando la proprietà non sia da provvide

leggi frenata, in qual foggia è a desiderare che si distribuiscano, affinchè proveggano al più equo soddisfacimento dei bisogni fisici di ciascun individuo, e conducano al maggiore perfezionamento di tutti i cittadini? I più gravi sapienti nelle scienze dell'economia insegnano che le ricchezze pervengono a cotale nobilissimo fine, quando sono diffuse in guisa che, serbata la gerarchia necessaria in ogni consorzio socievole, molti sieno i possessori, e quindi discreti e temperati i possedimenti. Ed io aderisco volontieri alla sentenza loro, perchè considero che quanto è maggiore il numero dei possidenti, tanto è maggiore il numero di quelli che possono convenevolmente soddisfare ai bisogni corporali, la qual cosa debbe essere conforme al volere del Creatore, perchè è più secondo natura. Inoltre cotale mediocrità è molto acconcia a sviluppare ed a crescere le facoltà intellettuali e morali di chi possiede, e fomenta lo sviluppo intellettuale e morale di tutta la socievole comunanza. Chi è provvisto di mediocre fortuna non è inclinato a cercare nel raffinamento delle mollezze i diletti, ma è provocato a rivolgere l'animo ad alti e proficui esercizi. La mediocrità giova a mantenere la parsimonia e la frugalità nelle famiglie, le quali virtù sono cagione di nobili voglie nei figliuoli che crescono sobri ed operosi. Ugualmente a mantenere la concordia fra le diverse classi dei cittadini giova la mediocrità, poichè dove non sono grandi distanze di fortuna, ivi non è iosolenza di ricchissimi, nè ira di popolo minuto. Anzi quella temperata distribuzione reca alla

concordia ed alla benevolenza scambievole di tutti gli ordini di persone, ed è cagione che i possidenti, occupandosi d'ogni guisa di studi, prendano sollecitudine a migliorare le condizioni del popolo, il quale stima ed ama quei ricchi che non abusano delle dovizie loro, ma sono generosi ed esempio di amorevoli cure. Si vede costantemente che sono pochi i vizi fra quei popoli, nei quali si trova la mediocrità nelle fortune: e quando noi leggiamo di nazioni antiche o moderne, che vengono commendate per virtù, e recate in esempio di vivere temperato e lieto, se porremo mente alle condizioni dell'elemento economico, troveremo che colà erano molto diffuse e ripartite le ricchezze.

Abbiamo distinte nell'umano consorzio altre due classi: quella che esercita l'intelletto e l'opera in sacri, o civili ministeri, in iscienze ed arti liberali: quella che pone le braccia in tutti i lavori meccanici, agresti, industriali, commerciali o domestici. Ai sacerdoti è affidato il deposito più sacro delle genti; i magistrati rendono agli uomini la giustizia, e serbano intatta l'autorità delle leggi; i sapienti crescono e spargono gli utili veri; e gli artisti o adornano quei veri di leggiadri colori, o mettono in pratica le teoriche delle scienze a salute e comodità dell'umana compagnia. E però quanto è alto e venerando il ministero degli uni, nobile e vantaggioso quello degli altri; altrettanto è doloroso a vedere ch'essi manchino del bisognevole al sostentamento del corpo. Primieramente, perchè, se la ricchezza deve contribuire alla felicità di tutti i membri

della nazione, irragionevole si è, che manchi la sussistenza conveniente, secondo la dignità del ministero che sostengono, a tutti quelli che pongono l'ingegno e l'opera a crescere la felicità ed il perfezionamento altrui: poscia perchè gravi mali ne conseguono. Quando il sacerdote deve mendicare l'obolo per sostentare la vita, gli è dato stimolo a far traffico delle Cose Sacre, ed a pervertire la santità della Religione. Quando il magistrato non è provvisto decorosamente, viene stimolato a rompere la giustizia. Quando i sapienti e gli artisti non traggono mercede dalle loro fatiche, tutti quelli che hanno intelletto acconcio ad essere per iscienza o per arti di guida altrui lasciano la via che loro dalla Provvidenza veniva segnata, e con nocumento della civiltà si pongono ad opere di lucro. Ovvero se seguono la via delle scienze e delle lettere posponendo la dignità loro, si avvallano a servire al vizio fastoso o a mentire al vero. Per la qual cosa noi diciamo che l' elemento economico è travolto dal suo fine, quando non somministra alla porzione tanto proficua della società una parte conveniente nei frutti della ricchezza. In fatti se noi porremo mente alla nobiltà della Religione e della morale, alla utilità che le scienze e le arti recano alla compagnia degli uomini, apparisce chiaramente quanto venerandi e cari debbano essere coloro, i quali in essi uffici consacrano la vita: e siccome i beni che derivano dai loro studi e dalle loro fatiche si diffondono in tutto il consorzio socievole, così l' umano consorzio deve provvederli di quei beni ch'essi non

producono, perchè a più alte cure intesi. E la debita rimunerazione data a loro torna in benefizio comune, poichè così quegli onorandi uomini aumentano di animo e di lena a spargere la luce del vero, i conforti della pace, gli esempi della rettitudine, gli eccitamenti di belle e virtuose opere in tutti gli ordini dei cittadini.

Quelli che faticano colle braccia nei campi, nelle officine e in tutti i mestieri, sono la parte più numerosa dell'umana famiglia, e sono quelli che creano i comodi e gli agi della vita a tutta la nazione. Niuno vorrà porre in dubbio che ad essi non debba restare una porzione di ciò che producono, poichè sarebbe indarno il logorare le forze del corpo per generare la ricchezza, se la moltitudine di coloro che faticano dovesse essere condannata all' indigenza ed ai patimenti. Di più gli operai sono uomini: e però non crediamo lecito di affaticarli oltre quello che comportano le forze loro, e ci sembra indegna cosa che giacciano nell'ignoranza, e non abbiano tempo, nè facoltà di sollevar l'animo a nobiltà di sentimenti. Laonde quando noi vedremo gli operai mancare del sostentamento, li vedremo affaticati senza posa, e trattati non come uomini, ma come materia, della quale è tanto il valore quanto il profitto che se ne trae, noi diremo che è deviato l' elemento economico dal suo fine. Ma la moltitudine della specie umana fu quasi sempre travagliata e misera, e però ragion vuole che di essa ci occupiamo alquanto più distesamente. Gli antichi greci e romani, avevano gli schiavi, i quali lavoravano pei loro padroni nei campi e

fra le domestiche pareti. Quantunque nella stessa casa albergassero, pure dalla famiglia dei padroni erano gli schiavi divisi, e quei miserabili venivano col flagello astretti alle più dure fatiche. Vituperoso e deplorabile pervertimento della dignità umana fu quello, in cui la metà della specie nostra, convertita in istrumento di godimenti all' altra, si vendeva e comperava come si fa dei giumenti. Il Cristianesimo, che sciolse i figliuoli di Adamo dai vincoli della colpa, liberò dai ceppi gli schiavi cui in uomini ritornava, e dovunque si diffuse cotal legge benefica, avvenne l' una e l' altra rigenerazione dell' umano seme. Ma pochi secoli dopo che Cristo aveva predicato la buona novella, i barbari, che occuparono tutta l' Europa, dove non uccisero i possessori dei campi, li ridussero in servitù; se la condizione dei vinti non fu uguale a quella degli schiavi antichi, si debbe al Vangelo, a cui que' barbari inchinarono la fronte; ma grave e dura fu agli agricoltori la servitù della gleba. I conquistatori divenuti feudatari e baroni non si tolsero il diritto di vita e di morte sui vinti, non li martoriarono, e non li spogliarono d' ogni proprietà e di ogni diritto della persona, ma li bistrattarono colle taglie e colle soperchierie. La luce delle scienze che si sparse poscia in varie nazioni, e le monarchie, che, divenute potenti, ridussero i feudatari sotto il freno della legge comune, proteggendo dalle violenze loro il minuto popolo, tolsero via cotali vergognosi abusi della proprietà, ma non da tutta Europa, onde pur troppo ne restano dolorose vestigia nelle parti settentrionali,

dove colla sferza si governano i lavoratori de' campi. I secoli passati ed il presente sono stati testimoni di una schiavitù novella: io parlo della tratta dei negri, macchia tanto ingiuriosa ad uomini cristiani! Poscia che Colombo ebbe scoperta l'America, nacque in tutta Europa vaghezza di navigare a quelle contrade; pochi vi trassero per desiderio di novità e d'indipendenza, i più per avidità di arricchire, perchè si era sparsa la voce universalmente che fertilissimo era colà il terreno, e copiose le miniere dell'oro. Gli antichi, ch'erano idolatri, quando uscivano dalle loro terre portavano alle genti, tra le quali si recavano, le scienze e le arti, mitigando la ferocia degl' indigeni, come udiamo di tutte le colonie dell'Asia Minore, delle coste dell'Africa, della Magna Grecia e della Provenza. Ma i cristiani d'Europa sterminarono gli Americani per insignorirsi dei tesori che il seno di quelle terre rinchiudeva. E quando gli abitatori del Nuovo Mondo furono o spenti di ferro o consumati di stenti nelle viscere della terra, dove i conquistatori li cacciavano per estrarre i preziosi metalli, un' altra gente andarono a cercare nelle spiagge dell'Africa, e fra i disagi di lunga navigazione li recarono a logorarsi sulle glebe americane. Disonesto e scellerato era quel traffico per l'abiezione dell'umana natura, e pei patimenti che i negri sciagurati sostenevano nelle sentine delle navi, ove erano come pecore ammassati, durante il lungo tragitto, e per gli strazi coi quali li martoriavano di continuo gli aspri padroni. Però fu degna de' sapienti d' Europa la voce universale che si levò in favore dei

negri; fu degno dei governi il consenso unanime per l' abolizione del nefando mercato. Gravissimi scrittori, guardando la schiavitù dal lato del profitto, hanno mostrato ch' essa non giova agli stessi padroni; perchè lo schiavo ha interesse di faticare meno che può e per se, cui è odiosa la fatica, e per invidia al padrone, del quale non ama che aumentino le ricchezze, perchè è suo oppressore: inoltre, perchè l' industria riceve grande giovamento dall' intelligenza per la prestezza e la perfezione del lavoro, e lo schiavo, che viene ridotto quasi alla foggia di macchina, ha otturato l' intendimento. Ma fosse pure il contrario, e la schiavitù tornasse proficua a chi la mantiene. Ciò che importa? Gli schiavi sono uomini, e come uomini hanno diritto ad una parte conveniente dei prodotti delle loro braccia, ed hanno diritto di sviluppare le facoltà dell intelletto e del cuore. Ora non sarebbe egli uno scherno il chiedere se quegli sciagurati abbiano la parte conveniente nei prodotti delle loro braccia, e loro sia data potestà di perfezionarsi? Imperciocchè invece di possedere cosa alcuna, sono essi stessi cose e proprietà dei loro padroni, i quali concedono loro in nutrimento appena quello che basta a serbare in essi la vigoria necessaria alle fatiche, nè certo permettono loro alcun esercizio d' intelletto, oltre quello che occorre all' intendimento dei mestieri, perchè li dispregiano, riputandoli di razza diversa; e guai se essi aprissero gli occhi della mente per riconoscersi uomini uguali ai loro padroni! La servitù della gleba del medio evo fu più mite della schiavitù antica e della

moderna dei negri! ma quantunque meno dolorosa fosse quella condizione di vivere, è certo che non rendeva ai lavoratori dei campi la mercede conveniente delle fatiche loro, nè lasciava a quelli agio e tempo da mansuefare alquanto l'animo, e rischiarare l'intelletto: e però del duro e del salvatico ebbero quegli uomini, e furono travagliati da errori e da pregiudizi perniciosissimi.

Nel mentre che i servi della gleba conducevano penosamente la vita nelle campagne, le arti venivano esercitate dagli uomini liberi nelle città e nelle borgate: quindi siccome ciascun individuo di ogni comune doveva contribuire alla pubblica difesa, così gli artigiani si erano constituiti in corporazioni sotto l'autorità di capi, che furono detti maestri delle arti, e con privilegi e diritti parziali. L'instituzione ritraeva il carattere di quei tempi, nei quali essendo debole la pubblica potestà, non erano leggi comuni ed un comune diritto per tutti: ma erano delle classi constituite ciascuna con autorità e gerarchia speziale, ed ogni classe guarentiva e difendeva i suoi membri, perocchè le ingiurie private si riputavano ricevute da tutta una classe, e tutta la classe pigliava la difesa dell'oltraggiato. Le corporazioni delle arti furono proficue ai membri di cui si componevano per la distribuzione del lavoro e del guadagno, e per la dignità umana. Gli artisti legati in corporazione trovavano compenso alle fatiche, perchè essi stessi fissavano il prezzo alle opere loro, ed il prezzo era sicuro, perchè non sorgeva la concorrenza di altri operai

a diminuirlo, e la corporazione soccorreva i suoi membri se per alcuna calamità cadevano nell'indigenza. Ogni corporazione aveva i suoi risparmi ed i suoi ricoveri per gl'infermi, sicchè niunò periva per mancanza di soccorso; i quali mutui beneficii tenevano stretti gli animi alla corporazione, in guisa che ogni individuo, siccome membro di essa, divideva volontieri cogli altri membri, come i vantaggi ed i comodi, così i travagli e le fatiche, per la corporazione intera. Nella quale condizione di cose, gli artisti forniti del bisognevole elevavano la mente ed il cuore, di che abbiamo aperta testimonianza negli esempi di coraggio, di costanza, di generosità, d'amor patrio, che diedero per alquanti secoli i comuni d'Italia, di Francia e di Alemagna. Ciò nulla ostante, i filosofi del secolo andato hanno biasimato le corporazioni del medio evo, ed in vero esse rinchiudevano degl' inconvenienti non lievi; ed in prima, essendo per quelle tolta la concorrenza, s'impediva di perfezionarsi alle arti, le quali non miglioravano mai, quindi, per esercitare un' arte qualunque, essendo mestieri dell' approvazione dei maestri di quell'arte, e bisognando pagare una certa tassa par ottenere la patente, ne nasceva che molti, i quali avrebbero potuto adoperare utilmente le braccia, o perchè non piacevano ai capi, o perchè non avevano la moneta necessaria, venivano esclusi; e quindi se erano pusillanimi, si mettevano fra i mendicanti e gli accattoni; se forti e torbidi, si gettavano alla strada coi masnadieri. La quale esclusione per se e per gli effetti che ne nascevano era certo

un pervertimento dell' economico bisogno: poichè a tutti coloro ai quali non tocca eredità di ricchezza dagli avi, la società deve accordare di esercitar le forze corporali in ciò che possono per guadagnarsi onoratamente il vitto, e la esclusione, cacciandoli o alla miseria o alla strada, li rendeva infelici, o ribaldi.

Dilatandosi la pubblica autorità, che cancellava i privilegi di classe per ridurre ad una legge comune tutti i membri dell' umano consorzio; crescendo nello stesso tempo per opera del commercio quell' ordine, che dicesi terzo stato, spargendosi le idee di uguaglianza dai filosofi e da molti scrittori, i quali condannarono ciò che sapeva di esclusivo come abusi e difetti sociali; estendendosi le relazioni fra i popoli della terra, si sono disciolte le corporazioni e gli ordini antichi, e l' umana compagnia si è venuta come a rifondere di nuovo; donde la libertà e la larghezza presente. Nel nostro secolo i mestieri e l' industria non sono astretti da legge alcuna, sono rotti tutti i vincoli di privilegio, ed ogni operaio è libero di attendere all' arte che più gli aggrada. Doveva cotale uguaglianza recare grandissimi benefizi, siccome quella che rivendica le leggi di natura; poichè nascendo naturalmente ogni uomo disposto a certe arti piuttosto che a certe altre, e ciascuno con maggiori o minori attitudini, colla libertà di eleggere il mestiere è dato a ciascuno di poter levarsi a quella condizione che desidera coll' opera sua. In fatti l' esperienza dimostra che molto vantaggiosa è stata per l' universa Europa quella

emancipazione, perocchè si vede che in molte nazioni è meglio provvista, più indipendente e gioconda la vita degli agricoltori e di quegli artigiani che si occupano dei mestieri più comuni, e collegati immediatamente coi nostri fisici bisogni. La quale prosperità si vede specialmente in Italia, dove il terreno è feracissimo e dove la ricchezza sparge i suoi godimenti fino al popolo minuto. Ma nel mentre che tutti gli scrittori ed i sapienti d'Europa esultavano della libertà procacciata all'industria, si fomentavano i semi di mali funestissimi nelle nazioni le più industriose e commercianti. Io parlo dell'indigenza estrema degli operai giornalieri e del pauperismo, piaga dolorosissima della quale apparvero alcuni segni nel secolo scorso; ma che si è esacerbata grandemente nell'età nostra. Quale nazione fu mai tanto ricca e tanto industriosa, quanto l'Inghilterra? Qual gente salì mai a tanta prosperità e potenza? Divisa per breve spazio dal Continente, in un angolo dell'Oceano è posta l'isola, e di colà gl'industri britanni hanno disteso il dominio in tutti i mari, ed in tutti i punti del globo hanno colonie, e stazioni per proteggere il loro commercio. Sono un popolo di 23 milioni compresa la Scozia e l'Irlanda, e nelle Indie ubbidiscono a loro più di 100 milioni d'uomini; nell'America signoreggiano il Canadà e gran parte delle Antille: hanno possedimenti nell'Africa e nell'Oceanica; Gibilterra, Malta, le Isole Jonie, che si giudicano i punti migliori del Mediterraneo, sono in loro potere. La Gran-Brettagna può dirsi il centro principale delle ricchezze e

del commercio della terra. Chi non stupisce vedendo quanti vascelli partono ogni giorno da' suoi porti, quante merci si spargono pel mondo? Chi non stupisce delle innumerevoli strade di ferro che attraversano il suolo britannico per tutti i lati? Chi può entrare in quelle fabbriche di cotone, di lana e di metalli, in quei magazzini, dove sono depositate tante manifatture; chi vedere il moto, l'attività, il rimescolamento di Londra, e non restar compreso di altissima maraviglia? Sì potente, sì operosa, sì ricca è l'Inghilterra: ma intanto colà moltissime migliaia d'indigenti morrebbero di fame senza la tassa che loro paga il comune, ed il pauperismo è smisurato ed aumenta con somma rapidità! Colà tutti gli operai giornalieri, che sono più milioni, dopo essersi logorati nelle più distemperate fatiche, mancano di pane, sono laceri, male ricoverati e derelitti di ogni bene dell'intelletto, sì che destano profonda commiserazione. Cosa sorprendente; ma vera, ed attestata dai viaggiatori, dai pubblici giornali e da molte opere di scrittori gravissimi! Nè vale il recarne la colpa al sistema feudale o ad altre cagioni parziali a quel popolo, perchè la stessa calamità comincia ad affliggere altre nazioni del Continente, e palesano ad evidenza le statistiche che la miseria de' giornalieri ed il pauperismo si raggravano in Francia, in Olanda, nel Belgio, nell'Alemagna, e maggiormente in quelle provincie ed in quelle città che sono le più manifatturiere. Laonde a che giovano l'indipendenza e la libertà dell'industria, se gli operai ed i giornalieri, che in quella si affaticano, sono poco

superiori alla condizione degli schiavi? Ed io per vero non saprei in che quei giornalieri superino gli schiavi; se non sono compeíi e venduti, se non sono gettati ad ingrassare le murene, come leggiamo dei Romani, si cacciano nelle miniere, dove sostengono fatiche che non comporterebbero i bruti; si tormentano senza posa nelle fabbriche, dove l' aria è corrotta e distemperato il calore, onde la vita loro si consuma lentamente, sicchè di quarant'anni sono pallidi, vecchi, cadenti; e dopo tante fatiche, hanno appena da sbramare il ventre con grossolane ed insalubri vivande. Alle quali cose considerando, mi sia lecito di affermare che in tal guisa è pervertito interamente il fine dell' economia; perchè mentre le ricchezze debbono essere instrumento a migliorare gli uomini, colà gli uomini si corrompono e si rendono abietti, e quasi simili alle bestie, per renderli produttori di ricchezze. La quale condizione di vita, a cui sono ridotti gli operai ed il minuto popolo, oltre che è ingiuriosa alla dignità della umana natura, e reca moltissimi e svariati dolori a quei miserabili, è anche pericolosa per l' ordine pubblico. La nudità e la fame sono male consigliere, ed in fatti in Inghilterra ed in Francia, gli operai sono torbidi, e vanno macchinando sconvolgimenti contro la sicurezza dello Stato, e specialmente in Francia, dove il minuto popolo è di natura più svegliata e più risentita.

Di somma importanza è dunque che l' elemento economico sia ben ordinato per la parte che risguarda coloro che faticano colle braccia; al quale uopo, noi crediamo necessario che gli agricoltori,

gli artigiani e gli operai giornalieri abbiano cibo salubre, e sufficiente per sè e pei figli loro che non possono guadagnare; abbiano vesti onde mantenere la decenza e la nettezza della persona; suppellettili per custodirsi dal freddo; ricovero sano, e letti ove riposare le affaticate membra; qualche sicurezza del dimani; ed alcun risparmio per le infermità e la vecchiaia. Questa è la porzione indispensabile, che dai frutti dell'opera sua deve restare al minuto popolo. E siccome anche nella moltitudine fu infusa la divina scintilla, e siccome quegli uomini furono da Cristo redenti, così è d'uopo che ci ricordiamo ch'essi sono capaci del vero e della virtù, onde conviene che abbiano alcune ore al giorno di requie per confortare la mente ed il cuore di quei diletti sublimi, che infondono la morale e la Religione. Di molte domestiche virtù è capace il popolo minuto, e molte volte l'affetto coniugale e l'amore de' figliuoli è più forte in essi, che nelle classi elevate: è capace anche di virtù pubbliche e di generoso entusiasmo; onde si manifesta per le storie che gli uomini del volgo hanno dato all'occorrenza esempi maravigliosi di grande amore per la patria e per la giustizia. Io so che hanno nelle infime classi, come nelle più alte, degli uomini infingardi, cui pesa la fatica, degli uomini servi della gola, i quali, ricevendo discreto salario, consumano in un giorno e da sè ciò, che ai temperanti basta per alcuni dì e per l'intera famigliuola; i quali non si dilettano d'instruzione morale, e spendono volontieri alle taverne e nelle lascivie il tempo che dovrebbero

dare ai nobili diletti. Pur troppo hanno al mondo di siffatti uomini; cui, se colle leggi, cogli esempi, e coi consigli religiosi non si potranno migliorare giammai, male sia per essi; alla compagnia socievole sarà mestieri di tollerarli, come tollera tanti altri fastidi dei quali s'ignora il rimedio. Ma costoro sono pochi, ed il maggior numero degli operai, dove la società non sia disordinata e corrotta, faticano volontieri, e volontieri dividono colla famiglia i frutti del lavoro; perchè alla maggior parte degli uomini è cara la famiglia, e specialmente al popolo, il quale nel coniugale affetto, e nella tenerezza de' figliuoli trova quelle cure che al ricco presta gente venale. Il maggior numero risparmia quando può, perchè la sicurezza dell' avvenire è soavissima a tutti, ed infonde nell' animo una ilarità inestimabile. Così il maggior numero, quando ha l'animo tranquillo e rassicurato del sostentamento per sè e pe' suoi congiunti, s' instruisce volontieri, e cerca con desiderio i conforti religiosi e morali.

Deviando per tal guisa l' elemento economico dal suo fine, si perverte; ma un altro pervertimento molto pernicioso accade in questo bisogno fondamentale, allorchè esso soverchia gli altri, vale a dire, quando gl' individui e le adunanze sociali volgono ogni loro studio a ricercare e ad aumentare le ricchezze, perchè le pongono in cima di ogni loro pensiero, e con sollecitudine vanno in traccia dei materiali godimenti. La quale tendenza deriva da questo, che essendo gli oggetti materiali acconci a recarci una parte di felicità, e le sensazioni ch' essi generano in noi

essendo molto forti e vivaci, così ci persuadiamo facilmente di trovare in essi la felicità intera. Quindi gli uomini non solo cercano di avere il necessario al sostentamento convenevole della vita di sè e de' figliuoli, e di essere sicuri dell'avvenire, ma si studiano di avere maggior copia di sostanze onde potersi procurare maggior numero di diletti. Per la stessa guisa non si contentano di appagare con temperanza i bisogni del corpo, ma attendono a moltiplicare i bisogni per renderne più numerosi e più soavi i godimenti. Pertanto quando la cupidità dell'accumulare ricchezze è soverchia, l'umana generazione invece di avvicinarsi al perfezionamento da esso si allontana. Primieramente, cotale avidità deprime negli animi la parte più nobile di loro natura, perchè l'amore dei guadagni soffoca le migliori facoltà intellettuali e morali. Certo si è che quando l'uomo antepone ad ogni cosa il corpo, gli si offusca la mente, ed inaridiscono i generosi sentimenti nel suo cuore. La sua mente si offusca, perchè tralascia gli studi che risguardano le alte e grandi verità, e non ama le scienze per amore del vero, ma per amore del guadagno; si raffredda in esso il senso del giusto, perchè ama le dovizie; s'intiepidisce in lui l'amore del bello, perchè più l'utile gli piace, gli scema la venerazione a Dio, perchè ha rivolte le sue cure alle cose terrene: così lo spirito si sobbarca alla carne, e la nobiltà dell'animo si macula. Nè ciò basta, chè nel cuore degli uomini soverchiamente cupidi delle ricchezze si soffocano ancora i sentimenti di simpatia e di benevolenza verso gli

altri uomini. Io reputo che due sieno i vincoli dell'umana compagnia, uno è quello della benevolenza, l'altro quello dell'interesse. Il primo ci tiene legati agli altri per le doti della mente e del cuore, che sono in essi riposte; il quale vincolo è cagione della indulgenza reciproca tra gl'individui, della difesa comune, dell'amore al pubblico bene, dell'amicizia, della generosità, della beneficenza. L'altro tiene legati gli individui pel profitto che traggono scambievolmente, e perchè nell'attuale condizione del vivere è mestieri dell'opera altrui per soddisfare ai propri bisogni. Rotto il primo vincolo, il mondo diventa come una arena nella quale tutti gli uomini sono i combattenti, e ciascuno è contro tutti, perchè ciascuno vuol pigliarsi più vantaggi che può. Laonde fra i commercianti la concorrenza si converte in guerra aperta, nella quale ognuno cerca con ogni studio di soverchiare gli altri: tra gli ordini dei cittadini sorgono discordie e lotte, perchè ogni ordine vuole alleggerire se stesso dei carichi per gettarli addosso agli altri, ed ogni ordine vuol tirare a sè maggior profitto con danno altrui; perocchè mentre il ricco cerca di mugnere più che può agli artefici, gli artefici s'ingegnano di crescere il prezzo alle opere loro o di frandarne il valore. Ogni uomo è sollecito a ricercare i propri diritti, e a dilatarli in pregiudizio degli altri uomini, mentre niuno o pochi badano ai loro doveri. Di qui nascono le astuzie per ingannarsi a vicenda, la contraffazione nei lavori, la simulazione nei cambi, la poca o niuna fede nel serbare

i patti, la poca sicurezza nelle sostanze, la corruzione nei magistrati, le fraudi, i simulati fallimenti, le ingorde usure. Alla voglia dell'arricchire, quando è universale in una nazione, conseguita vaghezza di corporali diletti, e quindi si scorge crescere smisuratamente il lusso. Gli oggetti materiali, quando noi siamo intesi con avidità ad essi, allacciano l'animo nostro da ogni parte, per cui veniamo tirati a dilettarci dei piaceri che procacciano. Laonde si cercano le più ghiotte vivande, perchè a coloro che i beni dell'intelletto e del cuore hanno posto in non cale è grande voluttà nell'appagamento della gola; si cercano le più grate dilettazioni ai sensi esterni, quindi i morbidi letti, i molli origlieri, i cocchi eleganti, le graziose suppellettili, e tutti di cosiffatte cose sono cupidi smisuratamente. La quale cupidità non scema coi godimenti, poichè la natura dei diletti corporali è tale, che non potendo sbramare di sè gli animi per intero, aumenta invece di estinguere la sete del godere. Più godono i nostri sensi, più vorremmo che godessero, per cui l'umana generazione cercando la felicità in questi cotali piaceri, ed essi non potendo somministrarla, invece di rivolgersi ad altre sorgenti di dilettazioni più pure e più degne di sè, raddoppia la smania di appagare il corpo e di cercare tutte le fogge di voluttà, sperando di conseguire colla varietà, colla squisitezza, colla copia dei godimenti, ciò che prima non trovava; ma indarno, chè inebriandosi stoltamente in cosiffatti piaceri, invece di rendersi felice, appunto perchè cerca la

felicità colà dove non è, e dove non l'ha posta la natura, cade in corrompimento. Nella qual cosa pare che la Provvidenza intenda di punire gli uomini, perchè hanno traviato dal fine di loro perfezione per gettarsi a vivere dei soli corporali diletti alla maniera delle bestie, posponendo le dilettazioni della mente e della virtù, alle quali sono destinati. Quando l'umano consorzio è sopraffatto dalla febbre del godere cessano le virtù pubbliche e le private: l'amore di patria, la grandezza d'animo, il sacrifizio di sè pel bene altrui divengono nomi privi di significato: l'amore del vero, il desiderio del retto, la schiettezza dei costumi, il candore dell'animo, la lealtà e la fede, non che tocchino il cuore, muovono a riso, come cose rancide e viete. Gli uomini, che hanno cortotto l'animo nelle voluttà, non si dilettano più dell'innocenza, della giocondità dei domestici affetti, e quindi per essi la fede coniugale, l'educazione de' figliuoli e l'amicizia, divengono vincoli fastidiosi ed incomportabili.

Le storie ci ammaestrano dolorosamente che all'amore distemperato delle ricchezze e dei diletti corporali tien dietro la corruzione. Finchè i Greci amarono la patria, e delle alte e nobili imprese si dilettarono, fiorirono l'agricoltura e le arti presso di loro, ma essi vissero frugali e virtuosi, ed al bene del pubblico posposero ogni loro privato interesse. Ma poscia che ai comodi materiali rivolsero le precipue cure, abbandonarono le gloriose vestigie degli avi e caddero in servitù. Ma quale documento più efficace di quello che

ne offersero i Romani? Semplici di costumi, temperanti del corpo, schietti e leali dell'animo, generosi e magnanimi si mostrarono al mondo finchè l'amore della repubblica, e l'onore e la gloria di essa poterono nei loro cuori; ma poscia che quei severi uomini dalla cupidità delle ricchezze si lasciarono affatturare, divennero molli, laidi e tanto viziosi, che se paragoni i nipoti coi loro maggiori antichi, non sai indurti a credere che da quelli discendessero, e tanto li trovi degenerati che li diresti uomini di un' altra natura. Forte, coraggiosa, e di lealtà e di grandezza di animo si mostrava adorna la nazione degli Spagnuoli verso la fine del secolo decimo quinto, onde essa era quasi l'arbitra dei destini dell' Europa; ma scopertasi l'America, le miniere del Messico e del Perù destarono la cupidigia di quella gente, e l'oro, che si sparse in copia per tutto il regno, ammollì gli abitanti, onde la nazione cadde prestamente dall' alto grado che teneva; vero si è che altre cause politiche contribuirono alla depressione della Spagna, ma non si può negare che l' amore alle ricchezze non fosse una delle principali.

Alle corruttele dell'impero romano soccorsero il Cristianesimo ed i barbari. I Cristiani amavano la frugalità, e la semplicità di vita per elezione, perchè il Vangelo aveva aperto ad essi gli occhi della mente, e mostrata l'eccellenza dei beni dell' animo e la vanità de' corporali diletti. I barbari amavano la semplicità per costume, perchè erano rozzi e selvaggi e nei paesi donde venivano non era agiatezza alcuna, e però non si erano

distemperati nel piaceri. Quando i barbari si furono stabiliti, e venne ordinato il reggimento feudale, i baroni non curarono molto la ricchezza, perchè amavano la potenza, la forza, e si dilettavano dell' armeggiare. Nei comuni che sorsero nello stesso tempo, prevalse l' amore di patria e di Religione, quindi quegli uomini, invece di usare le ricchezze, che ritraevano dall' industria, in privati godimenti di lusso e di comodi, la spendevano a munire le loro città di mura, ad edificare pubblici edifizi e templi venerandi a Dio. Ed in fatti chiunque consideri le storie di quei secoli troverà che se i baroni e gli uomini dei comuni erano superstiziosi, rozzi ed iracondi, erano anche semplici di costumi, usavano lealtà ed avevano grandezza di animo. Le ricchezze amavano solo per quel tanto che bisognava al mantenimento della vita, e la vita loro poco richiedeva, perchè era molto frugale. Cominciò a cambiarsi la tendenza degli Europei dopo la presa di Costantinopoli, e la scoperta delle Indie e dell' America. Caduta Costantinopoli in mano ai Turchi, si ripararono in Italia, e dall' Italia si sparsero per l' Europa, scrittori e letterati greci, i quali misero amore alle greche lettere ed alle arti gentili: per esse si mansuefecero gli animi, e perchè gli animi mansuefatti sono più inchinevoli ai piaceri dei sensi, così i sensi vennero allettati dalle peregrine dovizie delle Indie e del Nuovo Mondo. Per tal guisa si ponevano i germi di un grave mutamento, e l' Europa, dalle credenze, dagli usi, dalle opinioni dei padri allontanandosi, si metteva per una via novella, che

fu quella dei piaceri e dei comodi della vita. La quale inclinazione, fomentata nei secoli posteriori da altre cause, si è dilatata grandemente nella età nostra, poichè ora in tutte le nazioni si cercano studiosamente le ricchezze, e si ha cupidità di materiali godimenti. E chi oserebbe negarlo? Se con tanta assidua cura si prosciugano, si livellano e migliorano i terreni; se tutte le nazioni fanno a gara d'introdurre nuove manifatture, e di applicare le scienze naturali alla pratica, inventando nuove macchine e nuove arti; se tutti i popoli domandano novelle comunicazioni, e cercano di accelerare il moto coi vapori, e di rendere più facili i cambi ed i trasporti; se i governi non parlano d'altro che di prosperità nell'industria; se in tutti gli Stati nei calcoli della guerra e della pace niuna cosa ha maggior peso dell'industria e del commercio, non è segno manifesto che gl' interessi materiali prevalgono sopra tutti gli altri? Che è che discaccia i lavoratori per ridurre a pascolo i campi, che sostituisce nelle officine le macchine agli uomini, che mantiene di soppiatto, ad onta delle leggi severissime che la divietano, e la sopravveglianza di alcune Potenze marittime, la tratta dei negri, se non una sete vituperevole di guadagno? L'amore del guadagno è fomentato dalla *Scuola Crematistica*, che eccita le nazioni a produrre senza posa; e dall'amore del guadagno derivano la mala fede, che è tra gli uomini, e la poca onestà nei contratti. Dalla brama di arricchire nasce la smania, che si vede dappertutto, di uscire ciascuno dal proprio stato per levarsi ad ordini superiori. Dio ci guardi dal

pretendere che gl' ingegni che sorgono nelle classi inferiori sieno costretti ad isterilire in umile fortuna: questo sarebbe un contrastare ai decreti della Provvidenza, la quale ci manda in terra gl' ingegni feraci, perchè, levandosi sopra il comune degli uomini, sieno utili a se, e lume agli altri; ma ora tutti vogliono salire, i capaci e gli inabili, e per qualunque via, purchè si salga. Dalla medesima cupidità io credo che derivi la poca contentezza dei ricchi verso i famigli, e de' famigli verso i ricchi, e la instabilità dei servigi. Ora quasi tutti i doviziosi si lagnano dell' alterigia, della infingardaggine, della poca fedeltà di quelli che si mettono al servigio loro, e gli altri si lagnano della durezza, della caparbietà, e della indiscrezione dei ricchi; e quindi i primi mutano sovente di famigli, i secondi mutano sovente di signori. Ma non si esamina la radice del male, che pure è facile a scoprirsi. Anticamente i famigli invecchiavano o morivano nelle case dei ricchi dove erano entrati dall' adolescenza, e tante volte in esse invecchiavano e morivano i loro figliuoli: il ricco aveva indulgenza ed amore pel povero che lo serviva, ed il povero, colla fedeltà, e colla premura rispondeva al suo signore, perchè era certo del dimani: ora gran parte dei ricchi valutano gli uomini che li servono quanto i comodi che debbono trarne, e quando non possono trarne più comodo li cacciano da se negli Spedali, se infermi; sulla via a mendicare se vecchi; i famigli per conseguenza stimano anche essi i ricchi quanto la mercede che ne traggono, e pensano a se, e s' ingegnano di provvedersi per la vecchiaia,

perchè sanno che allora non troveranno chi li mantenga se non hanno fatto dei risparmi nel vigore degli anni, e quindi tante volte cercano di adunare anche per vie disoneste. Oltre la voglia dell' arricchire, domina nel secolo presente anche la vaghezza di godere. Intorno alla quale io credo, che non sieno mestieri molte parole, poichè chiunque apre gli occhi e guarda intorno ne resta prestamente convinto. Ora in tutte le case si cerca l'eleganza e si multiplicano i comodi, e nelle suppellettili si dimanda squisitezza e venustà; negli abiti si sfoggia universalmente dagli uomini e dalle donne, e la lindura del corpo si cura con sommo studio. Ora si cercano i cibi più soavi, e non è brigata d'amici che imbandisca una cena, dove non si versino in copia i vini forestieri. Entrate nei fondachi, nelle botteghe de' parrucchieri, de' calzolai, e vedrete che lusso di drappi, di profumi, di lavori; entrate nei caffè, e vedrete che consumo di cibi e di liquori delicati. Entrate nei teatri, recatevi ai passeggi, e ritroverete ovunque le morbidezze e le delicature d'ogni guisa. So che alcuni chiamano queste cose segni di prosperità, e quindi si rallegrano di tanta abbondanza, ed appellano molto civile l'età presente, beffandosi della ruvidezza e della infingardaggine degli avi nostri. Io però non posso accordarmi nella sentenza loro, perchè penso che mi sia lecito dubitare se veramente sieno segno di agiatezza le cose che ho descritto, o segno di intemperanza nel godere: mentre odo tutto giorno le querele che si fanno intorno ai debiti crescenti delle famiglie, ed intorno alla variabilità

delle fortune. Diremo noi che aumenti la ricchezza colà dove aumentano i debiti? È vero che nei secoli andati la terra e l'industria fruttificavano molto meno, ma allora gran parte delle famiglie avevano dei risparmi; il che prova che se erano minori i prodotti, il consumo era minore; e che se ora i prodotti sono aumentati grandemente, molto più è aumentato il consumo, per cui si potrebbe indurre che quanto è grande la voglia dell' arricchire, altrettanta sia quella di godere dei corporali diletti. Osservate in fatti che non è solo la classe dei ricchi che ami di cotali piaceri, ma tutti gli ordini di persone li amano fuori del convenevole; perchè l'artigiano vuole uguagliare nei cibi, nelle vesti, nei sollazzi il possidente, il mercenario vuole eguagliare l'artigiano; la quale smania di godere più che non porti la propria condizione è sorgente di molti vizi e disordini civili. Non pensi alcuno che io sia nemico dei comodi e degli agi dell'umano consorzio, poichè amo l'abbondanza, siccome quella che genera sicurezza ed ilarità negli animi, ed amo la eleganza e la nettezza della persona, perchè mantengono il decoro e la sanità degli uomini, i quali hanno debito di provvedere con decenza alla conservazione del corpo. Ma io vorrei che cotali cose si amassero per quello che valgono, cioè come mezzi ai fisici piaceri, i quali sono di gran lunga inferiori in nobiltà ed eccellenza ai diletti morali. E chiunque non abbia coraggio di mentire al vero, dovrà confessare che i diletti morali all' età nostra, quantunque molti affermino che sono avuti in

pregio, pure non sono cercati ed amati quanto i piaceri dei sensi. Sono forti nella presente generazione i domestici affetti? Si onorano le virtù pubbliche? Abbiamo generosità e grandezza d'animo? Ci sentiamo capaci di postergare i nostri comodi per recar benefioio altrui? Pur troppo l'indifferenza al vero, all'onesto, al magnanimo è diffusa in tutti gli ordini dell'umano consorzio, e ne sono comuni e frequenti le querimonie! E però io conchiudo che l'amore ai piaceri dei sensi è soverchio, perchè non si hanno in maggior amore i nobili diletti, e perchè impedisce gli uomini di levarsi ad alti pensieri ed a virtuose opere. Che se alcuno mi chiedesse quale presagio di sì fatte cose io tragga per l'avvenire, risponderei che la mia mente non è da tanto da poter discernere lungi nel futuro. Quantunque sia fatto aperto dall'esperienza che l'amore alle ricchezze ed ai godimenti del corpo generi corrompimento, pure mi guarderò bene dall'affermare che il corrompimento soprastia alla generazione presente: mentre la stessa esperienza manifesta che la corruzione viene repentina colà dove le smisurate ricchezze s'aumentano per conquiste, come avvenne in Roma e nella Spagna, ma non accade il somigliante, quando le ricchezze sono adunate per opera dell'industria; poichè, siccome in tal caso crescono lentamente, così non corrompono tosto i possessori, nei quali dura l'attività, perchè nell'industria è una attività di corpo e di ingegno. Oltre di che sono ora in fiore per l'universa Europa gli studi di tutte le scienze umane, dalle quali è ragionevole lo sperare che la mala tendenza sarà frenata.

Dagli effetti che derivano dal soverchio amore alle ricchezze ed ai piaceri dei sensi apparisce manifestamente che vuolsi con ragione chiamare pervertito il bisogno economico, quando prevale sopra gli altri bisogni fondamentali dell' umana compagnia. Per la qual cosa è da porre ogni cura per temperare così fatto amore, affinchè non trasmodi; al qual fine io reputo molto acconcio di favorire lo sviluppo e l'appagamento ragionevole degli altri bisogni. Otterremo per tal guisa che si ravvivino quei sentimenti che nobilitano la nostra specie, e che sieno amati gli oggetti materiali per quello che valgono. La ragione ne insegna che coloro, i quali commove la bellezza della virtù, amano più la povertà onorata, che le ricchezze acquistate con male arti, più la giustizia che i comodi, più la lealtà e la fede che l'abbondanza dell'oro. Pregiando ed amando gli oggetti materiali per quello che valgono, il dovizioso opererà secondo che dettano la generosità e la benevolenza, e scaccierà da se come brutto e sozzo verme l'egoismo; non terrà i cocchi, le vesti, le suppellettili in maggior conto de' suoi famigli, e però non imporrà ad essi dure fatiche per crescere le sue voluttà: non sosterrà che alla sua porta giacciano estenuati di fame il cieco, lo storpio, il vecchio infermo, mentre nelle sue stalle si nutrono con sollecita diligenza le bestie, che debbono recarlo ai sollazzi, non getterà la pecunia nei saltanti e nei ciurmadori, ma la spenderà più decorosamente, dandosi cura di fare educare la moltitudine, onde migliorarne i costumi.

Si disse fino da principio che l'elemento ecchonomico è legato con strettissimi vincoli agli altri bisogni fondamentali della natura umana, e nel procedere del ragionamento ognuno avrà potuto discernere le attenenze che lo sviluppo della ricchezza, la sua distribuzione, il soverchio e il temperato amore di essa hanno colle scienze, colle arti, con l'ordine pubblico, colla morale, e colla Religione. Imperciocchè si è fatto palese che dove non sono in fiore l'agricoltura, l'industria o il commercio, non crescono, nè prosperano le scienze e le arti; e la morale e la Religione sono maculate di pregiudizi e di errori. Si è veduto ugualmente che le scienze e le arti non fioriscono se i filosofi e gli artisti non sono convenevolmente rimunerati; che i vizi e i delitti in nocumento della morale e della Religione divengono frequenti ove le ricchezze sieno ristrette in poche mani, e la moltitudine sia povera e derelitta: che la giustizia è offesa dove gli operai e tutti quelli che faticano a produrre le ricchezze sono travagliati dall'inopia, che viene turbato l'ordine pubblico dove l'indigenza di molti sia estrema, perchè la fame provoca a sconvolgere la tranquillità degli Stati: che le virtù e tutti i sentimenti nobili e generosi sono negletti dove è stemperato l'amore alle ricchezze ed ai materiali godimenti. Per la qual cosa ora metterà bene che noi diciamo dell'efficacia, che gli altri elementi, sui quali la civiltà si fonda, hanno sull'economico bisogno: e subito si scorge che se l'elemento economico comincia a svilupparsi mediante le poche idee del senso comune, che hanno i primi uomini, i

quali lavorano la terra, perchè e loro mestieri di vivere; pure l'agricoltura, l'industria, ed il commercio non fioriscono se non ricevono dalle scienze naturali incremento. A perfezionare l'agricoltura si richieggono assaissimi instrumenti che ne dà la meccanica, e la meccanica ha le sue radici nelle matematiche; inoltre è mestieri di conoscere la natura del terreno, l'indole delle piante, le condizioni dell'atmosfera, e quindi giovarsi della chimica, della mineralogia, della botanica, della fisica. Di queste scienze, e della meccanica ha d'uopo l'industria, come può comprendere facilmente chiunque consideri ai cambiamenti svariatissimi cui soggiacciono le materie prime ed agli ordigni complicati ed ingegnosissimi che si usano negli opifici. Delle matematiche e dell'idraulica si giova il commercio per la navigazione dei mari. Così il governo, la morale e la Religione giovano allo svolgimento dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, mettendo in dispregio l'ozio, fomite sì forte ai vizi. Ma tutti gli elementi fondamentali della civiltà sono maggiormente efficaci nel dirigere l'economico elemento al debito fine. Poichè i filosofi studiando come la ricchezza si produca, come si distribuisca e si consumi, potranno insegnare il modo onde si vada distribuendo secondo il meglio dell'umana famiglia. Con savie e provvide leggi possono i governi dirigere la ricchezza verso la distribuzione più convenevole per la felicità e la perfezione umana, o togliendo i vincoli, che impedissero la proficua diffusione, o frenando i diritti delle proprietà quando divenissero nocivi alla moltitudine

degli operai. E però noi crediamo che ove i possidenti pospongono gli operai alla avidità del guadagno, i Governi possano e debbano usare dell'autorità loro, affinchè il diritto non divenga abuso. Queste parole potrebbero parere incaute a molti in un secolo nel quale la libertà dell'industria si proclama altamente e si invoca come fonte della più equa distribuzione delle ricchezze e della felicità universale. Noi non dimandiamo leggi proibitive, ma a quelle nazioni industriose, le quali hanno sì gran numero di operai giornalieri, che sono mal vestiti e mal pasciuti per la scarsa mercede che ricevono delle loro fatiche, e sono perciò pronti a destare tumulti, a quelle domandiamo se non sia mestieri porgere alcuna guarentigia alla turba numerosissima dei lavoranti, i quali non si trovano in pari condizione coi manifatturieri, per cui la libertà che giova a questi, agli altri nuoce. I manifatturieri possono dire agli operai; tanto di mercede o chiudiamo le fabbriche; ed il tener chiusi gli opifici per qualche mese non nuoce a loro, che hanno dei risparmi coi quali vivere lautamente. Ma è dato all'operaio di tenere lo stesso linguaggio? Può egli dire: la mercede che ci proponete è scarsa e non basta al sostentamento nostro e delle nostre famigliuole; aumentatela, o non lavoriamo? No: perchè l'operaio è poverissimo, i suoi bisogni sono stringenti, onde non solo dei mesi o delle settimane, ma nè pure pochi giorni può star di non guadagnare. Visitando due anni addietro un nostro Italiano la Francia, stupì veggendo che gli operai lavoravano nelle manifatture in dì festivo,

e ne chiese il perchè, a cui uno di quelli, in atto disdegnoso, rispose = perchè anche oggi bisogna mangiare =. Laonde se è tanto estrema la indigenza di quegli sciagurati, che vengono astretti alla fatica anche nei giorni che Iddio stabilì al riposo del corpo, come potrebbero essi rifiutare il tenue salario, ricusando di lavorare? Oltre la classe degli operai sono molti altri a peggior condizione di essi, perchè infermi o difettosi o vecchi, e che non possono guadagnarsi il pane, e però dove non sono ricoveri ed asili per una porzione così sciagurata dell' umano consorzio, ivi sono necessarie le cure dei Governi a ricoverare ed a sostentare quei derelitti. A dirigere l'elemento economico al debito fine possono esercitare grandissima efficacia la Religione, la morale e le arti belle col consiglio e cogli esempi; ma specialmente alla Cristiana Religione si addice di mettere nei ricchi benevolenza verso le classi inferiori, e di moderare in tutti la cupidità delle ricchezze e dei sensuali godimenti, poichè dal Divino Maestro le fu dato il sacrosanto ministero di spargere tra gli uomini la carità, e di sollevare gli animi dalle morbidezze del corpo ai diletti purissimi della virtù.

Restringendo le cose discorse in poche parole, diciamo che a voler ben diretto l'elemento economico è d'uopo che le ricchezze sieno largamente diffuse, che tocchi convenevole mercede a quelli che faticano coll'intelletto e colle braccia, che sia temperata la voglia dell'arricchire, e del godere, sì che ai fisici piaceri vengano anteposti i diletti del vero, dell'onesto e del bello. Ecco

la norma; alla quale forse gli uomini troveranno difficile di pervenire, perchè l'ottimo non si trova sulla terra; ma come se ne discostano, così potranno ravvicinarsi ad essa, e noi pensiamo che quanto l'elemento economico sarà più a tal norma conforme, recherà tanto più di felicità e di perfezionamento alle nazioni, e così concorrerà, perciò che gli spetta secondo la sua natura, a crescere la civiltà umana.

RAGIONAMENTO TERZO

DOVE SI TRATTA

DEL BELLO E DELLE ARTI.

Fra i diletti degli uomini nobilissimi sono quelli che reca la bellezza ; la quale sembra quasi un sorriso dell' Eterna Bontà diffuso per tutto l' universo : onde non sia di maraviglia se tutte le genti antiche e moderne andarono prese dal suo leggiadro fulgore. I cieli, la terra, le acque, le piante, e gli animali tirano a sè gli intelletti umani ; e la varietà , la grazia , l' ordine e l' armonia delle cose create piovono negli animi inestimabile dolcezza. Le opere stupende di natura sono vedute dagli altri animali , che vivono , e si movono sulla terra , ma la bellezza non è intesa da essi , nè tocca le viscere loro colla soavità delle sue dilettazioni. Per cui quanto sono mirabili le doti , che sollevano la nostra spezie sopra quella di tutti gli animali , altrettanto è stimabile l' attitudine concessa agli uomini di giudicare del bello , e di sentirne vaghezza pel delizioso commovimento, che desta in cuore. Per essa l' umana famiglia si rabbella ed ingentilisce, si riempiono gli animi di proficui ed alti sensi , e gli intelletti si levano all' Artefice Supremo ;

poichè, se le cose di quaggiù sono scala al Creatore, lo sono specialmente per la leggiadría di cui si mostrano adorne. Laonde noi poniamo il desiderio del bello fra i bisogni fondamentali dell' umana natura, e collochiamo le arti gentili, quando soddisfacciano ragionevolmente a questo bisogno, fra le basi precipue sulle quali la civiltà si fonda. In questo ragionamento favelleremo di tutte le prerogative di cui si compongono la bellezza fisica ed umana, indi parleremo delle arti, dell' origine loro, e delle varie epoche nelle quali splendettero, si spensero, risorsero e tornarono in fiore; diremo della loro natura, e dei frutti che generano, quando ritraggono vivamente la bellezza, e poscia del fine che si debbono proporre per contribuire al verace perfezionamento umano; inoltre dell' efficacia che la Religione, le scienze, la morale, la politica e la distribuzione delle ricchezze possono esercitare su di esse, e del magistero che le arti debbono esercitare a rendere più veneranda la Religione, più desiderabili le scienze, più sano il costume, più diritte le leggi, e le dovizie più convenevolmente ripartite; in fine della condizione presente delle arti, e specialmente delle lettere, e dei mezzi, che hanno per correggere i mali, che ora travagliano l' umano consorzio.

Chi è che non ami il bello di natura e delle arti? Ma se la bellezza discende sempre soavemente negli animi, e di sè gli innamora, molto più sublime e cara diviene, quando non lascia sterile il cuore, ma vi depone venerandi

documenti, e vi suscita nobili affetti. Noi crediamo che le arti, oltre l'urbanità e la gentilezza che inducono nei modi del vivere e del costume, quando è diritta l'idea normale, debbano condurre al vero, al giusto, all'onesto per mezzo del bello, e però ci sembra che quanto la materia è dilettevole per se stessa, altrettanto sia degna delle sollecitudini degli studiosi, a motivo dei beneficii che deve trarne l'umana compagnia pel suo miglioramento.

E per entrar tosto a favellare della bellezza fisica, diciamo che i primi elementi di essa sono le qualità delle cose e degli animali, che producono sensazioni piacevoli agli occhi ed agli orecchi. Il sole, spargendo intorno i fulgidissimi suoi raggi, illumina tutti i corpi che sono in terra, e questi, ripercotendo diversamente la luce, secondo la diversa loro natura, generano molti e svariati colori. La fisica ha distinto in sette i colori della luce, e ciascuno di essi è piacente per sè, perchè la vivacità di ognuno è grata a vedere; onde ci piace la bianchezza della neve, il verde dei prati, e l'azzurro del cielo e delle acque. Ma oltre i sette colori, che ne dà il prisma, moltissimi altri derivano dal miscuglio loro, i quali, per la delicatezza delle tinte e per la foggia delle gradazioni, recano diletto ai sensi. Se la vivezza e le diverse indoli de' colori sono piacenti per sè, molto più care divengono per la guisa in che sono disposte; perocchè dalla diversa collocazione degli uni cogli altri nasce quella vaghezza la quale si appella armonia. Non solo la luce genera nei nostri occhi i colori, ma

ne mostra altresì le forme dei corpi, i quali, secondo che ci rappresentano linee rette, tonde, ovali, o quadrate, ci riescono piacenti, e cresce poi il piacere dalla disposizione loro; per cui, come nei colori, così nelle linee l'armonia è dilettosa. Per questo noi diciamo belli i gigli e la rosa; belli gli alberi adorni di fronde, e belle le forme di molte specie di animali. Si osserva ancora che quando i colori sono molti e diversi, e molte e diverse le linee unite insieme, il diletto che noi proviamo diventa maggiore, e questo nasce per due ragioni, per l'ordine e per la varietà. Imperciocchè, in molti casi, se le cose sono disposte in foggia regolare, uniforme e con simmetria ci recano piacere, e piacere ne recano ugualmente quando sieno frammescolate in modo, che si discerna la differenza e non nasca confusione. Laonde gli occhi nostri si dilettano assaissimo delle vie lunghe e diritte, dei campi regolarmente disposti, come si dilettano degli orti ove le piante e i fiori sieno frammischiati variamente. E l'ordine, quantunque a prima giunta sembri discordare dalla varietà, pure sta bene con essa, perchè sono diversi, ma non contrari. Pertanto noi diciamo che la vivacità dei colori, l'armonia delle linee, le forme degli oggetti, l'ordine e la varietà in che si trovano disposti sono prerogative di corporea bellezza. Altre prerogative della bellezza fisica si trovano nei suoni, i quali percuotono soavemente il senso dell'udito. Fra i suoni, alquanti sono grati per se stessi a cagione dalla delicatezza loro, o a cagione della loro pienezza, e vigoria. Tutti i suoni

poi che non sono grati per se, divengono piacenti per la contemperanza di molti, che si accordano ad un tempo, o pel modo del succedersi loro: la prima guisa appellasi armonia, l'altra melodia. Così è dolce il gorgogliare del ruscello misto al gemito dei zeffiri che scuotono lievemente le fronde, come sono soavissimi il canto dell'usignuolo, e le note che trae il pastore dall'agreste instrumento, quando, seduto all'ombra de' faggi, molce le sue cure. Cotali prerogative della bellezza si congiungono sovente a quelle che ci ricreano per mezzo degli occhi, ed allora accrescono a dismisura il nostro diletto. E però chi potrebbe descrivere la letizia di che si empiono i nostri sensi sul nascere dei giorni di primavera, allorchè il cielo è limpido e sereno, e sorge maestoso il sole ad irradiare la natura, ed i campi sono coperti di erbe freschissime e di fiori olezzanti, e verdeggiano gli alberi, e cantano lietamente tra le fronde gli augelli, e noi veggiamo pendere dalle balze i lanosi armenti e guizzare nell'onda leggiadramente i pesci?

Sono molti aspetti di natura che non hanno in se le qualità sopra discorse, ma per le idee e per gli affetti che ci recano all'animo pigliano il nome di belli, di magnifici e sublimi: per la qual cosa ci sorprende e bello ci pare il cielo tempestoso e pieno di nembi, ci commove la vastità infinita dell'oceano; e la maestà delle immense rupi ed il cupo silenzio delle foreste ci riempiono di meraviglia. Così il nostro intelletto dalle sensazioni stimolato penetra negli arcani di

natura, e le leggi che governano le cose ci divengono fonte di deliziosissime considerazioni per l'armonia stupenda colla quale la Provvidenza ordinò il mondo. Quindi ci è grandissimo piacere il por mente alla varietà delle piante, alla vigoria dei semi, pei quali la materia prende forme diverse, a perpetuare le diverse famiglie, all'ubertà dei terrestri umori, che le piante convertono in fiori, ed in frutti vari di colore e di forma, all'avvicendarsi degli esseri dalla morte alla vita per suscitare alla vita creature novelle, alle nozze delle piante, ed ai legami di rapporto fra le piante e gli animali.

Altre sono le prerogative, che costituiscono la bellezza degli animali e l'umana: oltre le forme del corpo, e le proposizioni delle membra, che per se stesse e per l'armonia colle altre parti sono dilettevoli, gli animali hanno attitudini interne, le quali per visibili segni si manifestano al di fuori. Gli animali sentono, si movono, hanno appettiti, instinti, sono suscettivi di affezioni e di certe industrie maravigliose. Onde ci piace l'innocenza che ci sembra di scorgere nel guardo della colomba, e ci diletta l'amorevolezza del cane. Chi non si commove dell'affezione e delle cure che le fiere hanno ai loro nati? Cui non riempiono di stupore l'industria delle api nel costruire gli alveari, degli uccelli nel fabbricare i nidi, dei castori nello stabilire con tanta solidità i ricoveri loro sulle rive dei fiumi o in mezzo alle correnti delle acque? Ma sopra tutti gli animali si levano gli uomini, perchè forniti d'intelligenza e di senso morale. Le facoltà della mente umana

sono piacenti per se stesse, e molto più divengono per la squisitezza loro: onde se è dilettevole il sentire, il ricordarsi, l' attendere, il giudicare, il confrontare, il ragionare, molto più belle ci sembrano queste doti quando sia in esse una delicatezza speziale: oltre queste facoltà generali, sono negli uomini altre facoltà, per le quali, quando sono molto efficaci, eglino s' innalzano al più alto grado di perfezione. Perciò noi diciamo belli gl' ingegni acconci a ritenere vasta erudizione, belli gl' ingegni speculativi, che perscrutando le leggi di natura discuoprono e metton ad ordine migliore le scienze fisiche ed umane, belli tutti gl' ingegni creatori, i quali nelle arti gentili e nelle meccaniche fecero opere di grande utilità all' umana famiglia. Dopo le doti dell' intelletto vengono quelle che si dicono del cuore, cioè il senso del giusto e dell'onesto, la simpatia verso gli altri uomini, l' amore filiale, la carità patria, la generosità, le quali tutte ci dilettano e ci commovono, e però sono altrettante sorgenti della bellezza umana. L'uomo, che giudica dirittamente ed ama il bene, osserva nelle opere la giustizia, e non offende gli altrui diritti; viene dalla carità indotto ad opere benefiche verso gli altri, e quindi acquista il nome di virtuoso. La virtù è bella perchè osserva l' ordine posto dalla Provvidenza e riempie gli animi nostri di una letizia inestimabile, e però pigliano il nome di belle tutte quelle opere a porre ad effetto le quali è mestieri di sottomettere e vincere i nostri appetiti. Laonde è ammirato colui che si fa scudo all' orfano ed alla vedova oppressi, che si priva

de' suoi comodi per carità verso i miserabili, e che mette a pericolo i propri averi e per fino la vita in benefizio della terra natale o in servigio della giustizia. Nè solamente le opere oneste acquistano il nome di belle, ma bello dicesi altresì l' abito di operare diritttamente. Quindi si chiamano belli i costumi di una gente, ove gli ordini pubblici sieno rivolti alla felicità ed al perfezionamento di tutti i membri dell'umano consorzio, ove tra le classi dei cittadini sia concordia, ove la fede e la lealtà si serbino nelle contrattazioni, ove nei giovani sia schiettezza, generose voglie, e rispetto verso l' età matura, ove nei vecchi sia gravità di senno e di consigli, ove sia verecondia nelle fanciulle, castità nei matrimoni, integrità nei magistrati, santità nei sacerdoti, temperanza di tutti nei piaceri, sobrietà di vita, ilarità, e pace.

Tutti gli uomini hanno attitudine a giudicare del bello, ed a sentirne desiderio, ma non ugualmente in tntte le condizioni del vivere, nè tutti ad un grado uguale. Quando i bisogni del corpo sono stringenti, e gli uomini dagli stimoli continui e pungenti di quelli sono travagliati, pongono tutte le loro cnre a saziare il ventre o delle carni delle fiere, o dei frutti della terra, per cui la mente loro non riposando da tali sollecitudini, non si ferma a contemplare la bellezza. Onde è che gli antichi popoli sino a tanto che vissero agresti, ed i moderni, che gli Europei hanno trovato condurre vita selvaggia nell' America, nell' Oceania o in altre parti del mondo novellamente scoperte, non mostrarono vestigio alcuno

che potessero in loro le scintille della bellezza diffusa nei cieli, e nelle terrestri creature. Così pare che del bello avessero poca vaghezza i popoli che crollarono il romano impero, poichè gli Eruli, i Vandali, ed i Visigoti, non che si curassero della bellezza di natura e delle arti, subissarono i lieti e ridenti campi d' Italia, e le altre fertili contrade d' Europa ed i monumenti delle arti con empie mani o spezzavano o davano alle fiamme. Nè solo la salvatichezza impedisce alle genti di gustare cotali nobilissimi diletti; ma la ferocia altresì d' invasioni straniere, quando gli oppressori sono atroci, ed intendono a spogliare d' ogni cosa i vinti: o la rabbia di guerre civili, che sieno spietate e tremende. Allora gli uomini, preoccupati tutti quanti nella difesa della vita, e di quello che alla vita tocca da vicino, spendono ogni attività di mente e vigore di braccia nelle cure delle armi, e gli animi da fieri sdegni accesi non ricevono dentro di sè i conforti soavissimi del bello.

Ma alla rozzezza dei primi uomini ed alle calamità di quei popoli, che sono afflitti da crudelissime invasioni esterne, o intestine guerre, soccorrono alcuni spiriti prestanti, i quali, traendo da natura una tempera molto generosa, ed essendo commossi vivamente dalla bellezza, si giovano di quella a raddolcire gli animi efferati, ed a sollevare le genti a miglior condizione di vita. E questi cotali, che si appellano geni, non solo si contentano di ricercare la bellezza e di vagheggiarla, ma si studiano di riprodurla in mille svariate guise, raccogliendone gli elementi sparsi

negli oggetti esterni, e nelle qualità degli animi umani, ed aggiungendo colla mente loro ciò che in natura non si scorge, per creare in tal modo i tipi normali.

È stata lunga controversia tra i filosofi e dura tuttavia se l'idea normale del bello entri in noi per mezzo dei sensi, o sia innata. Aristotile ed i suoi seguaci sostennero che l'idea normale della bellezza nasce dai sensi, e la stessa opinione venne abbracciata da tutti gli sperimentali moderni, la maggior parte dei quali diedero poco peso alle facoltà attive di nostra mente. Platone, che poneva tutte le idee generali innate, ed innati i principii delle scienze, dichiarava innata anche l'idea della bellezza. La quale opinione fu seguita in Italia, quando risorsero le dottrine antiche, dal Bessarione, dal Ficino, da Pico della Mirandola, e dagli altri di quella scuola, e più tardi è stata vigorosamente corroborata in Germania prima dalle teoriche del Leibnizio e poscia da quelle del Kant e de' suoi seguaci. Qualunque si tenga di queste opposte sentenze, certo si è che a tutti gli uomini di sano giudizio è forza di concedere che l'idea normale del bello è opera del nostro intelletto, e quindi avviene che tutti quei lavori i quali ci sembrano tanto più stupendi, quanto più alla norma si avvicinano, superano di gran lunga in leggiadría la realtà delle cose. Cicerone, il massimo de' sapienti romani, scriveva, nel suo libro della *perfezione oratoria,* che Fidia scolpendo la testa di Giove e di Minerva non contemplava alcuno da cui togliesse le sembianze, ma stava nella sua mente una forma di bellezza

maravigliosa, nella quale risguardando, e tenendosi immoto e fiso, dirigeva, a ritrarre quella, l'arte e la mano. E noi udiamo che i sommi artisti mentre venivano lodati altamente delle opere loro, che mirabili parevano a chi le contemplava, risposero sovente di non essere paghi di quelle, e però dolersi di non aver potuto mettere in atto i loro concetti, secondo il tipo che vagheggiavano nella fantasia. Ora diremo noi che questa fantasia non crei nulla del suo, ma altro non faccia che ritrarre gli elementi che osserva qua o là sparsi in natura? Un gravissimo storico e filosofo moderno afferma che le belle arti distolgono gli uomini dal reale per recarli a contemplare dei tipi ideali, ritraendo le forze primitive di una bellezza che non si trova nel mondo, e di cui l'impronta fu posta nell'animo nostro e serve di modello, ed aggiunge non esser vero che la Venere d'Apelle non fosse altro che la scelta di tutto ciò che quel genio aveva osservato nelle più leggiadre femmine, ma che cotale immagine bellissima si trovava nella mente dell'artefice prima che avesse ponderato i tratti i più avvenenti delle donne più belle. Quantunque l'autorità di tanto uomo si abbia a tenere in gran conto, pure noi non intendiamo di aderirvi, perchè ci sembra troppo ardita: ma però ci piace di osservare in questo fatto tre cose, che riputiamo degne di considerazione: la prima si è che quantunque gli elementi del bello entrino all'animo per mezzo dei sensi, pure il genio non ritrae cotali elementi, come sono in natura, ma li abbellisce, ed accresce loro tanto di vaghezza, quanto non

si trova in alcun esempio che abbia scorto al di fuori: la seconda, che la mente del genio ha tale energia, da disporre quegli elementi in guisa che dall'armonia loro, e dalla disposizione delle parti aumenti grandemente la bellezza; l'ultima, che la mente nostra giudica con molta sicurtà dei tipi del bello non avendone esempi reali. Donde in fatti l'intelletto trae il convincimento che gli elementi qua e là raccolti in uno, debbono in quell'uno piacere sommamente, e quello essere tipo di bellezza, se non ha coscienza interiore che quegli elementi in tal foggia disposti hanno da crescere necessariamente di leggiadria?

Gli uomini nei quali la bellezza fisica ed umana potè grandemente diedero principio alle arti gentili. A voler investigare l'origine delle arti sarebbe d'uopo di recarsi ai primordii dell'incivilire del genere umano. Nell'Asia e nell'Africa, sorsero senza dubbio i primi semi della civiltà, ma noi ignoriamo la storia degli Assiri, de' Caldei, de' Persiani, de' Fenicii, prima che fossero congiunti sotto il dominio di vastissimi imperi. Così ignoriamo quella degl' Indiani e degli Egizi avanti che cadessero sotto la potestà delle caste sacerdotali. Si vuol credere però che di arti gentili non fossero prive quelle genti tanto più che la giocondità del clima, ed il sorriso della terra e de' cieli, in quelle contrade bellissimo più che altrove, doveva commuovere la fantasia di quegli uomini novelli e vigorosi. Quando gli Assiri, i Persiani, i Fenicii si furono levati in potenza e splendore, sappiamo ch'ebbero

monumenti magnifici, ed instrumenti squisiti per eleganza e venustà di forma, ond'è da credere che tra essi fossero perfezionate le arti dell'architettura e del disegno. Della scultura e della pittura loro non ci è pervenuto vestigio alcuno, e non è meraviglia in tanta lunghezza di tempi: se pure, dati que' popoli al lusso, ai comodi, ed agli agi, che la meccanica, l'industria, ed i commerzi procacciano, non si potesse sospettare che abbiano negletto quelle arti, che più confortano la sensibilità interna degli animi che i sensi esterni. Non sembra che gli Indiani fossero molto proceduti nel disegno, e nell'architettura, se poniam mente alle pagodi loro antichissime. Del grado a cui salissero nella scultura e nella pittura non si può dire con sicurezza. È venuta sino a noi la loro poesia, che è allegorica e piena di simboli, ma contiene immagini molto vivaci. Tra le ruine delle città più vetuste degli Egizi si scuoprono alcuni avanzi di bella e nobile architettura. Ci restano alquanti segni di altre arti da loro coltivate, e massime della scultura, ma la rigidezza delle membra e la deformità dei lineamenti sono aperto testimonio quanto poco valessero quegli artisti a ritrarre le movenze de' corpi umani, e gli affetti dell'animo colla espressione de' volti. Della qual cosa si deve forse incolpare il dominio delle caste sacerdotali, le quali volendo far prevalere l'autorità loro per mezzo del culto pagano tentavano quasi di soffocare tutti gli altri precipui bisogni dell'umana natura. Esse col potere della superstiziosa credenza cercavano che la moltitudine degli uomini si riputasse tanto abietta

e povera, che nè sentire, nè pensar dovesse ma solo temere davanti allo spietato nume che imperava per mezzo de'sacerdoti colle minacce, coi fulmini e con orrendi supplizi. Laonde giudicandosi l'umana spezie sì da poco, prima si veniva spegnendo in essa ogni germe alto e generoso, poi era tolto, a chi vi fosse disposto da natura, il motivo di ritrarla nelle carte o nei marmi, essendo vilipesa la dignità sua e negletta la nobiltà dei sentimenti e delle opere. Il popolo Ebreo ci è noto fino dalla sua origine, e sappiamo della vita che, esercitando la pastorizia, tennero i patriarchi antichi, della schiavitù sua, e della liberazione, del reggimento a tribù, e finalmente della monarchia. Che nella prima età gli Israeliti avessero arti gentili non parlano le sacre carte, ci dicono bensì che nei tempi posteriori pigliarono della musica alto diletto, e la usarono nel culto sacro. Ma quella che maggiormente risplende presso di loro è la poesia, la quale siccome era spirata da superno fuoco, così piuttostochè sublime, può dirsi divina. Se non ebbero architetti ed artefici in scultura, mostrarono sommo desiderio di quell'arte allorchè chiamarono da Tiro e da Sidone architetti ad innalzare il magnifico tempio, ed artefici a scolpire candelabri e vasi preziosissimi in servigio di quell'edifizio che fu la gloria di Salomone, e la maraviglia de' secoli.

In Europa fiorirono anticamente gli Etruschi i quali coltivarono le arti, e molti monumenti innalzarono de'quali restano ancora i segni. Avanzi di pittura non abbiamo, oltre quelli che si

scorgono nei loro bellissimi vasi; gli storici latini però, tra' quali Plinio, affermano che essi in quest' arte sentissero molto avanti. Non sono in gran numero i monumenti di scultura che di loro avanzano, e se nella maggior parte di essi si scorge rigidezza, pure alcuni ve ne hanno di una bellezza peregrina. Dove le arti pervennero al più alto segno fu in Grecia, la quale veramente può dirsi la patria delle Grazie e delle Muse. Colà non solo il disegno delineò i corpi nelle forme più squisite, e l'architettura congiunse alla robustezza l'eleganza ed ogni guisa di venustà, ma la pittura, la scultura, la musica, le lettere, ritrassero ogni genere di bellezza, e dipinsero tanto vagamente l'umana natura, l'innocenza degli affetti, la nobiltà degli animi, la magnanimità de' sensi generosi, che veramente crearono dei miracoli da inebbriare di letizia i mortali. Dalla Grecia vennero le arti nel Lazio, e vi furono coltivate in guisa che l'età di Augusto si provò di emulare quella di Pericle. Ma contro la vituperevole e feroce dominazione dei Tiberi, dei Caligola, dei Neroni, dei Vitellii, e le sozze libidini, ed i turpi costumi della nobiltà e del popolo romano, non ressero le caste figliuole delle Muse, le quali si avvallarono in laidezze, indi declinarono in guisa che al sopravvenire dei barbari si spensero interamente. Durarono in Grecia, perchè gli imperatori, che avevano traslocato in Bisanzio la sede dell'impero, le favorirono con ogni studio, ma col travasamento de' costumi che si generò colà a cagione della novella corte, la quale coi

grandi di Roma vi recò il lusso e le mollezze, si venne offuscando a poco a poco il lume benefico di esse, e quantunque gli artefici avessero dinanzi gli esempi antichi, pure si dilungarono per grandissimo intervallo dalla perfezione. Mentre l'occidente era ricoperto dalle tenebre del medio evo, sorse all'improvviso la nazione degli Arabi, la quale dominando sopra le più ridenti contrade dell'universo; e ricca di tutti i godimenti che procura l'industria, congiunse ai diletti de'sensi quelli dell'intelletto e della immaginazione. Gli Arabi fatti signori della Spagna portarono colà la luce delle arti gentili, ma quel lume quanto fu rapido nel diffondersi e splendidissimo per fulgidezza, altrettanto fu breve nella durata, poichè dopo pochi secoli si spense non solo nelle provincie d'Europa, ma altresì nella terra natale. Vero però si è che alcune scintille si sparsero altrove, le quali, poscia ch'ebbero diradato alquanto la nebbia della barbarie per mezzo dei Provenzali e dei Siciliani, fecero sì che le lettere e la pittura risorgessero in Italia, e si vestissero nel secolo decimoquarto di novelli e candidi ornamenti. E quindi si videro levarsi arditamente la scultura e l'architettura, sino a tanto che nel secolo decimosesto le arti tutte quante rifulsero di tale bellezza, quale dopo le maraviglie di Grecia non si era più veduta. Allora si videro sorgere per opera del Palladio e del Sansovino superbi e maestosi edifizi; vivificarsi i marmi sotto lo scalpello di Michelangiolo, e dal divino Raffaello ritrarsi in terra angeliche forme. Parve veramente quella un'età

stupenda per le arti e massime per la pittura perocchè Roma, Firenze, Venezia e poscia Bologna, apersero scuole ove si levarono in cima della gloria tanti egregi maestri. Così per la copia dei greci esemplari tornarono in fiore universalmente le lettere, le quali in ogni genere di prose, e di poesie diedero soavi frutti. Dall' Italia si sparsero le arti per tutta Europa, ma declinando però dall' altezza loro, se ne eccettui le lettere in Francia nel secolo di Luigi decimo quarto. La scultura vanta nei moderni tempi un Canova da porre a lato ai più divini ingegni, ma la pittura, quantunque eccellenti uomini trattino ora i pennelli, non può mettersi a confronto con quella del secolo decimo sesto. Le lettere nelle varie nazioni mandano di tratto in tratto raggi di peregrine bellezze; ma sopra tutte le arti si è levato la musica, la quale nel secolo scorso e nel presente è pervenuta a tanta squisitezza e nobiltà, che forse non fece mai sentire alle genti più soavi accordi, e più grate melodíe.

Le arti leggiadre si possono distinguere in due classi: una è di quelle che operando nello spazio s' insinuano nell' animo per mezzo degli occhi; l' altra di quelle che operando nel succedersi del tempo ci commuovono per mezzo dei suoni, quali sono la musica e le lettere. Quindi, risguardando tanto le arti che operano nello spazio, che quelle che operano nel tempo, ci sembra di trovare in esse una gradazione rispetto alla efficacia e nobiltà loro. E cominciando dalle inferiori per salire alle più alte e proficue, porremo per la prima

il disegno. Quest' arte modella i corpi e le forme loro in molte e svariate guise, e genera vari e delicati piaceri, ma le idee che risveglia sono quelle di eleganza, di squisitezza e di leggiadría, e nulla più; ad essa non è dato di rappresentare gli affetti umani, i concetti e le immagini sublimi, però non commuove gli animi, nè gli eleva. Dopo il disegno viene l' architettura, la quale, sebbene tenga dal disegno la sua venustà, pure dal fine, a cui sono destinati i monumenti, reca con se certe idee di magnificenza di sublimità o di venerazione, per cui se non ritrae gli umani affetti, e la bellezza della virtù, pure risveglia sentimenti alti e dignitosi. Quando io entro in un tempio grave e maestoso, mi sento comprendere da un senso di riverenza verso l' Arbitro Supremo delle cose, che mi solleva coll' intelletto al cielo, e mi commuove altamente. Quando io guardo alla robusta ed austera maestà di un palagio pubblico, mi corre alla mente, che ivi si raccolgono i padri a ponderare come si provegga colle leggi alla salute comune, ed un soave fuoco mi corre per l' animo, che nell' amore di patria vivamente si raccende. Viene poscia la scultura, la quale, cogli atteggiamenti delle persone, e colla espressione dei volti ritrae sentimenti ed affetti, ora teneri, ora gravi, ora magnanimi. Indi la pittura, che accresce vigore alla espressione delle interne affezioni colla varietà delle tinte e col chiaro oscuro, e svolge gli avvenimetti complicati coi gruppi delle persone nelle quali si diffondono sensi conformi o contrapposti, per cui ne' risguardanti si genera

commovimento maggiore. La musica è acconcia ad esprimere ogni concetto, ed ogni sentimento, e dalla qualità sua di succedere nel tempo acquista efficacia grandissima, perchè così rappresenta l' avvicendarsi delle passioni, e l' aumento della gioia e del dolore. Mirabile poi diventa la musica, allorchè alla pittura ed alle lettere si fa compagna, anzi dalle lettere non suole essa scompagnarsi, onde può dirsi con ragione sorella a poesia. E le lettere si vogliono riputare nobilissime fra le arti, ove si consideri che oltre alla rappresentazione vivissima di tutti gli umani sensi e di tutte le idee e concetti sublimi, di che la nostra specie è suscettiva, non si fermano ad un punto d' azione di un avvenimento, o di una storia qualunque, ma ci conducono per tutti i punti, ed intrecciano i fatti e le circostanze in guisa, che a noi pare di veder rinnovati quei casi, ed esservi per istrana guisa partecipi e mescolati. Il quale vantaggio hanno le lettere mercè della parola, che non solo è nel commercio della vita precipuo legame, ma associandosi strettamente alle idee, ricorda le cose tanto vivamente, che ci sembra di averle dinanzi agli occhi. Destinata dalla provvidenza la parola ad esprimere i bisogni, i sentimenti e gli affetti degli uomini, fu vincolo a stringerli in comunanza civile, e fu anche la prima tra le arti gentili. In fatti ci è tramandato dalle età più lontane che cantando Orfeo e Lino facevano forza ai petti ferocissimi de' primi greci, e raccogliendoli dalla solitudine delle selve li riducevano ai consorzi del vivere sociale; e poscia Omero, Pindaro e

Tirteo infiammavano i popoli di patria carità, e destavano generose voglie nei duci delle genti: così fra i Celti al suono della lira cantando i bardi, eccitavano gli uomini a nobili imprese; e dopo la miseranda barbarie per cui le più belle contrade d' Europa furono lacerate da guerre e da scelleratezze orribili a dirsi, risuonò sulla cetra dei trovatori la poesia, prima che le altre arti avessero mostrato le loro recondite bellezze, e commovendo gli animi mitigava la fierezza di quegli uomini indomiti e divisi da inimicizie crudeli. Che diremo poi di ciò che possa la parola, quando virtù divina spiri l'eloquenza? Di mezzo a rotti costumi, a libidini e delitti d'ogni guisa sorgeva la Religione purissima del Vangelo, e domandava casti pensieri, generose voglie, opere oneste e magnanime. Quale dimanda più severa di questa ad uomini invescati nelle concupiscenze e nelle colpe? E pure la voce dei Basili, dei Gregori, dei Grisostomi, degli Ambrogi fu sì possente che penetrò le viscere di quegli uomini corrotti, e rimescolando gli affetti loro, li spogliava dei laidi costumi e ad intemerata vita li riduceva.

Alla guisa che nel tornare di primavera i tepidi raggi del sole disciogliendo la bruma che tiene costrette le glebe, fanno circolare le ninfe fecondatrici, per le quali gli alberi si vestono di fronde e le piagge si coprono di erbe e di fiori, così le arti gentili dirugginando la ruvidezza degli uomini imbestialiti, e scacciando la ferocia della barbarie, destano sensi di gentilezza e di cortesia, e raddolciscono il costume. Perocchè se le infinite e leggiadre immagini che ci offrono le

creature ci sono fonte di soavissimo diletto, molto più ci dilettano le arti, le quali raccolgono intorno i più vaghi colori e gli aspetti più giocondi e cari; e cogli elementi sparsi in natura, che essi adornano; e colla simmetria onde li dispongono, ci offrono dei tipi sorprendenti, e di una bellezza non terrestre, ma divina. Cotali squisiti diletti mansuefanno gli animi umani, e li aprono a tenerezza, perchè sono essi come fuoco che serpendo nelle viscere svolge quei germi benevoli donde nascono la dolcezza del cuore, l'urbanità e le grazie tutte che consolano l' umana famiglia. Il quale effetto si vide mirabile in Grecia, poichè colà fu la culla d' ogni gentilezza e d' ogni soavità di sentire e di pensare, ond' è che i superbi ed austeri conquistatori delle nazioni, quando scorsero quei miracoli di giocondo e lieto costume, ne furono tosto invaghiti, e deposto il brando, stesero la mano amichevole alla leggiadria ancella, e corsero ad apprendere le gentilezze e le grazie in quella patria beatissima d' ogni grazia e leggiadria. Mandarono i figliuoli ad instruirsi nella Grecia, e dalla Grecia trassero nel Lazio i sommi artisti. Che se quivi gli animi non si mansuefecero; e non ingentilirono come si desiderava, si vuole attribuire la colpa alla potenza smodata ed alle smisurate ricchezze; perchè l'una eccitava le ambizioni, e le ambizioni destavano sospetti, ire e vendette atroci, l'altre cupidità infinita di materiali godimenti, donde nascevano la mollezza e la corruzione. Per cui se da un lato le arti versavano rivi di puri ed innocenti diletti, dall'altro il soffio pestilente degli appetiti intorbidava la

sorgente delle grazie, rimescolando le limpide acque, col fango e colle sozzure delle libidini e dei delitti. Migliori frutti si videro in Italia e poscia in Europa nel risorgimento delle arti per opera degli artefici e de' poeti, che splendettero nel secolo decimoquarto e decimosesto. L' Italia in quei tempi fu maestra al mondo per lavori d' ingegno e di mano, e se l' Europa si spogliò della scorza ferina che le aveva lasciato il medio evo, si deve principalmente alle arti belle. Il disegno, l' architettura, la scultura, la pittura, la musica, la poesia, ed ogni genere di lettere operarono il mitigamento del costume, e quella dolcezza di modi che sino a noi è pervenuta. Cotal fine ottengono le arti quando ritraggano vivamente la natura fisica ed umana, ed aggiungendo a quelle vaghezza maggiore colla energia della mente, creano dei tipi bellissimi a vedere. Ma è questa la meta a cui le arti gentili debbano fermarsi?

È sentenza di molti scrittori che le arti belle abbiano a proporsi per fine il diletto; a ciò si oppongono altri, fermamente sostenendo non essere solo il diletto il fine delle arti, ma anche l' utilità, e però che esse debbono giovare dilettando. Ed i primi, che pongono il diletto pel fine delle arti, vogliono intendere il diletto che viene all' animo dal vedere le cose imitate in guisa che paiono vere. Questo diletto deriva senza fallo dalle arti e nasce dal trionfo delle facoltà umane, perocchè l' imitazione suppone uno sforzo della mente, e tutto ciò che mostra possa d' ingegno soddisfa l' amor proprio di nostra specie, e ci

piace. Vogliono anche intendere il diletto, che nasce dal contemplare le bellezze che le arti raccolgono in uno, e che la fantasia abbellisce ed ordina. Questi piaceri sono molto desiderabili e cari, nè si scompagnano mai dalle arti quando seguono la verace idea normale: ma esse più elevato e più nobile piacere debbono proporsi se considerano la dignità dell' umana natura, la quale, se di frequente è vaga di brevi e fuggevoli diletti, non è gloria sua, poichè dalla facoltà onde è adorna apparisce destinata a maggior nobiltà di vita. E niuno per vero si darà a credere che i primi scultori ed' i primi pittori ritraessero le immagini de' vivi e dei trapassati, o della divinità, per dilettare solamente; ma piuttosto si persuaderà ciascuno, che dal bisogno di serbare la memoria dei fatti illustri o di uomini magnanimi o di avere in terra una immagine dell' eterna Sapienza e Maestà fossero mossi i popoli e gli artisti. E parlando delle lettere, chi oserebbe di affermare che Omero, Tirteo e Pindaro cantassero solo per recar piacere? Che per lo stesso fine Demostene orasse, Tucidide scrivesse le sue storie, Sofocle i suoi drammi? Niuno senza dubbio, poichè è palese che quei chiarissimi splendori delle lettere greche cantarono, orarono, narrarono pel bisogno potentissimo che in certi uomini è posto da natura, e viene eccitato dagli avvenimenti. Dai pericoli e dalla letizia di essi avvenimenti quei greci erano indotti a parlare ed a cantare, e quindi o volevano commovere fortemente, o stimolare ad opere utili e grandi. I mali della guerra e delle discordie

affliggevano Omero, ed egli cantava per recare a concordia i principi argivi. Pindaro, invitato dalle bellezze di natura, diceva le glorie degli Dei per mettere venerazione di loro nelle genti; orava Demostene per salvare la patria dalle insidie del Macedone, istoriava Sofocle i casi dolenti della Grecia per svegliare negli animi pietà delle sventure patrie ed emulazione agli eroi antichi. Nè alcuno affermerà, dai greci venendo a tempi a noi più prossimi, che per dilettare imitando cantasse quel lume splendentissimo d'Italia, Dante Alighieri, quando al suo tribunale chiamava il popolo e i grandi, ed inesorabile li giudicava e condannava d'infamia perpetua le scelleraggini loro, e le virtù esaltava con lodi sempre durevoli; quando le sciagure de' suoi tempi lamentando, facea forza ai petti inferociti, e destando più miti sensi, rivendicava l' invilita dignità d' uomini cristiani. I mali del suo secolo e dei trascorsi perturbavano la sua anima fervidissima, e cantava pel ristoro del genere umano. Laonde molto più ragionevole apparisce l' opinione di quelli, i quali amano che le arti si propongano per fine l' utilità, e quindi giovino dilettando. L' artista, l' oratore, il poeta possono ritrarre la natura fisica, e l' umana, e l' una e l' altra rappresentate per mezzo delle arti, piacciono per se stesse, e questo è il diletto che nasce dalla bellezza, e dalla imitazione; ma il sapiente artista, ed il sapiente scrittore non deve solo darci il diletto della rappresentazione, ma dell' insegnamento che con essa ci reca all' animo, essendo che gli aspetti leggiadri di natura, e le

virtù e le scelleraggini umane ci mette dinanzi per indurci ad ammirazione del Creatore, ad entusiasmo per le belle opere, a sdegno del vizio, ed a commiserazione delle sciagure altrui. E chi ben guarda, troverà che in tali considerazioni è diletto, perchè siamo da natura disposti ad apprendere volontieri, e perchè ci piace sdegnarci del male, rallegrarci del bene, aver compassione degli infelici. Per cui accade che il diletto non può mai scompagnarsi dall' utilità, perchè è diletto essa medesima, ma un diletto che solleva e perfeziona l' umana compagnia.

In terra è mescolato il male al bene, ed ora supera l' uno, ora l' altro negli individui e nel consorzio socievole. Noi però possiamo colla mente disgiungere il bene dal male, e da un lato porre i difetti ed i vizi umani, dall' altro i pregi e le virtù; dal lato dei vizi troviamo l' infingardaggine, la lussuria, la cupidigia, la crudeltà, la malevolenza, la fraude, la rapacità, la violenza, l' ingratitudine, la ferocia, la strage fraterna. Dal lato dei pregi e delle virtù si appalesano la parsimonia, l' innocenza, la temperanza, la giustizia, la lealtà, la fede, il perdono, la generosità e la gara di opere magnanime ed alte. Se dai vizi umani e dalle colpe, derivano le calamità che affliggono la vita e che deteriorano l' umana famiglia: se dall' innocenza del costume e dalle virtù derivano quei beni, che fanno giocondo il vivere in comune, e sollevano la nostra specie al verace perfezionamento, chi sarà che ponga in dubbio qual cosa sia desiderabile agli uomini? E se le arti debbono recare utilità, qual altro può

essere l' uffioio loro, se non di mettere avversione a tutti i difetti ed i vizi che addolorano l' umana generazione, e l' allontanano dal fine pel quale fu creata, e d' inspirare amore a quei pregi ed a quelle virtù, che la rendono lieta e la sollevano a condizione di vivere migliore? Per la qual cosa noi dicemmo sino da principio che le arti debbono condurre al vero, al giusto, all' onesto per mezzo del bello.

Posta la quale sentenza, passiamo ora ad investigare l' indole delle arti nelle epoche della loro floridezza. Quattro sono queste epoche principali; una è quella che precede e seguita l' età di Pericle, l' altra quella che precede e seguita l' età d' Augusto, la terza nel secolo dei Medioi in Italia, l' altra quella di Luigi Decimoquarto in Francia. Non si può negare che fra i Greci le arti adempissero al loro ufficio. Pittori e scultori ritraevano sui volti umani alti e generosi sensi scolpendo ed effigiando gli uomini illustri e degni di essere tramandati alla posterità per ogni genere di fatti e di virtuose opere. Gli storici, gli oratori ed i poeti infiammavano gli animi di generosi affetti, e rammentando la costanza, la grandezza di cuore, e le gesta dei trapassati invitavano i nipoti ad aver caro il deposito delle patrie glorie. Può dirsi lo stesso dei Latini? Per tacere degli altri artisti, pochi dei quali si proposero utili e venerandi argomenti, diremo che fra i letterati adempirono all' ufficio loro gli storici Livio, Sallustio e Tacito: Livio narrava con molta carità del luogo natio le virtù della repubblica in pace e in guerra; Sallustio con severo

dettato condannava i molli costumi de' suoi tempi, e confrontandoli con quelli de' scorsi secoli faceva vergognare i romani del loro pervertimento. Tacito in tempi posteriori, da grave e severo istorico, flagellava la viltà ed i turpi vizi della età sua, e tramandava ad universale esecrazione l'infamia di Tiberio, la bestiale natura di Caligola, di Nerone e degli altri Cesari, che fecero del popolo romano sì acerbo strazio. Così adoperando, quegli scrittori adempirono, secondo l'età in che vissero, l'ufficio loro. Tra gli oratori basta il solo Cicerone, il quale, finchè gli durò la vita, nel foro, nel senato, e negli scritti si studiò di porre ostacolo al corrompimento che da ogni lato entrava in tutti gli ordini dello stato. Ma possiamo noi lodarci ugualmente dei poeti? Molti ne ebbe il Lazio, ma se un gran numero di essi si rendettero illustri per l'eleganza, il decoro, e i leggiadri colori delle immagini e dello stile; quanti si possono additare alti e venerandi pei concetti e pel fine? Sorgevan essi in una età nella quale i costumi erano gravemente peggiorati, e dovevano rammentare quanto gli avi loro fossero stati frugali o sobri in casa, magnanimi nel reggimento della repubblica, prodi e gloriosi nelle armi, quanto coraggiosi e forti nelle avversità, quanto modesti nei prosperi casi: perchè adunque non isforzarsi di svegliare i nipoti dal torpore nel quale erano caduti, perchè non valersi della fervida fantasia a rilevare gli animi ammolliti? Forse l'amore ai piaceri, ai solazzi, la paura e la viltà signoreggiavano talmente gli uomini, che non era più possibile di riscuoterli e di eccitare

in essi alcun nobile sentimento. Ma perchè almeno non tentarlo, perchè non mostrarne pure il desiderio? Veniamo al secolo che si è detto dei Medici, al decimo sesto. L'invasione di Costantinopoli, accaduta alquanto prima, aveva condotto in Italia una schiera di artisti e letterati greci; amore delle arti Greche e Latine, che si era fomentato fin dal secolo decimo quarto, si diffuse universalmente e le arti, come abbiamo detto innanzi, furono recate ad alto segno. Ma gli scultori ed i pittori, se eccettuiamo gli argomenti sacri, invece di prendere alti e degni subietti dalle storie passate; perocchè l'Italia nei secoli precedenti era stata testimonio di fatti degni di ammirazione, ed aveva dato in luce uomini generosissimi e di virtù stupende; si occuparono a scolpire ed a pennelleggiare argomenti di antica mitologia, i quali certo non potevano toccare il cuore ai risguardanti. Grande è il numero dei letterati, che vanta il secolo decimosesto, e se per la grazia delle immagini, lo splendore e la venustà dei modi, per la copia e la squisitezza del dettato quegli scrittori procurarono al secolo il nome di età dell'oro, questo non basta per noi a rendere le lettere proficue e perfette; perocchè alla bellezza dell'arte noi amiamo congiunte la robustezza e la gravità dei pensieri e dei sentimenti. Non si vuol negare che i due più grandi poeti di quell'età trattassero di gravi subietti; che importantissimi argomenti si proposero, pigliando a cantare di Carlo Magno e delle Crociate; ma a noi sembra che ne trattassero troppo lievemente. Carlo Magno fu a guisa

di una stella benefica mandata dalla Provvidenza a rompere le tenebre del medio evo. L'Europa era scompigliata e lacera da genti strane di lingua e di costume, che la correvano e predavano per ogni verso. Che volle quel grande? Dallo scompiglio e dalla confusione riordinare uno Stato civile. Unendo egli in se il valore di guerriero, il genio di legislatore e le virtù d'uomo generoso, poneva argine alle invasioni novelle, stabiliva leggi, ordini pubblici, promulgava gli studi e la Religione. Da qualunque lato si risguardi quell'eroe, si ritrova che combatteva la barbarie, e voleva incivilire la generazione umana. Però di Carlo Magno si voleva cantare altamente, siccome meritava un ristauratore di nostra specie, allora tanto misera e travagliata. Chi sosterrà che nobilissimo subietto ad un poema non fossero le Crociate? Era quella una lotta forse unica nelle storie di due popoli, de' quali, per la diversità della Religione, uno rinchiudeva i germi di grande civiltà avvenire, l'altro i semi di una servitù la più abbietta. Se i Maomettani avessero vinto, forse l'Europa intera sarebbe soggiaciuta all'ignoranza ed alle calamità del dispotismo, come veggiamo essere avvenuto delle ridenti e fertili contrade dell' Asia. Se avessero vinto i Cristiani, forse ora le spiaggie della Siria, le valli del Libano e le rive del Giordano sarebbero il soggiorno della pace, dell'abbondanza e della virtù. E però siccome era alta e grave l'importanza di difendere la Religione Cristiana dalle armi dei Maomettani, così conveniva mettere nei guerrieri un ardor sublime, quanto era nobile l'impresa a cui

si recavano, e porre nei petti loro sensi di una elevatezza purissima, quali può inspirare la Religione in pericolo e da feroci nemici assalita. Ed era ben d'uopo di guardarsi dagli episodi amorosi e di amori impudici e svergognati. Sappiamo che tali episodi ed amori piacevano agli uomini dell'età in che vissero quei poeti; ma si ponga mente che il poeta non deve lusingare le ree abitudini, e gli appetiti del suo secolo, ma svolgere i sentimenti che onorano la nostra specie, e combattere i vizi che la rendono depravata. Volgendo ora la considerazione all'epoca di Luigi Decimo quarto, troviamo in Francia che alle grazie ed alla eleganza fu congiunta la nobiltà di sentire e di pensare. Ivi i sacri oratori rivelarono forti ed alte verità, ed impavidamente gridarono contro le colpe degli uomini, con quella efficacia, che si apprende al cuore, e fortemente lo commove. I poeti, recando sulle scene miserandi casi, destavano alta pietà delle sciagure umane, ovvero pingendo con vere e schiette forme i vizi dell'età, inducevano la moltitudine a vergognare di sè, e siccome vergogna è senso di rinascente natura, così maravigliosi frutti conseguirono dalle loro rappresentazioni. Ivi fu predicata nei poemi la virtù, la carità, e quanto ha di più nobile e di più magnanimo l'umano seme. Ne si può qui tacere del Telemaco, che è sì caro, sì utile e venerando libro. Fenelon voleva rinnovare la compagnia socievole, e per rinnovarla si volse alla simpatia ed a quella parte di bontà, che giammai non vien meno nè pure nel cuore de' più tristi: dolce ed affettuoso si insinua nell'animo

per infondervi soavissimo desiderio di rettitudine e di benevolenza.

Da quello che sin qui abbiamo discorso risulta che, onde le lettere abbiano a dirsi ben dirette, è mestieri prima che ritraggano la bellezza fisica ed umana vivamente, poscia che, nel ritrarre il bello, si propongano un fine nobile e morale. L'una e l'altra cosa noi riputiamo necessaria affinchè le arti contribuir possano alla civiltà secondo l'importanza e la natura loro. Però, quando di uno o di un altro di questi elementi le arti sieno prive, noi le appelleremo imperfette e deviate dal loro fine. Rispetto alla bellezza si vogliono riputare traviate le arti allorchè il gusto si perverte ed il bello di natura e degli uomini si affattura in guisa che si sconcia ed allontana dal vero. Il che avviene quando alla bellezza si vogliono aggiungere vezzi fuori di natura, e quando si fa consistere la bellezza in ciò che la bellezza non è. L'amore di novità è quello che spesso fa deviare le arti dalla vera idea normale, e suole intervenire allorchè esse hanno toccato il sommo della perfezione: gli artisti volendo allora ai tipi di bellezza aggiungere alcun che di nuovo, invece di perfezionare il bello, lo guastano. In altri casi, errori di mente e certi pregiudizi fanno sì che paia bello ciò che non è, o che neglette le prerogative principali della bellezza si scambi l'idea normale di essa, dando soverchio peso alle qualità secondarie. E per recare in mezzo alcuni esempi di così fatto traviamento delle arti, noi diciamo che furono traviate le lettere e la poesia quando,

posposta la semplicità e la schiettezza delle immagini, si avevano in sommo onore le metafore gonfie, ed ampollose, le strane similitudini, i lambiccati concetti; ed in tali sconcezze si faceva consistere il bello, e gli ingegni si logoravano a cercare i modi i più inusitati e lontani dal vero. Nella stessa guisa nacque grandissima corruzion nel bello della architettura, quando gli uomini, falsificato il vero concetto di essa, e dimenticlii delle opere bellissime innalzate dal Palladio e dal Sansovino, si piacquero di colonne spirali, di frontoni piegati con linee bizzarre, e di un lusso smodato negli ornamenti e nei frastagli. Così viene ora traviata la musica da quegli scrittori, che per recare novità in essa, lasciate le deliziose melodie che inteneriscono i cuori, mettono a durissima prova gli intelletti loro per contemperare accordi strani e difficilissimi, ed in cotale difficoltà, con cui sembra talora che ci vogliano rompere gli orecchi, fanno consistere la bellezza dell'arte. La quale tendenza viene a noi dai Tedeschi, che avendo l' animo piuttosto asciutto ed aspro, non sentono le dolcezze delle italiane muse. Ma il peggio si è che nel traviamento delle arti non solo si perverte il buon gusto degli artisti, ma si perverte altresì quello del Pubblico, il quale ora domanda le gonfiaggini nelle lettere, ora i frastagli nella architettura, ed ora nella musica il difficile e lo strano.

Rispetto alla nobiltà del fine, noi diciamo traviate le arti quando si propongono inezie o trastulli, o quando, ponendo innanzi lascivie e sozzi

diletti, corrompono il cuore col veleno delle seduzioni, o quando, ciò che è peggio ancora, ricercando precipuamente il guadagno, adulano con inverecondia, e scambiando il nome alle cose, adornano di bugiardi colori il vizio, e deturpano con sordidezze la virtù. Sono stati diversi e molti i tempi in che non essendo gli uomini mossi nè dalle letizie, nè dalle calamità pubbliche, le arti si contentarono di quei frivoli diletti che anneghittiscono la mente, ed accasciano la vigoria del cuore. Assai volte un disonesto fine sonosi proposte le arti nei dipinti con oscene tavole, e le lettere nei romanzi ed in certi poemi lascivi e sui teatri. Il quale abuso non è a dire quanto sia stato pernicioso all'innocenza della gioventù, ed alla rettitudine del pubblico costume. Nè a questo solo si sono fermate le lettere, di corrompere i cuori coll'adescamento dei sensuali diletti; ma per mala ventura fatte ludibrio della smodata violenza e dei capricci dei feroci tiranni, si avvallarono pur troppo a lodare l'infamia. Quindi mentendo al vero, vestirono di pulita buccia le colpe e le scelleraggini più crudeli; e l'innocenza oppressa e la giustizia vituperosamente calpestata macularono con laide tinte e nefandi nomi. La quale colpa gravissima non si potrà mai biasimare quanto basti; perchè quando le arti e le lettere, per lusingare le passioni e le turpitudini dei grandi, scambiano il vero col falso, il giusto colla nequizia, la virtù col delitto, pervertono ogni rettitudine di mente e di cuore. Guai a quel popolo presso il quale sieno falsificate le idee in guisa che più non

sappiasi discernere il bene dal male: ognuno allora soffocati i dettami della morale e della Religione, si abbandona a rei appetiti, e le costumanze private e pubbliche divengono le più miserande.

A ben dirigere le arti giovano grandemente la Religione, le scienze, la morale, le leggi e la distribuzione delle ricchezze. Noi diremo primieramente della Religione, siccome quella che ha precipua efficacia. Se guardiamo all' origine delle arti, troviamo ch'esse o furono mosse dapprima dalla Religione o furono ad essa compagne. E per tacere del popolo Ebreo, i primi canti del quale vennero innalzati a Dio, noi osserveremo che anche fra i pagani le arti scolpirono primieramente simboli del Creatore delle cose, e la musica e la poesia cantarono inni agli dei. La religione dei Greci era molto acconcia a colorire la natura esteriore e la bellezza dei corpi, ma raffigurando gli dei a guisa degli uomini, siccome aveva simboleggiato le virtù di nostra specie, così aveva anche simboleggiato i vizi e le concupiscenze, onde non era quella una religione da sollevare e nobilitare l' umana famiglia. Non è da tacere che animando essa le cose corporee del creato di deità, ponesse gli uomini in una illusione piacevolissima e sorprendente. Gli dei, le ninfe, i fauni, le muse che abitavano i colli, le selve, i fonti, i giardini, formavano un lusinghiero spettacolo da empiere di ebrezza i sensi; ma tutto ciò era un abbellire il mondo materiale, e nulla rivelava degli alti destini dell'uomo. La quale religione essendo in onore presso

i Romani, doveva restringere negli stessi limiti le arti latine. Quella religione poi, piuttosto che una rivelazione di miglioramento all'uman seme, era un instrumento dello Stato, per frenare i delitti come si frenano colle minacce dei castighi: essa sanzionava la schiavitù, la tirannia domestica, manteneva negli uomini l'ignoranza e la superstizione. Non così la Religione Cristiana, la quale venne maestra di verità e di perfezionamento, predicò la giustizia, la carità, l'uguaglianza degli uomini dinanzi a Dio, abolì il regno della prepotenza e pose in suo luogo quello dell'amore. Dalla Sapienza del Creatore rivelata la Cristiana Religione, venne a rigenerare il mondo, a rivelare la miglior parte interna dell'uomo, e tutte le virtù di cui è suscettiva la nostra spezie, onde aprì alle lettere ed alle arti una via novella. È palese a chiunque abbia fior di senno quanto potere debba esercitare una Religione siffatta sulle arti e sulle lettere. La giustizia e la carità sono i cardini di essa, e la giustizia e la carità sono i fonti di tutte le virtù. Queste virtù ci sono comandate da un Dio onnipossente ed eterno, che è arbitro di tutte le cose, che scruta collo sguardo indagatore le pieghe più occulte del cuore degli uomini, e che quanto è sapiente, altrettanto è buono. Ora chi non discerne quanti nobili concetti e venerande immagini da cosiffatta Religione possono trarre le arti, quanti conforti alle umane sciagure, quanti stimoli a virtù, quanti esempi di opere magnanime?

Nè sono di poco benefizio alle arti le scienze

e la filosofia. I greci filosofi non osservarono molti fatti dell'umana natura, e specialmente della interiore, i quali piuttosto che seguitare l'esperienza e ponderare le cose che ci toccano da vicino, distemperavano il cervello intorno a ciò che il nostro intendimento non potrà risolvere giammai senza aiuto di rivelazione. Si occuparono è vero anche del cuore umano, delle instituzioni sociali e della civile compagnia, ma i loro studi erano piuttosto speculativi che pratici, e se cercavano il vero era più per compiacersi della scoperta, che per diffonderlo nel consorzio umano; nè amavano divulgare la scienza loro, che serbavano riposta, e molti velavano di misteri. A Roma quando nacque desiderio degli studi sorsero le sette stesse della Grecia, ed esse poco o nulla si occuparono ad impedire la corruzione che entrava nella repubblica. Si spense nel cadere dell'impero ogni lume di scienza in Occidente, e le filosofiche discipline a Costantinopoli ed in Alessandria seguitarono a disputare, ma erano vane quelle disputazioni, ed in fatto niun beneficio recarono di miglioramento umano. Sbandita per opera dei Maomettani dall'Oriente la filosofia, venne accolta di nuovo in Italia, e dall'Italia si sparse per tutta l'Europa. Le scuole furono ripiene delle controversie antiche; i Platonici e gli Aristotelici divisero le opinioni, garrirono i Reali ed i Nominali: ma le scienze non fecero un passo di là del confine segnato dai Greci; e quindi da esse poco vantaggio potevano trarre le arti gentili. La filosofia però che abbia considerato tutti i fatti e sia

fondata sulla esperienza dei secoli è sicura maestra della vita; perocchè o consideri la natura fisica o l'umana, ne insegna molti veri, e la verità liberando gli uomini dai pregiudizi e da errori perniciosissimi, non solo gli illumina, ma li rende migliori. Oltre di che la filosofia pone le basi dei diritti e dei doveri; mostra l'origine e la norma del giusto e dell'onesto, classifica le virtù ed i vizi, e però diviene la scorta più sicura che dar si possa alle arti per tenerle sul diritto sentiero del fine morale.

Grande influenza henno ancora sulle arti la politica, il costume e la conveniente o la mala distribuzione delle ricchezze. In fatto l'esperienza dimostra che dove, invece di leggi provvidamente ordinate al meglio dell'umana compagnia, domina il capriccio di uno o di più, che si facciano lecito ogni libito loro, ivi le arti o sono soffocate e spente, o vengono astrette ad adulare e a mentire. Primieramente dove gli uomini sono tenuti come gregge di bruti, siccome veggiamo ora nell'Asia, manca coll'indipendenza quel sentimento di energia che alle arti è mestieri. Poscia le arti debbono avere per fondamento la nobiltà dei sensi, e le idee maschie e generose, e dove signoreggia la violenza, non possono allignare i sentimenti magnanimi e i vigorosi pensieri, perchè la virtù è calpestata, e la generosità delle opere avuta a schifo. Ma le arti gentili fioriscono e prosperano dove il governo voglia l'utilità ed il perfezionamento dei cittadini. I savi legislatori ed i principi provvidenti conoscono che a frenare le colpe, e ad avvalorare negli

animi vaghezza di opere onorate, non è maggiore aiuto di quello che porgono le arti, le quali, parlando ai sensi, fanno maggiore impressione nei cuori umani: e però sono solleciti a premiare gli ingegni valorosi, ed aprono scuole e licei, e vi chiamano le muse ad essere maestre ed institutrici della vita. La morale poi influisce sulle arti per questo, che dove gli uomini sieno volti al bene, e puro sia il costume, ne conseguita che le arti ne ricevano spirito e vigore a crescere il giusto e l' onesto. Se all' incontro il costume sia corrotto e gli uomini volti alla sensualità dei piaceri corporali, accade troppo di frequente che le arti gentili invece di frenare la rea tendenza, si lasciano da quella governare, e divengono ministre di voluttà. La quale tendenza viene maggiormente avvalorata dalla mala distribuzione delle dovizie, perchè dove le ricchezze sieno raccolte nelle mani di pochi, quei pochi domandano alle arti aumento di corporali piaceri, e quelle; facendosi quasi serve delle abbiette voglie dei doviziosi, fomentano le lascivie loro. Colà invece dove le ricchezze sono equabilmente distribuite, ivi essendo più uguaglianza e maggiore indipendenza, le arti belle crescono come in proprio terreno, sicchè danno frutti soavissimi a nobilitare gli animi umani.

Ecco l' influenza de' più importanti elementi della civiltà sulle arti, le quali, in cambio dei benefizi che ricevono, giovano grandemente allo sviluppo ed al convenevole appagamento loro. E quale cosa in fatti ad accrescere negli animi venerazione all' Arbitro Supremo, ha maggior

potere delle arti belle, che le opere del Creatore, e l'immagine della Eterna Bontà e Sapienza rappresentano dinanzi alla mente degli uomini adorne de' più vaghi colori? Così ad infondere nei petti la verace sapienza sono potentissime le arti leggiadre, le quali cogli esempi e colle similitudini, rendono sensibili le sentenze e le verità le più sublimi. Il linguaggio de' filosofi è severo e molte volte astruso, e non inteso dalla moltitudine, quello degli artisti è dilettevole e però scende soave all'animo, e vi fruttifica largamente. Sono efficacissime le arti a destare vaghezza di leggi eque, ed amore all'onesto, a temperare e dirigere il costume verso la sobrietà e l'innocenza, a mettere compassione nei ricchi, frenando le voglie de' corporali appetiti ed eccitando quei sensi, che derivano da simpatia, e prestano la scintilla alle generose azioni.

Per la qual cosa, se nell'età nostra è negletta universalmente la Religione; se l'interesse individuale signoreggia gli animi, e l'amore ai corporali piaceri ed ai comodi della vita è soverchio in tutto gli ordini dell' umano consorzio, ne conseguita che a questi mali si abbia a porre rimedio; e siccome le arti hanno fra gli altri elementi della civiltà grande potere, così sarà debito loro di concorrere a ristorare gli affetti religiosi a risvegliare i sensi del giusto e della virtù, a svolgere la nobiltà interiore dell' animo, frenando la voglia di godere delle delizie corporali. Al quale ufficio tutte le arti gentili debbono contribuire, ma specialmente le lettere, siccome quelle, che fra le arti tengono il primo seggio.

Nelle varie epoche della gloria loro, da noi discorse, serbarono le lettere il carattere e lo spirito greco, perocchè, come si disse altrove, i latini seguitarono le vestigia dei greci, e le stesse vestigia seguirono gli scrittori del secolo decimosesto in Italia, e del secolo di Luigi Decimoquarto in Francia. Ma alla fine del secolo andato sorse un' altra letteratura, la quale prese sembianza ed indole diversa dall' antica, e fu detta romantica. Questa letteratura, in quanto al carattere ed alla maniera di ritrarre la natura esteriore, e gli affetti umani, seguitando alcuni esempi di geni sorti in Inghilterra, in Iscozia, in Germania, ebbe un carattere tutto suo e settentrionale; perchè quei geni non imitando gli esemplari antichi, non ritrassero la natura fisica ed umana quale si legge nei poemi dei latini e dei greci, ma quale si offeriva ai loro sguardi, e però dipinsero uomini semplici di costumi, forti e gagliardi di animo, con sentimenti vigorosi di Religione. In quanto alle teoriche dell' arte, essi non avendo i tipi e le leggi degli antichi, le crearono secondo che la mente loro le dettava, e furono nuove; il fine fu nobile ed alto, perchè sorgevano tra generazioni incorrotte e non leziose e molli. Cotali pochi esemplari seguitando la scuola romantica, volle che le arti e le lettere dessero bando alle favole ed alla mitologia antica, e che la Religione Cristiana in tutta la sua verità e spirito fosse ricevuta in luogo di esse; che non più andassero a cercare materia ai poemi fra i tempi eroici della Grecia e di Roma, ma nelle storie del medio evo, perchè quegli

avvenimenti ci toccano più da vicino essendo d'uomini cristiani; che non si trattassero più geniali e ridevoli argomenti, ma casi dolorosi o lieti, acconci a mettere grande commovimento negli animi degli uditori; che all'invenzione si mescolasse la storia, perchè le cose vere ci muovono più delle favolose; che si rompesse la legge di unità di tempo e di luogo nelle rappresentazioni teatrali, la qual legge, posta dai greci e seguita poscia dagli altri, fu trovata peccare molte volte d'inverosimiglianza, ed essere impedimento al rappresentarsi sulle scene di molti fatti degni di compianto. Questi mutamenti parvero ragionevoli e buoni, e però la novella scuola si dilatò in Alemagna, in Francia, in Inghilterra, e discese anche in Italia, e molti scrittori diedero bellissimi lavori rispetto alla dipintura dei costumi del medio evo, la quale fu veracissima, ritraessero l'animo umano, o nelle vicende terribili, o liete, o dolorose. Il che noi crediamo debba attribuirsi agli studi, che si sono fatti ultimamente sulle cronache, intorno al feudalismo, ai municipi ed alle crociate; per cui siamo pervenuti a conoscere gli uomini quali furono in quei tempi, la qual cosa non fu praticata dai cinquecentisti. Alcuni altri scrittori hanno fatto uso maraviglioso di certi esempi di virtù cristiana, di forza d'animo, di rassegnazione e di perdono, cose sconosciute agli antichi, presso i quali pare che fossero ignote e non tenute in conto cotali qualità del cuore umano: furono egregi altresì nel destare coll'intreccio degli avvenimenti o coll'uso acconcio dei contrapposti e di certi

collegamenti, inaspettati ma pure verisimili, bellissimi affetti: furono lodevoli infine per la schiettezza e la semplicità dello stile. Ma dietro a quelli sono venuti infiniti altri, che hanno trascorso nell' esagerato e nello strano; perchè o trattarono solamente di cose melanconiche, affermando che il secolo inclina alla mestizia; ovvero, adoperando anche peggio, tolsero a subietto argomenti nefandi e scelleraggini inudite, ponendo nei poemi e sulle scene ferocie e colpe da far raccapricciare i più snaturati uomini, e questo fecero, dicevan essi, per scuotere gli animi addormentati; ovvero si proposero dei fini contrari all' ordine sociale, ed alla giustizia, e troppo dolorosi per l' abbiezione a cui ridussero l' umana natura, togliendole ogni speranza avvenire ed ogni conforto. La maggior parte poi usarono immagini strane, sconce metafore, stile deforme e bastarda lingua. Dei quali difetti si vogliono altamente rimproverare i romantici, e chiunque è fornito di mente discreta deve levare la voce contro sì fatte follíe, dichiarando agli uni che molti aspetti ha la natura, e se il secolo fosse volto alla mestizia, come essi dicono, perchè questo non sarebbe un pregio, converrebbe ritirarlo dalla mala via. Ogni uomo assennato deve biasimare gravemente coloro, che recano sulle scene le tanaglie ed il ferro rovente, perchè se il rappresentare esempi di virtù che sono sopra natura può giovare a nobilitar gli uomini, il figurare di troppo ribalda e feroce la specie umana assopisce i rimorsi nell' animo de' tristi, veggendo essi che vi hanno dei peggiori di loro, e

fa sdegnare le anime buone, non potendo elleno persuadersi che sia tanto scellerata la nostra razza. Chiunque ha fior di senno deve schifare i corruttori della lingua e dello stile, i creatori delle gonfie metafore e dei torbidi concetti, perchè le idee vogliono essere rappresentate all' animo coi modi propri, i quali sono fissati dalle leggi immutabili, che la natura pose agli intelletti, e colui che le viola, invece di farsi strada all'animo, riesce oscuro e noioso.

Fra quelli che seguono ai nostri giorni i classici antichi, molti sono i quali ritraggono secondo natura affetti umani, vizi e virtù, e che si propongono un fine morale; pochi però che il fine morale mostrino trasfuso in tutto il componimento, onde non sono di frequente gravi ed alti in essi i pensieri, forti e nobili i sentimenti; e se di tratto in tratto ci inducono a virtù e ci mettono in odio la colpa, non traspare da essi un bisogno gagliardo di migliorare l'umana specie, un desiderio ardente ed una speranza di progresso nella giustizia e nel bene. Moltissimi poi nè considerando ai bisogni dell' età nostra, nè ai difetti sociali, e dando solo grande peso alle regole dei classici, allo stile, ed alle forme del dire, dettano prose e versi vuoti di pensieri e d'affetti, da infastidire piuttosto, che da commuovere gli ascoltanti. E questi ultimi, dove si distinguono specialmente, si è nel gridare la croce contro i romantici, confondendo i sani coi cervelli storti, e mettendo le beffe su di tutti. Ma non sarebbe egli tempo di dar bando alle sette ed alle discordie pigliando il buono d'ogni scuola,

seguitando la veracità delle espressioni dove che sia, la ragionevolezza delle regole e la nobiltà del fine?

A noi pare che ai moderni sia aperto un campo vastissimo a ritrarre la natura fisica e l'umana, perchè l'una e l'altra sono meglio studiate e conosciute. Ora non è parte della terra, che gli uomini non abbiano percorso, non è bellezza di natura che non abbiano vagheggiato o descritto. Le scienze fisiche hanno fatto dei progressi sorprendenti, e queste possono prestare allo scrittore ed al poeta aiuti d'ogni guisa, onde ne conseguita che, se gli antichi dilettavano e commovevano colle immagini loro, molto più debbono dilettare e commovere i moderni, per la quantità delle bellezze infinitamente maggiori che possono ritrarre. La natura fisica però è la meno importante per le arti, le quali volendo eccitare idee e sentimenti diversi, han no mestieri di rappresentare più di frequente la natura umana. E mediante le storie che ora abbiamo delle varie età e generazioni d'uomini dell'Europa e delle altre parti del mondo, conosciamo le vicissitudini di molti e molti secoli, nei quali l'umana famiglia cangiò ordini, pubblici, opinioni, culti e favella. Perciò i moderni possono ritrarre, nelle varie epoche e nelle varie condizioni di barbarie e di civiltà, sentimenti e caratteri svariatissimi, mentre per tante vicende fu dato alla nostra razza di svolgere tutte le facoltà di cui è capace. Oltre le storie, i moderni hanno le scienze umane largamente aumentate. Bacone e Cartesio furono i ristauratori della filosofia in Europa, dando

bando alle dispute antiche. Dopo di loro sorsero varie sette le quali, considerando l' uomo in se stesso e nel consorzio socievole, rinnovarono tutto l' umano sapere, quindi nacquero gli studi della ideología, della morale, della legislazione, della economía, del diritto interno e delle genti; nè a questi studi si volsero i filosofi alla maniera dei greci, i quali si contentarono delle speculazioni, i moderni vollero influire sulle opinioni dei popoli e sui loro costumi. Vero si è che tra le varie sette di filosofia prevalse la Loikiana, che, nata in Inghilterra, ricevette in Francia grandissimo incremento, e di là si sparse in gran parte d' Europa; e quella teorica avendo negletto i fatti più nobili ed importanti della natura umana, e data severchia influenza ai sensi, condusse da un lato al materialismo ed alla non curanza della Religione, e dall' altro, inclinando ai piaceri, fece sì che la dottrina dell' interesse pigliasse il luogo della giustizia, e la morale ed il dovere fossero scambiati nella ricerca della felicità. Ora però ai mali che derivarono da una filosofia incompleta, è posto rimedio dai sapienti moderni, per opera dei quali cessando le discipline filosofiche di essere esclusive, vengono osservati meglio i fatti interiori dell' uomo, ed abbracciate tutte le verità di qualunque scuola, e quindi lasciata ai sensi la parte che loro spetta, sono rivendicate la dignità della nostra spezie, l' attività dell' intelletto, e le tendenze al giusto ed all' onesto, che la provvidenza ci pose nei cuori. Con questi mezzi pertanto di poter ritrarre più leggiadramente la natura fisica e più veracemente

l'umana, con gli aiuti di una sana filosofia, che ora cresce e si svolge in Europa, adempiano i letterati all'ufficio che loro è imposto dai bisogni della presente generazione; quindi alla temperanza, all'innocenza, alla giustizia, alla carità, al perdono ci persuadano colle prose e coi versi loro. Se dettano epica o lirica poesía, si propongano sempre per fine d'inspirarci alcuna bella virtù, di metterci in amore i nostri doveri, di farci stimare e pregiare l'umana natura, il che otterranno, quando dei nostri doveri ci riveleranno il lato migliore, e l'umana natura ci mostreranno capace di sacrifizi, di generosità, di grandi virtù pubbliche e private. Noi desideriamo che nelle novelle e negli apologhi aprano il cuore ai giovanetti alla simpatía, ed alla benevolenza; che nei romanzi, lasciate le oscenità, pongano castissimi amori, sensi di nobile verecondia, di altezza d'animo e di religiose virtù; che nei drammi ritraggono sui teatri la ilarità di vita modesta e temperata, la dolcezza dei domestici affetti, e la dilettazione soavissima che è nell'amore dei parenti e dei figliuoli: che ritraggano fra tutti gli ordini di persone, anche le più neglette, delle anime generose, candide, affettuosissime, affinchè tutte le classi si avvezzino ad amarsi vicendevolmente. Il teatro, che risorse in Italia nel secolo decimosesto coi motteggi e con oscene rappresentazioni, si è fatto migliore col tempo; da molti scrittori si è detto che esso debbe essere scuola di virtù, ma è a dubitar forte se tale sia ancora ai nostri giorni; e però noi preghiamo i poeti che prima di scrivere i loro drammi si raccolgano

in se stessi, e pensino quale ufficio sostengono davanti al popolo, il quale non dovrebbe mai partire dalla vista delle sceniche rappresentazioni, senza recar seco qualche documento austero, e desiderii e voglie generose. Al fine nobilissimo che abbiamo detto debbono ai nostri giorni concorrere, oltre le lettere, anche tutte le arti gentili, e specialmente la scultura, la pittura e la musica. La squisitezza di quel patetico sublime, che ci intenerisce, la bellezza delle opere più degne, la carità candidissima verso tutte le creature rappresentino gli scultori ed i pittori; e nobiliteranno l'arte loro, rendendosi altamente proficui agli uomini. Gli stessi concetti vorremmo che colorisse la musica, della quale si piace cotanto la presente generazione. La musica può riuscire di eccitamento validissimo a tutte le più care virtù, ove i poemi cantati non sieno sterili e vani, ed i compositori di musica intendano più a commuovere, che a dar prova di molta perizia colla svariata contemperanza degli accordi. Così adoperando, le arti si potranno dire ben dirette, e non allontanandosi nè dalla natura loro, nè dal debito fine, contribuiranno a crescere la civiltà dell' umana famiglia.

RAGIONAMENTO QUARTO

DOVE SI TRATTA

DELLE SCIENZE.

Tra le basi fondamentali della civiltà è senza fallo una delle precipue il sapere, perchè non solamente con esso gli uomini soddisfanno al desiderio di conoscere il vero, che recano dal nascimento, ma pervengono altresì a comprendere l'importanza degli altri bisogni, ed i modi più adatti per appagarli. Chiunque in fatti consideri alquanto alla natura delle umane cognizioni, troverà che esse sono come il corredo di cui si vale l'intelligenza a procacciare le comodità del corpo, e tutti i diletti dell'animo. Senza conoscenze, qual legame sarebbe tra gli uomini, la natura, e Dio? Tra gli uomini e gli obbietti destinati a soddisfare ai loro bisogni sarebbero i rapporti di esigenza negli uni e di attitudine negli altri, ma non seguirebbe appagamento alcuno. Tra gli uomini e Dio sarebbero le attenenze di effetti e di causa, ma gli uomini non sarebbero capaci di intendere la sapienza maravigliosa che è nell'opera della creazione, nè potrebbero amare l'Artefice Supremo. Se adunque il sapere è tanto necessario all'umana specie, e tanto larga materia

abbraccia, è manifesto che, dovendo noi parlare di esso, abbiamo alle mani uno de' più gravi e de' più ardui argomenti. E però se volessimo trattare estesamente dell' indole di tutte le umane conoscenze, e delle loro diramazioni nei bisogni privati e pubblici della vita, ed entrare profondamente nelle ragioni di ciascuna, usciremmo dai termini della brevità, che in questi nostri discorsi ci siamo proposta, e ci mancherebbero a sì poderoso incarico le forze della mente. Per la qual cosa, non con quella diffusione che la materia richiederebbe, ma come pei sommi capi ne favelleremo. E prima diremo dell' origine del sapere e de' suoi progressi; indi divideremo il sapere in tre ordini, collocando nel primo le conoscenze vulgari, nel secondo tutte le scienze fisiche ed umane, nel terzo la filosofia: diremo poscia a qual grado questi tre ordini di sapere sieno pervenuti ai tempi antichi ed all' età presente; quindi dell' utilità del sapere, e della diffusione di esso, e delle attinenze che ha colla Religione, colla politica, colla morale, con le belle arti, e colla economia; mostreremo in ultimo in quale condizione sia mestieri che si trovino le conoscenze vulgari, le scienze fisiche ed umane e la filosofia, ed a qual fine abbiano ad essere rivolte, affinchè il sapere possa appellarsi retto, e contribuire quanto può e deve al perfezionamento civile.

Quando l' uomo entra nel mondo, è ignaro di se e di ogni altra cosa: ma l' Autore della natura gli concesse l' intelletto, col quale potesse conoscere i fatti interni e gli esterni. I fatti interni

sono le facoltà e le operazioni dell'anima, le sensazioni, le idee, i giudizi, i bisogni, i desiderii e tutte le affezioni del cuore. I fatti esterni sono gli obbietti che fanno impressione sopra i nostri sensi, le attenenze, che essi hanno fra di loro e con la nostra specie, le leggi della natura, le qualità degli altri uomini, la potenza, la sapienza e bontà del Creatore. Non molti dei fatti interni, nè molti degli esterni conosce il fanciullo sui primordi della vita; poichè egli apre l'intendimento a poco a poco, e la ragione viene in lui molto lentamente. Da prima sente i bisogni più forti, poscia acquista le idee degli oggetti, che feriscono i suoi occhi, quindi comprende le prime attenenze, che quelli hanno con lui, poscia le leggi più palesi, che legano fra loro gli oggetti stessi, e le qualità degli altri uomini, fra i quali viene allevato. Questi fatti sono quelle prime verità, che si appellano di senso comune, ed il senso comune è la base delle conoscenze più ovvie, che hanno le moltitudini di ogni gente. Quello che accade degli individui, accade delle generazioni, e però nel cominciamento de'consorzi umani bisogna di necessità che il senso comune sia povero di cognizioni, perchè gli uomini allora sono nuovi nel mondo; e quindi avendo essi poco osservato, ne conseguita che poco abbiano appreso. Il patrimonio delle conoscenze si arricchisce a mano a mano che si scuoprono le leggi di natura e si svolgono le facoltà interiori, e gli uomini si danno alla pastorizia, all'agricoltura ed alle arti meccaniche, per le quali il vivere cessa di essere salvatico, e diventa

umano e gentile. Vero si è che le generazioni non durano sempre, ma succedonsi l'una l'altra, e ciascuna quando sorge alla vita è nuova nel mondo; ma a chiunque abbia fior di senno si rende facilmente chiaro, che ogni generazione non porta seco nella tomba le conoscenze di cui, mediante le osservazioni e lo studio, ha fatto dovizia, ma le lascia in eredità alle posteriori, quando non sieno rovesci di natura o altre tremende calamità dell' umano seme, che rompano gli anelli di quella catena, che insieme le congiunge. Se ogni generazione dovesse imparare ogni cosa da se; e tutte le esperienze de' trapassati intorno alla coltivazione della terra, alla fabbricazione degli instrumenti, all' esercizio delle arti e dell' industria dovesse rinnovare; gli uomini non sarebbero mai pervenuti a quel grado di civiltà, a cui salirono nei tempi antichi e nei moderni. Onde è che appena il fanciullo esce dall' infanzia e perviene a quella età nella quale si dice comunemente che egli comincia a far uso della ragione, apprende dalla nutrice, dai genitori, da tutti quelli che usano con esso dimesticamente molti fatti e molte verità, a scoprire i quali gli sarebbe stato d' uopo di lungo tempo e di minute investigazioni se non avesse avuto altro aiuto che quello della propria esperienza. Questi fatti e queste verità passano per tradizione dai padri ai figliuoli, e da quelli ai nipoti; ed i figliuoli e i nipoti, giovandosi della eredità a loro tramandata, aggiungono al patrimonio comune novelle conoscenze; e così l'umana famiglia procede oltre nelle vie del sapere.

Quando l' intelligenza ha percorso un buon tratto di viaggio nel conoscimento del vero, ed ha provveduto ai precipui bisogni della vita, restando a molti uomini agio ed ozio, ed avendo alquanti di essi acume superiore agli altri, accade che eglino, non restando più contenti a quelle cognizioni, che vengono, diremo così, per se stesse incontro alla mente, si mettano con desiderio ad investigare le più arcane leggi della natura. Donde nascono le scienze; le une che, perscrutando le forze, l' indole, la qualità e le attenenze più riposte de' corpi pigliano il nome di fisiche; le altre che, ricercando le facoltà, le attitudini, i sentimenti dell' animo e le relazioni che hanno gli uomini tra loro, pigliano il nome di umane. Nè qui si ferma la mente, ma più oltre ficcando gli uomini la punta del loro desiderio domandano alla ragione lo scioglimento di molti problemi, che destano di buon' ora in noi ardentissima brama di saperne il vero; quali sono l' origine del mondo, l'essenza di Dio, la natura dell' anima, la fine dell' uomo. Poscia vengono esaminando colla scorta della coscienza interiore e dell'esterna esperienza l' instrumento medesimo di tutte le nostre conoscenze, vale a dire l' intelletto e tutte le potenze di cui si vale, il criterio di certezza su cui si fonda, l' autorità e le forze della ragione. Quindi sottopongono alla critica i principii sui quali si poggiano le scienze fisiche ed umane, la verità loro, e la loro sicurezza. E questa è la filosofia, la quale, siccome quella che tutte le verità e tutti i principii scandaglia e misura, è la più alta delle scienze che

procedono dall' uomo, e siede fra loro quale arbitra sovrana.

Per le cose discorse, a noi piace di dividere il sapere in tre ordini, e di collocare nel primo, che diremo vulgare, tutte le cognizioni, che la moltitudine degli uomini acquista col senso comune, e riceve per tradizione dai maggiori; di porre nel secondo quelle scienze, le quali, procedendo oltre la buccia esteriore delle cose, ci recano a perscrutare le più riposte leggi, che governano la natura e gli uomini, e nel terzo, che è l'ultimo nella scala delle umane conoscenze, la filosofia. Il sapere vulgare consta di molte verità certe ed inconcusse, perchè derivate da principii di necessità e di contraddizione, dei quali il minuto popolo, senza che se ne accorga, fa uso di continuo; di molte idee generali, vere ed indubitabili, perchè dedotte dall'esperienza assidua e costante di quei fatti che cadono sotto i sensi; di svariate cognizioni, che risguardano i fenomeni naturali, i bisogni fisici, i mestieri e tutte le arti meccaniche, che servono alle prime occorrenze della vita. E queste cognizioni sono di quelle che sovente si trovano mescolate di errori, perchè gli obbietti intorno a cui si versano non rappresentandosi sempre con limpidezza e nettamente agli uomini, ne derivano gli inganni de' sensi e diverse illusioni, onde poi le superstizioni ed i pregiudizi, dai quali le moltitudini ora più ora meno sono offese. Tra le scienze fisiche, è sempre esatta la matematica, perchè si fonda sopra idee e principii determinati e precisi. Le altre, quando si

poggiano sopra fatti noti e costanti, e da essi traggono legittime deduzioni, senza mescolarvi nulla d'immaginoso o d'ipotetico, sono certe anche esse. Ma siccome la mente umana nella ricerca del vero non suole usare la lenta ponderazione, che è necessaria, e corre per lo più ardente e frettolosa, così molte volte indovina invece di osservare, e sostituendo i lavori della fantasia all'osservazione dei fatti, trascorre nel chimerico e nel falso. Molto più torna malagevole la precisione nelle scienze umane, perchè i fatti sui quali elle si fondono non cadono sotto i sensi, e perchè non si possono sottoporre all'analisi, e scomporre e sminuzzare, come si fa dei corpi. Inoltre, essendo alquanti di essi molto complessi, difficilissimo si è lo semplificarli e tener dietro alle origini ed agli elementi primitivi; il che interviene non tanto delle facoltà e dei sentimenti interni di ciascun uomo, quanto delle attenenze sociali, per ciò che risguarda alle fonti dei diritti e dei doveri, alle basi della giurisprudenza, alle regole della morale e della politica, alla produzione e diffusione delle ricchezze. S'aggiunge a questo che in sì fatte cose umane si frammischiano spesse volte gli appetiti, le passioni e gli interessi, che offuscano il lume dell'intelletto, ed impediscono che l'esame riesca imparziale. La filosofia è scienza astrattissima, e però molto sublime, onde nasce che le sue elucubrazioni possono agevolmente deviare dalla verità; perchè quando essa studia i problemi altissimi della creazione, le mancano quei fatti primi che sono le basi su cui si fondano i

ragionamenti; quando studia le potenze dell' intelletto, le riesce di grandissima fatica il distinguerle e separarle con esattezza, e il determinare l' importanza ed il valore di ciascuna; quando discute i principii di certezza, che hanno tutte le verità, ed i fondamenti e l' antorità della ragione, la disanima è così delicata e così alta che si smarriscono anche i più nobili e più acuti ingegni.

Prima di favellare del grado a cui è pervenuto il sapere nei tempi antichi e nei moderni, metterà bene di stabilire le epoche principali, in cui l' umana spezie fu ricca in cognizioni d' ogni genere, in scienze ed in filosofia. La prima epoca è quella dell' Oriente, ed in essa fiorirono le nazioni tanto famose nell' antichità degli Assiri, dei Persi, dei Chinesi, degli Indiani e degli Egizi: la seconda è quella della Grecia, ove le arti, le scienze e la filosofia rifulsero di grande splendore: la terza è quella dei romani, allorchè furono giunti al sommo della potenza e delle dovizie: la quarta si è l' epoca degli Alessandrini nel rovescio del romano impero, e mentre sorgeva la Religione Cristiana: la quinta è l'epoca del medio evo, che comincia con Carlo Magno e termina col secolo decimo quinto: la sesta è quella del rinascimento del sapere greco e latino, che cominciò in Italia nel secolo decimosesto, e dall' Italia si sparse per le altre nazioni d' Europa: l' ultima è la moderna, che ha principiato col secolo decimosettimo e dura sino all' età nostra.

L' Oriente fu la culla dell' umano sapere, e convien credere che tutte le genti che vissero

gloriose nei tempi antichissimi colà, avessero conoscenze vulgari d'ogni genere, perchè coltivarono l'agricoltura, le arti, l'industria ed il commercio, e quando tra gli uomini sono i rapporti, che generano le arti diverse, e l'esercizio di mente e di braccia, che richieggono i mestieri, è d'uopo che sia largo il patrimonio delle cognizioni, che il popolo possiede. Non diremo che il sapere vulgare di quelle genti fosse scevro da errori, perciocchè quando i fenomeni naturali ed i fatti anche più ovvi non sono osservati e studiati con esattezza, il fantastico occupa il posto del vero, e la immaginazione, in quei primi tempi ed in quelle regioni così ridenti, dovette impedire il lento e ponderato esame. Investigare diffusamente il grado a cui pervenissero le scienze fisiche ed umane, e la filosofia, è opera alla quale moltissimi perspicaci ingegni hanno posto l'animo; ma la distanza dell'età, i pochi monumenti che restano, ed i simboli ed i misteri con cui que'saggi velavano le loro dottrine, ne tolgono di avere di quelle nazioni la contezza che desideriamo. Vanta l'Oriente de' nomi gloriosissimi d'uomini prestanti, i quali è da credere che siano stati i fondatori delle religioni; dei governi e degli ordini sociali, tra cui risplendono quelli di Confucio, di Zoroastro, di Trimegisto, e di Sancionatone. La sapienza loro e le loro teoriche ci sono poco manifeste, perchè non sono pervenute a noi congiunte ai loro nomi, che alquante massime distaccate di politica e di morale. Da essi furono sciolti i problemi più alti della filosofia, ma se ci è dato di scorgere alcuna luce frammezzo il

velame dei simboli, non possiamo però comprendere ed abbracciare interamente coll'intelletto il complesso delle cosmogonie e teogonie loro. I moderni eruditi, che hanno fatto intorno ai popoli vetusti delle Indie gravi e faticosi studi, affermano di aver trovato ne' libri di quella gente i due sistemi principalissimi, che si manifestano in tutte le epoche della filosofia, cioè il sensualismo e l'idealismo, e l'uno e l'altro esclusivi e sviluppati sino alle ultime conseguenze.

La Grecia è il paese che meglio ci è noto, perchè i suoi istorici e poeti ci hanno tramandato le primitive sue conoscenze ed i primitivi suoi costumi. Immaginoso, vivace, guerriero, industrioso fu il popolo greco, e però molte cognizioni vulgari egli ebbe. I principii delle scienze elevate e della religione gli furono recati dallo Oriente, e pare che nell'Oriente i suoi legislatori imparassero la sapienza civile. Cominciarono però di buon'ora i greci ad emanciparsi dalle teogonie, e cosmogonie dell'Oriente, e da prima si fu nelle congreghe ove celebravano i misteri, poichè è certo che ivi si dovevano insegnare dottrine diverse da quelle che erano predicate nell'universale, altrimenti non sarebbe stato mestieri di velami e di emblemi sotto cui la verità venisse ascosa. La mente di quei popoli sottile ed audace passò presto dai misteri al libero esame ed alle franche osservazioni della natura, e per cotale libertà, eglino si elevarono in ogni genere di scienze e nelle più ardue controversie di filosofia. Vero si è che le scienze fisiche e le umane non furono statuite sulla osservazione regolare e precisa dei

fatti, e però non ebbero stabili e certi principii, nè formarono teoriche complete e svolte per ogni lato. Nelle fisiche molti fatti si osservarono, molti altri si travidero e molti si immaginarono. Della terra, dell'aria, degli imponderabili, delle leggi della vegetazione e della vita non furono i greci debitamente instruiti, ma scoprirono alquante verità utilissime, le quali forse avrebbero recato maggior frutto, se non fossero state mescolate ad ipotesi lontane dal vero. Le scienze umane ebbero anch' esse per base dei fatti veri e dei principii creati a fantasia; non vennero ridotte a sistemi completi, nè classificate e distinte secondo la diversità dell'indole, e dell' essenza loro. Le prime scuole filosofiche furono quelle di Talete e di Pitagora, ed amendue si volsero ai fenomeni della natura ed ai problemi della creazione; ma la prima fu tutta fisica, e fisicamente spiegò l' origine del mondo e delle cose; l'altra fu spirituale, e nell' unità e nell'assoluto astrattamente raggirandosi, neglesse il reale ed il contingente. A Talete seguirono Democrito e Leucippo, i quali aggiunsero alle ipotesi di Talete ipotesi novelle, ma risguardando solamente ai fenomeni materiali. A Pitagora successe la scuola di Elea, la quale, fondata sulla potenza dell' astrazione, finì per negare la materia e il mondo. Socrate richiamò i filosofi dalle ipotesi fisiche, astronomiche e naturali allo studio del pensiero umano, dichiarando che quinci bisognava dipartirsi a stabilire più convenevolmente le scienze e la filosofia. A Socrate seguitarono Platone ed Aristotile, che sono i due principi del greco sapere. Platone sulle verità delle

idee generali, che riputava infuse nell'anima prima che entrasse nel mondo e diceva essere i tipi delle cose, e sui principii assoluti della ragione fondava le sue teoriche. Aristotile sui fatti particolari e sull'esperienza; da cui derivava i principii e le idee universali, e però dava grande importanza ai sensi da cui faceva dipendere in gran parte il sapere umano. Diversi adunque furono i fondamenti della filosofia di Platone e di Aristotile, ma troppo maggiormente diversi e lontanti riuscirono i sistemi, che dalle due teoriche presero radice; perciocchè da Aristotile derivò la scuola Epicurea, da Platone la Stoica, e le teogoníe e cosmogoníe dell' una furono materiali e sottoposte al fatalismo, e la morale collocata nella ricerca dei piaceri; le teogoníe e cosmogoníe dell' altra furono spirituali, e la morale di essa ricercò l' uniformità del volere e delle opere coll' ordine assoluto, negando che le sofferenze fossero dolori quando si sostenevano per uniformarsi alla norma della ragione. Fra così opposti sistemi sorse la scuola di Pirone e degli Scettici, che dubitò d' ogni cosa e della realtà degli esseri. Ma lo scetticismo è uno stato a cui non può rassegnarsi l' umana generazione, e quando la filosofia a tale è pervenuta, coloro, che sono ardentissimi del vero ed hanno mestieri di riposare l'animo irrequieto ed esacerbato dalle contraddizioni degli opposti sistemi, diffidano della scienza terrena, e si volgono all' inspirazione, che credono di trovare nei moti del cuore, cui si mischiano sovente i fantasimi dell' immaginazione. Cotale fu la conseguenza degli opposti sistemi

della Grecia, e si verificò in Alessandria, dove fu proposto di fondare una dottrina novella, che raccogliesse il buono di ogni sistema, e rigetasse lo strano, e lo smodato; ma non fu recato ad effetto il proposito, poichè colà i principii della scuola platonica dominarono, e quelli, congiunti alle idee religiose, condussero al misticismo, chè mistici veramente furono la maggior parte dei filosofi Alessandrini.

Il sapere dei romani fu grande, ma non vario nè multiplice, poichè per molto tempo si ristrinse all'agricoltura, alla guerra ed al maneggio delle cose pubbliche, e solamente, dopo che quegli ambiziosi ebbero conquistato il mondo, ricevettero nel loro seno le scienze le arti e l'industria delle altre nazioni. Nella guerra e nel reggimento della cosa pubblica non solo l'aristocrazía fu peritissima, ma la plebe altresì ed ogni romano aveva in sì fatte cose un criterio molto diritto. Le altre scienze, quando si introdussero in Roma, recarono con loro la filosofia, che rinnovò nel Lazio le teoriche ed i sistemi della Grecia, e specialmente quelli di Epicuro e di Zenone; il sistema di Epicuro secondo che portavano i tempi, fu abbracciato dal maggior numero, perchè la cupidità di godere delle adunate ricchezze era forte nei romani, e veniva molto acconciamente una dottrina, che insegnavà consistere il sommo bene nelle fogge più ricercate di squisiti diletti. La teorica di Zenone fu seguita da quei pochi, e ne sorgono sempre in mezzo a' molli costumi, i quali, recando da natura severa tempera, sono avversi all'indole del secolo, ed amano di

contrapporre la rigidezza alle comuni corruttele.

Colla invasione de' barbari si distesero sulla faccia dell' Europa le tenebre dell' ignoranza, e tutto il patrimonio dell' antico sapere fu dissipato. Le genti, che venivano dal settentrione, erano ignare d' industria, d' arti e di filosofia, perchè la vita, che nella patria loro menavano era agreste e selvaggia, però avevano poche conoscenze oltre quelle che risguardano la caccia e la pastorizia. Onde queste contrade non videro per alquanti secoli alcuna scintilla di scienza, ma solo tramescolamento, confusione e ruina; dopo il mille dell' era nostra, in virtù delle crociate, che mescolarono tante genti d' Europa e d' Asia, crebbero le conoscenze vulgari dei popoli, che dai viaggi appresero costumi diversi, arti ed industria, le quali cognizioni profittarono specialmente ai comuni d' Italia, e poscia agli altri di Francia e d' Alemagna, dove nacque un fermento maraviglioso di opere e di commerci. Poca perizia nelle scienze fisiche ed umane ebbe quell' epoca, perchè se i Greci non erano in esse proceduti molto oltre, si era ad assai peggiore condizione nel medio evo, in cui mancavano le scoperte proprie, e si aveva smarrita la memoria delle investigazioni e delle esperienze antiche. Carlo Magno, che intendeva di ristaurare la civiltà, aveva procacciato di rivocare in fiore le scienze e la filosofia. Ma siccome non si cominciò dalla osservazione della natura e dall' esame dei fatti, così nelle scienze non si era dato un passo, e tutta la filosofia si ristrinse alla scolastica,

la quale fu piuttosto un' arte di trarre delle conseguenze da certi principii , che si riputavano inconcussi, perchè erano avanzi del sapere greco e latino, scampati, come per miracolo, dal naufragio universale. Questa specie di filosofia conta degli uomini di gran fama, tra i quali Alcuino, Erigene, ed Abelardo; i primi due furono contemporanei di Carlo, l' altro posteriore. Alcuni secoli dopo, Alberto Magno e Scott aprirono alla scolastica più largo campo, dietro alla cognizione più ampia che si ebbe di Aristotile e degli Alessandrini per opera degli Arabi discesi nelle Spagne, tra i quali rifulsero Avicenna ed Averroe, che fece il gran commento. Più tardi Raimondo Lullo e Ruggero Bacone, amendue Francescani, allentarono il freno dell' autorità delle scuole, e massime Ruggero, che richiamò gli uomini allo esame di vari fatti naturali.

Il secolo decimo sesto fu per l' Europa un' epoca di grande attività e di grande aumento nelle idee e nei lumi. Le monarchie si dilatarono e stabilirono leggi più miti ed ordini più ragionevoli; cessate le guerre interne, ogni popolo uscì dai confini della propria nazione, e gli uni si mescolarono con gli altri, e le comunicazioni divennero non solo frequenti, ma più regolari, le industrie crebbero a dismisura, e così moltiplicarono le volgari conoscenze. Anche le scienze prosperarono a motivo de' Greci che, sfuggendo ai Turchi i quali erano entrati in Costantinopoli, recarono in Italia i sistemi dell' antica filosofia. Si vide allora un rivolgimento negli studi, perchè la scolastica fu rigettata, ed occuparono

il luogo di essa le dottrine di Aristotile e di Platone. Tra i novelli Platonici furono illustri il Cardinal Bessarione, Marsilio Ficino e Pico della Mirandola, a cui tennero dietro Giordano Bruno e Francesco Patrizi. Tra i seguaci di Aristotile levarono fama di sè Pietro Pomponacci, Cesalpini, Telesio e Campanella. Vide quell' età rinnovarsi altresì lo scetticismo antico, che ebbe molti aderenti, principe de' quali fu il signore di Montaigne, ed il misticismo, che si dilatò nell' Alemagna, e nell Italia fu sostenuto dal Cardano. Così tutte le sette e le fogge del greco filosofare risorsero al mondo in quel secolo, il quale per questo venne chiamato il secolo del rinascimento.

Per tal guisa frattanto si preparava l'epoca moderna, la quale è stata senza fallo per le scienze e la filosofia la più gloriosa, poichè fu cominciato da capo lo studio della natura, e fondato interamente sui fatti e sull' esperienza. Di questo l' umana generazione è principalmente obbligata a Galileo, il quale, lasciando da un lato l' autorità e le ipotesi dei filosofi greci, si mise arditamente a studiare da se le leggi fisiche, e tenendo un metodo novello pervenne, mediante i suoi infaticabili studi, a molte scoperte maravigliose. Andò sulle sue tracce il Newton e, stendendo altissimo il volo nel firmamento, rivelò le più arcane leggi dell' astronomia. Il metodo inventato da Galileo, e da esso proposto agli altri, cioè di ponderare diligentemente i fatti, e d' indurre con molta cautela dai particolari al generale, venne seguito poscia da tutti gli studiosi delle cose naturali, e quindi create come

di nuovo la fisica sperimentale, la chimica, la botanica, la zoologia, la anatomia, la fisiologia; creata interamente la geologia; e la geografia mediante i viaggi ardimentosi e ripetuti per ogni verso della terra, ampliata in modo sconosciuto certamente in altre età, e forse appena desiderabile agli antichi. I conforti di Galileo, e di Newton, ed i stupendi frutti che derivarono dalle esperienze loro, mossero Baccone di Verulamio e Cartesio a proporre uguale riforma negli studi della natura umana. Ed essi pei primi, infastiditi dalle controversie antiche, scossero il giogo delle autorità Aristoteliche e Platoniche, e si diedero a rinnovare le scienze che trattano dell' uomo e delle attenenze sociali, e la filosofia. Ed ecco sorgere teoriche novelle intorno alla formazione delle idee, intorno al diritto naturale e delle genti, intorno alla morale, alla legislazione ed alla economia. Le quali scienze noi diciamo novelle, perchè prima non erano state ben distinte, nè fondate sopra principii determinati, e sviluppate con le attenenze loro per ogni lato e con tutte le conseguenze. Non avvenne però di queste come nelle scienze fisiche, perchè colà i fatti erano chiari e precisi, quà incerti e non bene distinti, onde è seguíto che le scienze fisiche hanno percorso in pochi anni tanto di cammino quanto in altre età si sarebbe creduto possibile appena in lunghissimo spazio di tempo, ed i studiosi sonosi trovati di concordia: nelle scienze umane invece non si è potuto raggiungere l' unità, anzi in ciascuna sono riuscite diverse le teoriche secondo i diversi sistemi di filosofia da cui hanno

preso radice. Perciocchè, per mala ventura, la filosofia, quantunque dall'esperienza sieno partiti tutti i filosofi moderni, si è divisa anche ai nostri giorni in opposti sistemi. In Inghilterra dietro a Bacone venne Giovanni Locke, il quale studiando l'umano intendimento fondò una scuola, che si tolse poscia esclusivamente il nome di sperimentale, e fù recata in Francia dove ricevette, da Condillac, e da molti altri grandissimo sviluppo. Non imputeremo ad arroganza di cotesta scuola il nome, che prese di sperimentale, perchè osservò molti fatti e da essi dedusse utilissimi principii; ma troppi altri ne trascurò e grandemente importanti. Dando essa ai sensi moltissima influenza, neglesse l'attività della mente, la potenza della ragione e la libertà dell'arbitrio; nè qui si fermarono i suoi aderenti, i quali trascorrendo di conseguenza in conseguenza, pervennero al fatalismo ed al materialismo. Contemporaneo a Locke fu Leibnizio, che, contrapponendosi alle teoriche del filosofo inglese, fondava nell'Alemagna la sua filosofia sui cardini di quei principii assoluti, che non dipendono dall'esperienza de'sensi. La quale dottrina se ebbe molti seguaci da prima, ne trovò assai maggiori poscia che gli uomini di buon senso furono spaventati dagli estremi a cui andava il sistema Lockiano. Tra così opposte teoriche sorgeva l'Hume, che richiamava a vita lo scetticismo, e più tardi il Kant, il quale tra gli scettici si mostrò il più tremendo che mai si udisse, nella sua *Critica della ragion pura*, dove si vede lo sforzo maggiore che possa fare una mente

altissima, negando le potenze di cui è adorna. Poco dopo altri ingegni, più ardenti ed immaginosi, si misero per le vie del fantastico, e nell'ispirazione ricercarono la verità e crearono un misticismo, che forse non si sarebbe creduto possibile ai nostri giorni, in mezzo a tanta luce delle scienze fisiche, ma che pure fu quanto l'antico incomprensibile e strano. Così la filosofia moderna trovò nell'esperienza i germi dei quattro sistemi di Grecia, che poscia sviluppati generarono le vecchie disputazioni e controversie. Ora col mezzo di studi più severi e più gravi investigando meglio le forze della mente, e raffrontando gli opposti sistemi, si cerca dai saggi d'Europa una conciliazione, la quale procede bastantemente nelle più colte nazioni: e da questo intendimento è da sperare che sorga una filosofia più sana, che rettifichi le scienze umane, le quali non potranno recare al civile consorzio tutto quel bene, che si desidera, sino a tanto che non deriveranno dal conoscimento verace di tutte le facoltà, i bisogni e le attenenze degli uomini.

Considerando che nelle più felici epoche della filosofia si manifestarono i quattro sistemi sopra detti, convien credere che essi abbiano nella natura qualche fondamento. Ed invero la filosofia sensuale ha le basi sopra molti fatti veri ed incontrastabili; certo ed indubitabile si è che le idee dei corpi, delle forze loro e delle loro attenenze ci vengono all'animo per mezzo dei sensi; certo ed indubitabile si è parimenti che i principii generali di fatto derivano dalle idee, che entrano in noi dal di fuori; così è ugualmente

certo che la mente nostra nel sentire e nel giudicare non è libera, perchè non dipendono dal suo arbitrio le impressioni che ricevono dai corpi gli organi de' suoi sensi, ma avvengono così per legge di natura, nè è in suo potere il giudicare delle cose diversamente da quello che sono, quando se le presentano coi caratteri dell' evidenza. Sin qui la scuola sensuale cammina dirittamente; ma quando da cotali fatti deduce principii che si estendono ad abbracciare tutto l'uomo interiore ed esteriore, essa erra gravemente. Erra pertanto quando afferma che tutte le idee universali vengono generate in noi dalle particolari, che ci vengono per opera dei sensi, quando toglie ogni attività alla mente, e la fa soggiacere a leggi organiche e materiali, e le toglie ogni libertà d'arbitrio, sostenendo che gli uomini in tutte le opere sono costretti da giudizii, i quali dipendono dalle idee e dai fatti esterni. Erra quando presume che i sensi del giusto vengano di fuori, e dai fatti esteriori derivi tutta la potenza della ragione. Erra quando ributta da se, come controversie inutili e vane, i problemi più importanti della filosofia, che risguardano la natura di Dio, l'essenza dell'anima, il fine che attende l'uomo dopo la vita mortale. Perchè a non riputarli vani basterebbe, quando altra ragione non si avesse, il considerare che in tutti i tempi hanno tormentato l'umano ingegno, e sono i primi a presentarsi a chi si faccia a considerare gli uomini e l'universo, e vennero, in diverse fogge sì, ma in tutte le teogoníe risoluti. Erra in fine quando, partendo dai fatti che cadono sotto

l'esperienza, spiega molte leggi arcane dell'umana natura con teoriche immaginarie ed ipotetiche. È cosa strana certamente, ma vera, che mentre la filosofia sperimentale condannava di nebulose le altre, perchè trascendono, diceva essa, i fatti, li trascendeva anche ella, quantunque per opposta via; esempio ne sieno il fatalismo, il materialismo e l'ateismo, che abbiamo veduto svilupparsi ai giorni nostri dalla scuola che vantava il nome di sperimentale. Ora, dimandiamo noi, quelle infauste e perniciose dottrine derivano per giusta induzione dai fatti che cadono sotto i sensi, e dalla esperienza?

L'idealismo ha molti fondamenti di vero; primieramente pondera e valuta l'attività della mente, dall'essenza di essa deriva quei principii assoluti su cui la ragione in gran parte si fonda, distingue la sensibilità dall'intelligenza e l'intelligenza dalla ragione, lascia alla mente lo spiritualismo e la libertà dell'arbitrio. Trasmoda poi l'idealismo quando vuol torre alla mente ogni dipendenza dai sensi, quando presume di sciogliere la ragione dalle leggi di natura, ed afferma che tutte le idee particolari derivano dagli universali impressi in noi prima del nascimento, quando i fatti esterni e la realtà delle cose pone quasi in non cale, per dedurre dalle idee universali l'esistenza di essi. Quando infine tenta colla sola forza della ragione di procedere oltre i fatti primi e di spiegare molte di quelle cose che l'Eterna Sapienza serbò nel suo secreto e rendette imperscrutabili all'umano intelletto.

Non riputiamo biasimevole lo scetticismo sino

a che i suoi seguaci dubiteranno delle forze della mente nell'oltrepassare i termini prescritti dai fatti primi e nel risolvere con indubitabile certezza i problemi più ardui della creazione. Qui si fermino gli scettici, e non avranno torto; ma se trascorrono a misconoscere i fatti e la realtà delle cose, e rifiutano in ciò alla ragione il criterio di certezza, cadranno in quegli errori, che rigetta il senso comune del genere umano. Quantunque nei problemi altissimi della filosofia non si possa ottenere una soluzione evidente ed inconcussa, noi possiamo pervenire a quelle conclusioni, le quali e pel nesso che hanno con altre verità, e pei contraddittorii che rinchiudono le opposte sentenze, mostrano la probabilità maggiore e bastano ad acquietare la mente. Intorno alla certezza di quei fatti, che furono sempre abbracciati per veri dalla moltitudine degli uomini, ed intorno ai quali neppure il volgo delle donnicciuole saprebbe dubitare, gli scettici dispregiano il convincimento universale, perchè la mente nostra non può assicurarne la verità per via di dimostrazione. Ma, di grazia, non è questo il chieder dimostrazioni intorno a ciò che è indimostrabile? Gli sperimentali moderni hanno appellato la ragione una facoltà per la quale gli uomini fanno dei raziocinii. A noi cotal definizione non cade nell'animo, perchè veggiamo che tutti gli uomini di continuo fanno dei ragionamenti, ma i più di essi in molti raziocinii sragionano, e questo è un fatto conosciuto universalmente. Laonde, stando alla sentenza de' sperimentali, converrebbe indurre che la ragione sia

altresì la potenza di sragionare: ma invece udiamo tutto dì rimproverarsi coloro che sragionano, dicendosi che mancano di senso comune, di criterio e di ragione. Per cui conchiudiamo che la ragione non è solamente la facoltà di fare dei raziocinii, ma la potenza di discernere la realtà delle cose, la verità delle idee particolari, generali, dei giudizi e dei raziocinii medesimi. E cotale potenza non solo si fonda sui fatti esterni, ma sopra le attitudini e leggi di nostra intelligenza, da cui derivano i principii di sostanza, di causalità, di necessità, di contraddizione, i quali principii, senza che noi ce ne accorgiamo entrano in quasi tutti i nostri ragionamenti. Sopra ootali fondamenti appoggiata la ragione, trae dalla propria essenza il motivo di non dubitare dei fatti e delle verità di senso comune, perchè si palesano ad essa evidenti. Volere pertanto che la ragione renda conto delle verità prime, dalle quali scaturiscono le altre, è un volere che essa renda conto dell' evidenza, ma l' evidenza non trae il fondamento di certezza che da se medesima, mentre alla ragione si rivela, non potendo quella dubitarne per necessità di sua natura. Però negando i fatti su cui la ragione universale di tutti gli uomini riposa sicuramente, si nega l'evidenza. E l' evidenza si potrebbe essa con argomenti dimostrare? No certamente, perchè le dimostrazioni alle verità prime si fermano, e dell' evidenza non ha verità più limpida e schietta. Se adunque ogni prova si ferma all'evidenza, il chiedere che l' evidenza sia dimostrata con altri argomenti diversi da essa, è una contraddizione.

Quando la Provvidenza poneva nell' uomo dei bisogni, creava fuori di lui le cose acconce a soddisfarli, e poneva tra esso e quelle, attenenze tali, che le une all' altro convenissero. Ma chi doveva conoscerne la convenienza? L'uomo stesso. Laonde era d' uopo che il suo intelletto e la sua ragione giudicassero delle cose secondo che sono nella realtà loro, e con tale certezza da non poterne dubitare. Ed in fatti la moltitudine del genere umano non dubitò mai della realtà delle cose non solo, ma ha creduto costantemente e con sicurezza irrefragabile che gli obbietti esterni sieno veramente quali si rappresentano a' suoi sensi. È della natura delle illusioni e degli errori di essere fuggevoli e di perire, e da molti errori e pregiudizi sono stati in varie età travagliati i mortali, da cui la sapienza de' filosofi li ha poscia liberati. Ora dicano gli scettici, perchè non sono pervenuti giammai a disingannare gli uomini intorno alla certezza in che vivono della realtà del mondo? Perchè non hanno potuto destare pure il dubbio in essi? Perchè eglino medesimi in tutte le pratiche della vita mostrano di credere a quello che negano colle parole?

Il misticismo ha fondamento nell' avversione, che il materialismo, lo scetticismo e la contraddizione degli opposti sistemi sogliono generare in coloro che abbondano di sentimento e di immaginativa, ed hanno mestieri di credere alla Provvidenza ed alla nobiltà dell' umana natura. E chi saprebbe dar torto agli studiosi di cotale avversione? Ma di qui partendo, i mistici creano una dottrina, nella quale pigliano pochissima parte

la ragione e l'esperienza; onde gli uomini di sano criterio non possono abbracciare per filosofia una teorica, che, poggiandosi sui moti istintivi dell'animo e sui lavori della fantasia, pone in non cale l'accurata disanima delle cose, e si piace del maraviglioso.

Dalle controversie che sono tra i filosofi, e dalla diversità dei sistemi in materia di filosofia, e dai diversi principii, che, secondo la varietà dei sistemi, prendono le scienze, molti sono indotti a dimandare di quale utilità sia il sapere al genere umano. Gian Giacomo Rousseau, che aveva da natura uscito una di quelle tempere ardenti ed irrequiete, che facilmente si sdegnano dei vizi e delle colpe degli uomini, pervenne ad affermare che le scienze, le arti e la civiltà non sono altro che cause di corrompimento, ed estimò più desiderabile alla nostra specie lo stato di salvatichezza. Ma l' uomo poteva restare selvaggio? La provvidenza pose in lui dei bisogni, a soddisfare i quali era mestieri di conoscenze; delle facoltà che avevano d'uopo di svilupparsi; delle inclinazioni benevole, che lo portavano a stringersi in consorzio sociale. Da ciò apparisce che noi rechiamo dalla nascita i germi della civiltà, e questi germi sono fomentati dal desiderio ardentissimo di conoscere il vero, che ci agita sino dall'infanzia. Il quale desiderio rende aperto testimonio di se medesimo che ci fu dato per iscuoterci dall'inerzia e farci procedere per quella via che ci è prescritta dall'essenza di nostra natura. Se adunque l' umana generazione ha un fine cui è destinata, e reca con se i semi di ciò che esser

debbe, indarno si è l'augurare ad essa uno stato nel quale non potrebbe durare. Ma poniamo per un poco possibile ciò che non era, e cerchiamo se la condizione del selvaggio sia veramente da mettere invidia. I bisogni umani si possono distinguere in fisici, intellettuali e morali: i fisici risguardano la conservazione della vita, e questi noi abbiamo in comune coi bruti: gl' intellettuali e morali ci rendono, per mezzo delle facoltà corrispondenti, acconci a comprendere le leggi della natura, a levarci all' Artefice loro, e ad ammirarne la sapienza, ci rendono capaci di gustare le delizie del bello sparso nel mondo, ci mettono in attenenza strettissima cogli altri uomini e ci sono cagione dei piaceri nobilissimi, che recano le soavi affezioni, la giustizia e la virtù. Quali di questi bisogni può appagare il selvaggio? I primi di cui abbiamo discorso, cioè i fisici; e stentatamente li appaga, perchè gli è forza di contrastare e battersi colle fiere, onde conseguire grossolano e parco cibo. Gli alti bisogni o non sente o appagar non può, perchè gli mancano gli aiuti necessarii. Chi non discerne da questo che l' uomo selvaggio è poco superiore alla condizione delle belve? L' uomo civile invece soddisfa ai bisogni intellettuali e morali, svolge le facoltà della mente e del cuore, che sono le più alte e le più nobili di sua natura. Laonde quale è sì mentecatto che viva nella compagnia socievole e goda dei benefizi intellettuali e morali che essa procaccia, e preferisca di cambiare in quello dei bruti il proprio stato? Insomma l' uomo civile è l' uomo quale esser debbe; l' uomo selvaggio è l' uomo o

degradato o informe, perchè ad altro non è acconcio che a soddisfare gli appetiti della libidine e del ventre. Ma siccome a tramutare l'uomo che vive a modo de' bruti in uomo civile bisognano cognizioni vulgari, scienze e filosofia, così è manifesto quanta sia l'utilità del sapere. Accade per mala ventura che siccome colle conoscenze e colla civiltà si svolgono le tendenze benevole ed i sentimenti generosi, così si svolgono anche le passioni ed i germi de' vizi. Interviene altresì che la mente nostra nella ricerca del vero cade in errori perniziosi alla felicità ed alla rettitudine umana. Ma qui in primo luogo è d'uopo di osservare che la degenere natura degli uomini racchinde in sè i germi del male, e se in mezzo alle cognizioni cotali germi si svolgono, perchè le industrie e le arti e le relazioni, che si stringono nel civile consorzio, fra i beni che recano, sono anche fomite alle passioni, non è da attribuirne la colpa alle scienze. = Veggo il meglio ed al peggiore mi appiglio = è detto antico, il quale dimostra che molte volte l'uomo segue il male non per ignoranza, ma conoscendo che è male, perchè sopraffar si lascia dall'impeto delle concupiscenze. Per ciò che risguarda gli errori, è certamente un male che i filosofi si partano in contrarie sette ed intorno alle norme della verità sieno tanto discordi; ma consideriamo che mentre i filosofi si trovano in controversia per le quistioni metafisiche, convengono intorno a molti altri veri, che si diffondono nella compagnia civile e giovano universalmente. Poichè non è sistema alcuno che non racchiuda qualche buona

verità, nè filosofo che non abbia dato agli uomini alcun proficuo insegnamento. E nelle comunanze umane, per quel tanto che mette ognuno del proprio criterio, si crea un certo buon senso, da poter discernere l'utile dal reo, ed il meglio abbracciare. Dimostrano le storie che le gravi aberrazioni sono di pochi, e che la moltitudine, usando temperanza e discrezione, suol restare nel mezzo alle querele dei filosofi, e molto difficilmente si lascia trasportare agli estremi. Con queste cose però non vogliamo già occultare i perniciosi effetti che recano gli errori. Anzi ci esacerbano grandemente, e per questo desideriamo che il sapere divenga più diritto e la filosofia ponderi meglio tutti quanti i fatti dell'umana natura, e siccome gli errori per quanto sieno inveterati e tenaci, pure presto o tardi si disperdono dinanzi alla luce del vero, così confidiamo che grande miglioramento conseguirà agli studi più gravi e severi che ora si fanno in Europa.

L'utilità del sapere dipende in gran parte dalla diffusione di esso e dalla guisa in cui si trovano le attenenze che ha cogli altri elementi fondamentali della civiltà. Nell'Oriente le scienze e la filosofia erano privilegio di pochi, perchè date in monopolio alle caste che le custodivano gelosamente come deposito sacro, e la compagnia sociale riceveva dalla bocca di quei pochi solamente la verità che eglino amavano divulgare. Le quali instituzioni erano certamente nocive al progresso ed alla rettitudine del sapere; perchè quando ad una classe sola d'uomini è dato il diritto sopra la scienza, essa facilmente inorgoglisce e ne abusa,

opprimendo gl' ingegni svegliati che crescono fuori della casta. E dalla oppressione derivano tristissimi effetti, poichè la mente nostra è fatta in guisa, che da una temperata libertà acquista energia ed efficacia, dagli ingiusti legami recalcitra da prima e si dibatte gagliardamente, ma se romperli non può, cade spossata, anneghittisce e si addormenta. E forse ai vincoli posti agli intelletti dalle caste antiche si deve attribuire in gran parte l' abbiezione a cui sono caduti poscia i popoli dell' Asia. Non è cosa veramente tormentosa a pensare in quanta infingardaggine, in qual torpore ed ignoranza viva ora sì gran parte dell' umana generazione, in un paese così fertile, e sotto un cielo sì mite e benigno? In Grecia da prima accade come in Oriente, ma poscia che l' umano intelletto si fu emancipato, la ricerca del vero fu libera a tutti quelli che vollero dedicarsi alle filosofiche discipline. Ma è noto che colà i filosofi stessi non amavano divulgare la scienza loro, non raccoglievano intorno a sè molti discepoli, ed assai cautele usavano prima di riceverli alle scuole. Per la qual cosa i lumi che derivano dalle scienze e dalla filosofia non si diffusero largamente nelle greche repubbliche. Libero il sapere fu in Roma, ma in mezzo alle mollezze ed ai rotti costumi dei grandi e della plebe gli uomini amavano più di godere e d' inebbriarsi di voluttà, che di faticare nelle severe discipline. Le scienze e la filosofia ebbero più seguaci in Alessandria, ove il fervore della Religione nascente rendeva le menti più operose, e più amanti del vero. Nel medio evo il sapere da

prima fu ristretto nei monasteri. Carlo Magno lo condusse nelle scuole, ma non si sparse nella civile compagnia, la quale allora era divisa in quattro ordini distinti; in ecclesiastici, in nobili, in uomini d'arti, ed in servi della gleba. I nobili non si occupavano di studi, intesi all'armeggiare, alle imprese avventurose, ed impediti dalle discordie coi loro uguali e coi monarchi. Gli uomini d'arte spendevano la vita nell'esercizio dei mestieri, nelle pratiche religiose e, quando il bisogno il richiedeva, nella difesa del comune. Gli uomini della gleba sudavano indefessamente nei campi, o portavano l'armi e seguivano i baroni. Ai soli sacerdoti ed ai monaci era serbato il tempo da impiegare negli studi, e però essi ebbero come in deposito il poco di sapere che ruppe le tenebre folte di quella ignoranza dolorosa. Nell'epoca del rinascimento le industrie ed i commerzi aumentati avevano arricchito molti uomini, i quali ebbero agio di volgere la mente alle scienze ed alle arti liberali. Quindi il sapere cominciò a spargersi fra gli altri ordini dei cittadini, la quale diffusione è cresciuta maravigliosamente ne' secoli scorsi, perchè è aumentato il numero degli agiati e di tutti coloro che, sorti fra la nobiltà ed il popolo minuto, hanno preso il nome di terzo stato. Oltre i filosofi, che hanno fatto nascere vaghezza universale degli studi, e la scoperta nelle scienze naturali, e la brama di migliorare le instituzioni e di sradicare i pregiudizi del medio evo, hanno contribuito alla diffusione del sapere anche i principi, aprendo licei e multiplicando le scuole in tutte le parti dei regni. Ai nostri

giorni e sapienti e popoli domandano che si sparga il sapere, e si ripromettono per se e pei discendenti loro grandissimi vantaggi. Noi aderiamo volontieri a cotale inchiesta, e la riputiamo degna di molta lode, perchè crediamo che la diffusione del sapere debba dirizzare la mente delle moltitudini e liberarle da molte illusioni e da molti mali. Qui però ci sia lecito di osservare che a ciò non conduce ogni genere di sapere; e che quando alle scienze ed alle arti liberali si danno più uomini che non dimanda l' opportunità della compagnia civile, essi divengono o inutili, o di peso agli ordini sociali, o nocivi. Affermiamo non giovare che ogni genere di sapere si diffonda; ed in vero è forse bene che il popolo minuto si intrometta nelle controversie di filosofia e discuta le teoriche delle scienze umane, dei diritti e degli ordini sociali? Siffatte indagini sono troppo sottili e richieggono del tempo, che il popolo deve spendere nelle fatiche corporali, richieggono altresì quella forza d' ingegno, che la maggior parte degli uomini non possiede; e quelle cotali questioni sono troppo forti agli intelletti leggieri e si convertono in detrimento piuttosto che in vantaggio comune. Nè sieno d'esempio tutte le sette che col nome di *socialismo* o di *comunismo*, infatuate nelle teoriche più strane, tentano ora in Francia di rovesciare i fondamenti dell' ordine sociale. Affermiamo altresì che quando troppi uomini si volgono allo studio delle scienze o delle arti liberali, molti di essi o si rendono inutili o perniciosi. E questo è un male che

travaglia presentemente non solo la Francia, ma le altre nazioni. Ogni città abbonda di giovani, i quali, usciti dalla propria condizione e lasciate le arti meccaniche dei padri, hanno atteso alle scienze, ma non avendo capacità di levarsi sopra il comune degli uomini, non trovano da esercitare la professione che appresero e mancano di pane; e non sapendo adattar l'animo all'inopia, nè la mano ai mestieri, riescono tormentosi al civile consorzio.

Passiamo fra tanto a dire delle relazioni del sapere cogli altri elementi della civiltà. Colla Religione, le scienze e la filosofia ora sono state soggette, ora indipendenti, ora avverse. Soggette in Oriente, perchè uscirono dal santuario, e sotto forme religiose, e nell'India e nell'Egitto, i Sacerdoti ne erano i custodi e le rivelavano alle genti sotto forme mistiche di geroglifici e di altri arcani segni. Soggette ugualmente furono nel medio evo, perchè la scolastica come ancella alla Cristiana Religione, si partiva dai dogmi di essa e si fermava dentro a quei limiti, che ella le prescriveva. Indipendenti furono in Grecia e nell' epoca del rinascimento; avverse in Grecia stessa ai primordi della filosofia, ed in Europa nel secolo decimo ottavo. In Grecia Socrate combatteva la superstizione pagana che aveva deificato le umane passioni, e la superstizione prevaleva e dannava il maggior sapiente della nazione a bere il veleno. In Europa nel secolo decimo ottavo molti filosofi levarono lo stendardo contro la Religione Cristiana, e per alcun poco trionfarono. Donde si manifesta che la discordia,

può nascere da errori che ingombrino le religiose credenze, come avvenne in Grecia, i quali errori non sa tollerare la sana filosofia; e può nascere per cagione di teoriche fallaci, ed incomplete, che foggino l' umana natura diversa da quella che è, come è accaduto nei tempi moderni. Coi governi e colla politica ugualmente ora è proceduto di concordia il sapere, ora è stato discorde. Di concordia dovette procedere colà dove il reggimento della cosa pubblica era in mano di quelle caste medesime che ministravano e possedevano in privilegio il sapere, come nella China ed in altre nazioni antiche dell'Oriente. Nella Grecia fu indipendente, ma non generò discordie, perchè i filosofi colà non si mescolarono del governo politico degli stati, e le loro speculazioni non turbarono le leggi e gli ordini statuiti. Nel medio evo la pubblica potestà fu poca, perchè gli ordini in cui la società era divisa si tenevano indipendenti l' uno dall' altro, e si reggevano, si può dire, quasi da se, con privilegi ed instituti parziali. Perciò il sapere che fu nelle maui del clero non venne dagli altri ordini contrastato; oltre di che siccome la filosofia d'allora versava tutta quanta nelle quistioni metafisiche, così non poteva divenir sospetta nè ai principi, nè ai baroni. Dopo il rinascimento, renduta la filosofia indipendente, ha chiesto l' abolizione di molti abusi, ha proposto riforme nei codici e nella amministrazione della giustizia. Le quali cose furono udite volontieri dai principi, e quindi vennero introdotti nella giurisprudenza e nelle pubbliche faccende savi miglioramenti.

Ma i filosofi del secolo decimo ottavo s' inimicarono in generale i principi, perchè, indagando le sorgenti dei diritti ed i cardini degli Stati, mossero apertamente contro le instituzioni che governavano l' Europa. Le quali idee destarono nei popoli grande fermento, e suscitarono quei moti e quei rovesci di fortune, che si videro alla fine del secolo andato. Strettissime attenenze hanno col sapere la morale, le arti belle e la economia, perchè queste scienze traggono dalla filosofia i loro principii, e l' esperienza dei tempi antichi e de' moderni dimostra che le regole della morale, secondo le varie scuole e sette di filosofi, uscirono diverse, e molto svariate furono coteste regole. Quando le scienze sono neglette o cadono in falso, si perde la norma del bello, e le arti leggiadre, deviando dal fine loro di sollevare gli uomini a maggior nobiltà di vita, si contentano di recar diletto agli occhi o agli orecchi. Quando le scienze, non considerano diligentemente l' origine, la natura e l' indole delle ricchezze, non sarà giusta la norma che si stabilisce a procacciare la più convenevole distribuzione di esse, e quando si trascurano alcuni fatti importantissimi a considerare nella vita umana, si pone alle ricchezze, ed ai diletti che recano, soverchio amore, e gli uomini dalle cupidità di quelli si lasciano trasportare.

Chieggono alcuni quale sia il termine a cui le umane cognizioni perverranno se gli studi procederanno oltre, e le fisiche, le scienze umane e la filosofia conquisteranno sempre novelli veri. Ma chi potrebbe rispondere convenevolmente a

cotale dimanda? Perchè, se ci è dato di indicare il limite oltre il quale è chiuso il varco all' umano intelletto, che sono i fatti primi, non ci è dato ugualmente di poter discernere il numero delle verità di cui le scienze si arricchiranno nel volger del tempo. E noi lascieremo di buon grado cotale disamina, della quale il discorrere a lungo sarebbe senza frutto, e diremo piuttosto della condizione in cui debbono trovarsi tutte le cognizioni, e del fine a cui hanno ad essere rivolte, affinchè il sapere possa appellarsi retto, e contribuire con tutto il poter suo alla perfetta civiltà. E per cominciare dalle cognizioni vulgari, diremo che elle debbono essere larghe, certe e determinate. Quando la moltitudine è instruita de' principali fenomeni della natura, e delle più ovvie leggi umane, certo si è che va meno suggetta alle superstizioni, è più acconcia a resistere all' impeto degli appetiti, è meno facile a lasciarsi affatturare dai sovvertitori dell' ordine pubblico, ed a cadere nei delitti. Indi le cognizioni vulgari preservano il popolo da molti pericoli ed infermità, lo fanno cauto e prudente nelle calamità naturali e nei pubblici sconvolgimenti; inoltre procacciano a tutta la compagnia socievole comodi d' ogni guisa, nettezza di abitazioni e di vesti, eleganza di arredi, salubrità di cibi, facilità di trasporti e di comunicazioni, venustà, e squisitezza di ornamenti. Volgendo poscia il discorso alle scienze, è manifesto che esse debbono evitare le ipotesi, ma osservare attentamente i fatti, ed indurre da essi i generali principii. Le scienze naturali hanno ad essere il frutto

dell' esperienza, e le esperienze debbono essere lunghe, e ripetute, minute le investigazioni, certi e costanti i risultati; e l'indole dei corpi, le leggi da cui sono governati, l'organizzazione, i rapporti, le omogeneità, le discrepanze si vogliono ponderare con pazienza e discrezione di mente, onde la verità ne scaturisca luminosa e chiara. Le scienze umane debbono tenere la via medesima delle fisiche, perocchè anche esse si vogliono fondare sull' esperienza e sui fatti dell' umana natura. Quindi hanno da perscrutare minutamente tutte le facoltà dell' intelletto, tutti i bisogni, i sentimenti, e gli affetti dell' animo, ed i fatti primitivi, e semplici dai complessi disgiungere, e le attenenze loro esaminare. Poi distinguere i bisogni fondamentali dagli altri, il modo più conveniente di appagarli, le relazioni che passano tra gli uomini, e i diritti, e i doveri che ne conseguono, i rapporti della volontà umana coll' ordine eterno, e di ragione. La filosofia ha mestieri di cessare dai sistemi esclusivi, non deve esagerare i fatti in cui la mente nostra è passiva, nè trascurare gli altri in cui è attiva; deve salire dai particolari al generale, ma valutare altresì quei fatti interni e necessari di nostra mente, da cui derivano i principii di causalità, e di contraddizione, e gli altri, che si dicono assoluti perchè non ci lasciano dubitare della validità e certezza loro. Nei problemi che risguardano l' origine del mondo, l' essenza, e la natura di Dio, l'origine dell'anima deve stare alle soluzioni le più discrete, e più concordi cogli altri veri, e

più consolanti per l'umana specie. Non slegare la terra dal cielo, e le creature dalla Provvidenza, onde l'uomo non disperi, e non si degradi per assomigliarsi ai bruti, fra i quali, la creazione, e Dio non sono altri vincoli, che le leggi fisiche a cui vennero sottoposti; ma invece si sollevi verso il Creatore, ad immagine del quale venne formato: e siccome egli intende le creature, e Dio, così stimi Dio, gli uomini, e le cose dirittamente. Poscia crediamo opportuno che il sapere sia diffuso in modo convenevole: il che avverrà del vulgare quando ogni uomo sia instruito intorno alle cose più importanti della vita; e nelle cose che risguardano i parziali mestieri, e le arti singule sieno acconciamente istruiti coloro che vi pongono la mente, e le braccia. Crediamo altresì opportuno che si sparga nella moltitudine del popolo quel tanto di scienze fisiche che si può apprendere senza fatiche di studi e d'ingegno, e giovi a render loro ragione de' più frequenti fenomeni della natura, e delle forze, e proprietà dei corpi, e dei mestieri che esercitano. Circa alle scienze umane, gioverà che il popolo apprenda i precetti della morale, e le regole precipue della criminale, della giurisprudenza, della economia, e l'utilità di esse nella vita civile. Bene sarà che le scienze tutte, e la filosofia si spargano negli ordini elevati dei cittadini, ma non gioverà nè di eccitare nè di scuotere gli ingegni che non vi fossero addatti. La natura ha stabilito negli intelletti degli uomini una gerarchia, ed una gerarchia nel desiderio e nella vaghezza di apprendere; i cervelli robusti,

ed acconci alle altissime disquisizioni della ragione delle cose umane e della filosofia, non sono molto numerosi; nè è grande il numero di quelle anime ardentissime del vero, che per instruirsi non risparmiano nè disagi, nè fatiche, nè vigilie. Si segua l' intendimento della natura, e tornerà molto più proficuo un saper grave e profondo di pochi nelle materie che oltrepassano la capacità della moltitudine, che un saper mezzano e superficiale diffuso in molti. Necessario stimiamo che colla politica, e colla religione vadano di concordia le scienze, e la filosofia, il che deve accadere, quando la filosofia considerando tutti i fatti dell' umana natura, e le vere attenenze con le cose, con gli uomini, e con Dio, generi quella prudenza che è scorta sicura alla mente, ed alle opere umane, ed i governi non vogliano il libito e la violenza, ma la giustizia, ed il meglio dei consorzi civili, e la Religione cerchi la moralità e la virtù degli uomini. La retta filosofia non può essere avversa alle leggi eque, nè agli ordini saviamente constituiti, nè i buoni e sapienti reggitori delle cose pubbliche, possono inimicarsi ad una sana e diritta filosofia. Lo stesso vuolsi intendere della Religione. Bacone di Verulamio diceva che un poco di filosofia allontana gli uomini dalla Religione, e che la molta filosofia ve li riconduce; e diceva il vero, perchè lo studio superficiale della natura e dell'uomo può generare degli atei e dei materialisti; ma uno studio esatto e profondo desta le meraviglie rispetto alle opere della creazione, e scuopre negli uomini dei bisogni e

delle facoltà , per le quali è d' uopo di pensare più altamente dei nostri destini.

Non basta però che rette sieno le cognizioni volgari, che le scienze fisiche ed umane sieno fondate sui fatti , e dietro ponderato esame stabilite , che la filosofia, cessate le opinioni degli opposti sistemi, si accosti a quella unità che deve nascere dal conoscimento intero dell' umana natura e dei veri rapporti che questa ha con le cose, e con Dio; ma bisogna che tutto quanto il sapere sia rivolto a fine morale, vale a dire, di migliorare gli uomini, e di elevarli a quella nobiltà di sensi, ed a quella rettitudine di opere, che la dignità della natura loro dimanda. Gli antichi distinguevano la scienza dalla sapienza, e cotal distinzione piace anche a noi, e volontieri l' abbracciamo; la scienza è la cognizione delle cose fisiche ed umane, la sapienza consiste nelle cognizioni sopraddette , congiunte a quella elevatezza di pensieri e di animo, che deve trovarsi nell'uomo, il quale stimi la propria specie quanto merita, abbia venerazione ed amore all' Arbitro supremo delle cose, e conosca i suoi doveri. La sapienza insomma non può scompagnarsi dalla bontà , anzi noi crediamo che scienza e bontà , sieno quelle che costituiscono la sapienza. Ecco per noi la norma del retto sapere, e giudichiamo che ad essa abbiano ad essere rivolti gli studi e la filosofia, onde contribuire, secondo la nobiltà loro, alla vera civiltà. E se l' Europa si trova ora da cotal civiltà lontana, procede in gran parte da questo , che tutto il sapere e le cognizioni dell' età nostra, sono da moralità

scompagnati. Ed in vero se noi consideriamo il fine principale che sonosi proposti nel secolo andato, e sul cominciar del presente le scienze e la filosofia, vedremo essere stato piuttosto la felicità degli uomini, che la moralità, e virtù loro. Certo si è che la felicità nasce anche dalla virtù, ed è quell' appagamento che prova l' animo nostro, quando sentiamo pura la coscienza. Ma non è cotale felicità speziale che si è cercata e si cerca ora dagli uomini, ma la felicità in genere, che si ripone in ogni guisa di godimenti. Se le scienze fisiche tendono di lor natura a crescere agli uomini o comodi di vita, o sanità di corpo, non è così delle scienze umane, e della filosofia, le quali per loro propria indole debbono recare al perfezionamento di nostra specie. E noi desideriamo che queste non solo, ma anche le fisiche sieno intese a cotal fine, e gli studiosi delle forze naturali non ricerchino il vero solo per ricavarne utilità di comodi al corpo, ma per sollevare gli animi dalle cose terrene, a quella eterna sapienza, che move e governa con ordine stupendo tutto l' universo.

RAGIONAMENTO QUINTO

DOVE SI TRATTA

DELLA MORALE.

Norma alle umane opere, e regola della vita viene chiamata la morale dai sapienti dell' antichità e dai filosofi moderni; e bene a ragione, perciocchè essa ha ufficio d' insegnare ciò che noi dobbiamo a noi stessi, agli altri uomini ed all' Arbitro Supremo, che ci diè lo spirito e l' intelletto. Quando la Sapienza Eterna poneva i fondamenti del mondo, ordinava variamente le opere sue, ma in guisa che tutte dovessero concorrere a costituire quell' ordine meraviglioso, che noi vediamo nelle cose create. I corpi si muovono con leggi immutabili e perenni; dall' istinto e dagli appetiti sono governati i bruti; l' uomo ebbe il dono della ragione per seguire i dettami del giusto e dell' onesto. Ma se i corpi ubbidiscono necessariamente alle leggi fisiche, e gli animali servono all' istinto, l' uomo non ubbidisce ugualmente di necessità all' ordine, che gli è prefisso dall' essenza di sua natura e dalle attenenze che ha coi suoi simili e con Dio. Per la qual cosa accade, che sovente egli non opera secondo che gli è prescritto, ma trasgredisce gli

obblighi suoi. Ed ecco perchè la Religione ne inculca ad ogni tratto la giustizia e la carità; perchè è mestieri di governi, di leggi, di forza pubblica a punire i violatori dell' ordine morale; di educazione che informi gli animi a rettitudine cogli ammaestramenti; di arti leggiadre che infondano nobiltà di sensi ed amore alla virtù colle delizie che esse piovono nei petti umani. Se pertanto la Religione, i governi, l' educazione e le arti pongono precipua cura a rendere gli uomini quali debbono essere, si manifesta chiaramente, che nobilissima ed altissima è da riputarsi la morale, siccome quella che le regole del giusto e dell' onesto, per sua propria natura, statuisce ed insegna. Onde è che pervenuti noi a questo bisogno fondamentale dell' umana specie, e quindi ad un elemento così essenziale della civiltà, metteremo ogni nostro studio a favellarne più degnamente che per noi si possa. E se v' ebbe mai tempo in cui tornasse proficuo il parlare di morale è questo senza fallo, in cui, mentre si vanta molta civiltà, si cura poco il dovere. Non diremo già che ora sieno spenti negli animi i sensi del giusto e dell' onesto; affermiamo bensì che in molti uomini sono assopiti, e che le teoriche della morale, che si diffusero nel secolo andato, e s' insegnano ancora all' età nostra in molte scuole, sono deviate dal retto, e riescono perniciose alla bontà del costume. Noi cominceremo pertanto dai motivi delle azioni umane, investigando se tutte procedano da interesse, o se vi abbiano motivi più nobili ed elevati; quindi diremo della

simpatía e delle altre affezioni che governano il cuore umano, della verità, della Religione, e del giusto e dell' onesto: poscia dei vari sistemi della morale, e dei difetti delle *teoriche subbiettive*, e dei pregi delle *obbiettive*, indi della necessità di concordare in uno la teorica del perfezionamento di sè con la teorica obbiettiva dell' osservanza del giusto, affinchè la scienza della morale possa dirsi ben diretta: in fine della influenza che hanno le dottrine dei filosofi sulla vita pratica delle genti, e della condizione presente degli animi, donde risulta a tutti quelli che tengono i primi posti nell' umano consorzio l' obbligo di studiarsi a rialzare la dignità di nostra specie.

Circa i motivi che eccitano la volontà umana ad operare, sono svariate le opinioni dei filosofi; poichè alcuni affermano, che tutte le opere degli uomini hanno origine da una sola cagione, e dicono che questo è l' interesse di chi opera; altri sostengono che a due si possono ridurre i motivi delle azioni, all' interesse ed alla simpatia: altri poi dichiarano che ora l' interesse, ora la simpatia, ora la verità, ora la Religione, ora la giustizia e l' onestà muovono gli uomini nei desiderii e nelle opere loro. La teorica di quelli che reputano essere l' interesse il solo motivo delle azioni non è nuova, poichè fu in vigore presso alcuni filosofi greci, e traspare negli scritti di vari letterati e poeti latini. Dopo il medio evo venne propagata da alquanti storici, ed è stata poscia accolta volontieri da tutti coloro, i quali offesi dei vizi degli uomini, si mostrarono

indispettiti della nostra specie. Ove si guardi più al male che gli uomini commettono che al bene che da loro procede, non è malagevole di trascorrere a negare le qualità nobili del cuore, mettendo le ignobili in rilievo. Ma chi ha diffuso e propagato maggiormente la fallace opinione è stata la scuola dei filosofi francesi del secolo decimo ottavo: cosa strana in vero, ma più dolorosa che strana. Mentre quei filosofi levarono la voce contro gli errori e i difetti sociali, e proclamavano la carità verso il genere umano, e dicevano di voler sollevare la nostra specie dallo stato di abbiezione in cui i pregiudizi e le violenze del medio evo l'avevano gettata, le rapivano le doti, che più nobile la rendono e più bella e più adorna.

In ogni età, fra ogni gente, hanno avuto laude ed onore le opere disinteressate; è stato in ogni tempo commendato colui il quale ha saputo posporre l'utilità propria alla salute della patria, o alla difesa della giustizia. Questa universale e costante opinione non sarebbe essa un ludibrio degli uomini, se ogni opera dall'interesse movesse? Ora dite al genere umano, il quale con ammirazione altamente si commuove per le opere generose e magnanime, che la sua meraviglia è stoltezza, perocchè i benefattori delle genti furono uomini dall'interesse guidati; e che nelle opere, che noi leviamo a cielo, essi non cercarono che il proprio vantaggio. Dite a colui che fa il bene, che non per generosità, ma per interesse adopera, e tosto il vedrete conturbarsi. E chi è che sopporti di buon animo il nome di

interessato? Non cerca ognuno di gittare da sè come macchia vituperosa cotal nome? Non viene in ogni consorzio l'uomo interessato vilipeso e sfuggito? Che è ciò? Gli uomini tutti sono governati dall'interesse, e niuno ha cuore di confessarlo, e tutti si vergognano di questo motivo! Ma ci viene risposto che l'umano seme è offuscato da molti pregiudizi, e che questo è uno di essi. Noi però consideriamo che non v'ha alcuno, per quanto sia corto d'intendimento, che non sappia discernere fra le umane opere le interessate dalle disinteressate, o confonda giammai le une colle altre. Non è agevole ad intendere come gli uomini potessero avere il criterio di fare cotal distinzione, e farla tutti e dirittamente, ove sull'errore si fondassero, e non sull'intimo senso corroborato dalla ragione. Poichè sino i fanciulli sanno dirvi che taluno dei loro compagni è generoso e disinteressato, e taluno cupido di cercar piaceri a sè e non curante degli altri; ed affermano così del primo, perchè osservano che spesso egli pospone il comodo suo a quello degli amici, e divide volontieri con essi ciò che ha di proprio; del secondo, perchè scorgono che mette sempre innanzi a tutto il suo vantaggio, non bada ai desiderii altrui, cerca ed ottiene di continuo dagli altri, ed egli non condiscende quasi mai a far cosa grata ad alcuno. Ma procediamo oltre nella disamina; sia un fanciullo, il quale ceda volontieri alle voglie dei compagni, divida con essi i propri godimenti, e poniamo che a ciò si conduca per un fine speziale ed occulto di qualche vantaggio, che egli ricerchi poscia dagli

amici suoi; se accade in fine che i compagni se ne accorgano, seguono essi a chiamare lui col nome di benevolo e di generoso? No per verità; ma sogghignando fra loro e talvolta anche adirandosi, lo chiameranno astuto e maligno, che li ha adescati per cavarne profitto. E questo, che noi diciamo de' fanciulli, accade di continuo fra ogni ordine di persone nelle pratiche quotidiane della vita. Anzi in ciò è molta sospezione e rigidezza tra la moltitudine degli uomini, i quali, o per invidia o per altra cagione, scrutano diligentemente tutte le opere che hanno sembianza di belle e generose, per discernere se vi covi sotto alcun tristo fine di guadagno; e quando cotal fine si trovi o si creda, indarno gli autori di esse opere attendono di essere lodati e pregiati nell' universale. Ma se al contrario si offre qualche esempio di virtù sul quale non possa cader dubbio veruno, qualche invidioso s'ingegnerà di ricercarne le mende, ma il maggior numero degli uomini si accorderà nel lodare la bontà di animo della persona onesta.

Alcuni seguaci della scuola sperimentale, accortisi che dando a tutte le azioni il motivo dell'interesse, sarebbe tolta la facoltà di discernere la virtù dal vizio, e si avvilirebbe troppo l'umana famiglia, mitigarono l' espressione, sopprimendo la parola interesse, e mettendo in luogo di essa quella del piacere, e quindi dichiarando che gli uomini operano sempre per conseguire il piacere e per fuggire il dolore. Poscia vennero distinguendo varie guise di piaceri, e dissero che noi talvolta cerchiamo il nostro piacere anche

con danno altrui, talvolta senza detrimento degli altri: e talvolta ci proponiamo per fine quel piacere che conseguita alle opere, che sono di giovamento alla patria, agli amici o ai congiunti. Chiamarono frattanto vili i piaceri del primo ordine, non sempre vili, e qualche volta giusti, i secondi, nobili gli altri che derivano dalle opere generose. Non si vuol negare che quei moralisti con tali schiarimenti abbiano migliorato le teoriche della loro scuola, ma a noi sembra che sieno rimasti tuttavia lontani dal vero. In fatti, se ben consideriamo, è sempre uno ed individuale il motivo delle azioni, cioè il piacere proprio di chi opera, o si ricerchi questo piacere nel soddisfacimento degli appetiti, o nel beneficare altrui. Mentre la testimonianza dell'intimo senso, e l'esperienza continua manifestano che oltre il motivo del proprio piacere, altri motivi hanno efficacia sugli umani desiderii.

E diremo subito della simpatia, la quale è una disposizione soavissima dell'animo nostro, che ci trae a desiderare i diletti altrui, ed a conturbarci degli altrui dolori. Tra i seguaci della scuola sensuale, alcuni hanno negato esistere cotale disposizione, altri l'hanno scambiata contraffacendone la natura. Quelli che la negarono sostennero che la simpatia è un commovimento dell'animo, che ha origine dall'amore di noi stessi, e però ci affliggiamo dell'altrui sciagura, perchè temiamo che possa sopravvenire a noi la digrazia che altri ha colto, e ci dogliamo dell'altrui dolore, perchè la vista di esso ci agita le fibre e la fantasia, come se quel dolore ci

pungesse l' animo veracemente. Noi però, onde non andar molto per le lunghe, dimanderemo se il vecchio celibe che abbrividisce al racconto di un parricidio, sia preso dal timore di venir ucciso dai figliuoli, che non ha; dimanderemo se il doviziosissimo, che si intenerisce a pietà per la fame che tormenta il povero negli anni di penuria, si commove pel sospetto di poter soggiacere anche egli a quei disagi. Molti sono gli infortuni dei quali assai uomini, per le condizioni della vita, o per la differenza dell' età, o per la distanza de' luoghi, sono certi di dover esserne preservati, e pure eglino all' udire di essi, se ne corruciano, e se ne dolgono acerbamente. Si ripigli pure che ci addoloriamo e ci rammarichiamo, perchè la vista o la rimembranza del male ci agita la fantasia e ci scuote le fibre in guisa da far nascere in noi il dolore; chè noi mostreremo a ciò presto il rimedio. Se la vista delle pene è quella che ne tormenta, rimoviamo da noi la causa, non guardiamo alle piaghe ed alle ulceri dell' infermo, non ascoltiamo le querele della vedova piangente, dell' orfano povero e derelitto, rigettiamo dalla mente la rappresentazione delle altrui sciagure ed esilariamo l' animo con immagini liete di piaceri. E ne hanno pur troppo di sì fatti uomini, in cui potendo più le proprie concupiscenze, che la compassione degli altri, per non commoversi non vogliono udirsi parlare di calamità e di mali, e chiudono la porta agli afflitti, e nell' ebbrezza delle voluttà si studiano di soffocare ogni sentimento di commiserazione che loro spunti in cuore. Ma costoro

vengono, dispregiati ed abborriti, come degeneri e indegni di vivere in comunanza civile. Gli uomini invece di altra tempera non hanno forza di ributtare da sè lo sventurato, ma si commovono sopra di esso, e se possono gli danno soccorso; non rimovono dalla mente le immagini delle altrui sciagure, ma vi fermano l'animo sopra, e studiano modo di alleviarne il peso a chi le sostiene. Eccoci però venuti al punto in cui sorgono coloro, i quali non negano la simpatia, ma la contraffanno scambiandone l'indole sua. Concedono essi che la simpatia è un sentimento pel quale ci rallegriamo dell'altrui piacere e ci conturbiamo dell' altrui dolore, ma dichiarano, che noi ci conduciamo all' opera non già per recare diletto ad altrui o per liberare dagli affanni chi soffre, ma bensì per conseguire il piacere che noi proviamo del diletto altrui, e per rattemperare il dolore che le altrui miserie ci recano, in guisa che o quando facciamo del bene agli altri, o caviamo alcuno di cordoglio, siamo dall' amore di noi guidati. Ma chi in buona fede può aderire alla loro sentenza? Pochi certamente si indurranno a credere che colui, il quale con pericolo della propria vita si getta nel fiume per iscampare un vecchio cadutovi, che sta per annegare, abbia calcolato i diletti che di quell' opera sono per derivargli. Pochi si persuaderanno che quando alcuno si spoglia delle proprie sostanze per sovvenire ad una famiglia balestrata dalla fortuna, sia mosso all' atto generoso per liberarsi dal dolore di che gli sono cagione i mali di quella famiglia. È vero che gli uomini

per la coscienza che hanno di se e degli effetti delle opere loro, sanno che agli atti benevoli conseguita il diletto; ma di grazia il sapevano essi la prima volta che furono benefici? Accade in ciò come in tutti gli atti necessari al mantenimento della vita tanto dell' uomo quanto degli animali, i quali adulti compiono per esperienza quello che fanno, ma le prime volte non vennero certo dall' esperienza ammoniti, ma bensì furono condotti da interno impulso. Chiunque non abbia la mente ingombra da contrarie teoriche è consapevole a se medesimo che, quando noi operiamo generosamente, la mente nostra guarda più al bene che recheremo altrui che al piacer nostro: così quando prestiamo aiuto ad alcuno, attendiamo più a sollevare gl' infelici dalle amarezze, di quello che a conseguire il diletto che scenderà in noi dal vederli consolati. In fatti tra il dolor nostro e quello di colui che soffre, il principale ed il più forte è l' altrui, il nostro è secondo e concomittante; e se noi beneficassimo per cagione di cessare il dolor nostro, di noi ci occuperemmo, nè per liberarcene ci sarebbe mestieri di soccorrere e di giovare altrui: ma noi all' incontro e soccorriamo e gioviamo; onde risulta che siccome il più forte è il dolore degli altri, così al bene degli altri l' opera principalmente intende. Oltre di che la simpatia non ci induce in molti casi a privarci di piaceri vivissimi a cui siamo o da inclinazioni o da abitudini tirati? Crederemo noi che il diletto, che ci viene dal giovare ad alcuno; sia bastevole per se a farci

sostenere lo sforzo che ci occorre contrastando ai nostri appetiti? Non contraffacciamo l'umana natura, ma confessiamo che gli atti generosi molte volte ci costano sofferenze e travagli penosissimi. Nè si dica che in quei casi ci sarebbe di maggior dolore operando contro la simpatia, perocchè quel dolore non proviamo mentre ci mettiamo all'opera, ma solo l'immaginiamo; proviamo bensì il dolore che si genera in noi per lo sforzo che facciamo nel comprimere i nostri affetti, e nel postergare le inclinazioni; ed il piacere o il dolore che la mente immagina o ricorda non ha mai la potenza di quello che attualmente si prova. Laonde quei sperimentali che affermano che tutte le azioni umane procedono sempre da motivi preponderanti, avrebbero dovuto accorgersi che, posti sulla bilancia da un lato il dolore presente, e dall'altro il futuro, prevale sempre il primo. E di ciò ne ammonisce l'esperienza quotidiana; perocchè e le imprudenze e le colpe degli uomini nascono per lo più dall'anteporre il piacere attuale al lontano, e dal fermare la mente sui diletti presenti, rimovendo da se i riflessi del dolore e del danno, che a quei piaceri tengono dietro. Avendo i filosofi del secolo decimo ottavo sentenziato che l'uomo non può mai uscire di se medesimo, ne veniva di conseguenza che dovessero stabilire il piacer nostro come motivo di tutte quelle opere che provengono da simpatia; ma siccome quella sentenza riuscì dannosa nelle controversie ideologiche, recando allo scetticismo ed all'idealismo, così è tornata funesta ai principii della morale e

contraria all' intimo senso degli uomini. Possono i seguaci di quei filosofi rispondere che il loro intimo senso è diverso da quello che noi diciamo; ma ciò non basta, mentre noi abbiamo dal nostro lato il sentimento universale di tutte le generazioni, e l'autorità del maggior numero dei sapienti. Diremo di più che gli stessi nostri avversari, prima di avere la mente preoccupata delle teoriche di cui sono divenuti maestri o seguaci, opinarono, come noi opiniamo; e chi volesse investigare tutti gli atti della vita loro, troverebbe che, anche dopo, assai di frequente operarono secondo i motivi, che combattono negli scritti. Concludiamo pertanto che la simpatia è una tendenza dell' animo nostro a beneficare altrui, e a disacerbare l' altrui dolore. E questa dote ci ha concesso la Provvidenza per legare con vincolo di carità fraterna il genere umano: e se Essa ha congiunto a queste propensioni il piacer nostro, è stato per renderci più desiderabile e più cara l' opera di recar piacere agli uomini e di alleviare le loro sciagure.

A questa soave tenerezza dell' animo tengono dietro altre generose affezioni, come l' amore dei parenti, l' amicizia, e la gratitudine, le quali movono la nostra volontà ad operare come forze esteriori ed obbliganti, indipendentemente dal diletto che noi proviamo di esse. Anzi tante volte ci inducono ad operare con travagli, e fastidi, ed a comprimere desiderii e concupiscenze personali. Non è forse la madre spinta da naturale disposizione ad amare i figliuoli? Non si sottopone essa pel bene de' figliuoli a fatiche, ad angustie,

a disagi molestissimi? Chi ha provato la soavità dell'amore materno e paterno dica se entri la considerazione di se in cotali dolcissime affezioni! Così i figliuoli, quando parla altamente nel cuore l'affetto verso chi li ha generati, quante volte non pospongono il piacer loro alla volontà dei parenti? Quante volte non si astengono da opere, le conseguenze delle quali recherebbero ai vecchi genitori cordoglio ed amarezze? Così molte volte gli uomini amano l'amico pel bene dell'amico, e quando la benevolenza è schietta e sincera, pospongono, per cagione dell'amico, non solo i comodi, ma sostengono patimenti, e, se occorre, mettono anche a rischio la vita. Così in tempi che gli animi erano più vigorosi si è veduto quanto possa la gratitudine nei casi difficili, e nelle calamità pubbliche o private: si è veduto dei fatti eroici di abnegazione di sè, di rischi, e di morte tollerata pei benefattori. E qual prova maggiore di questa, a mostrare che la riconoscenza è sentimento che non dipende dalla utilità nostra? Imperciocchè se il benefizio altrui valse a rendere la vita più gioconda, colla morte cessa il profitto, e si rende al benefattore molto più di quello che si è ricevuto.

Anche la verità vuole considerarsi come motivo delle azioni umane; e la verità non dipende dall'amor proprio, e si presenta all'animo con forza obbligante, perchè il mentire genera rammarico interno, e vergogna se la falsità viene scoperta. Chi è in fatti che non provi una certa contentezza di se, ove sia consapevole di aver detto la verità e di aver l'animo scevro da ogni fraude

e menzogna? All' incontro chi non si perturba, e non si rattrista, conoscendo di aver mentito, e di aver macchiato il cuore colla simulazione? Perchè questo gaudio da un lato, questo rammarico dall' altro, se non sentissimo che la verità non dimandasse per se medesima osservanza e rispetto? Laonde si conceda che anche la verità vuol essere proferita lealmente, e che la verità sola per se medesima è motivo che determina la nostra volontà indipendentemente dal piacer nostro. Ed in fatti hanno molti casi, in cui il mentire ci tornerebbe proficuo, e potrebbe restare occulta la nostra fraude; hanno molti casi che il dire nuoce a noi, ai nostri parenti, ed amici, ai quali ci duole che intervenga del male, e pure anteponiamo la schiettezza al profitto di noi medesimi e dei nostri cari, perchè giudichiamo che la menzogna è brutta e laida cosa.

Altro motivo possente sul cuore umano si è la Religione, la quale ci insegna che Iddio vuole che gli uomini seguano la giustizia e la carità, che vede coll'occhio indagatore per entro a tutte le opere umane, penetra nei cuori, e ne scruta le intenzioni e i desiderii. Due motivi ci presenta la Religione, uno è l'amore di noi stessi, perchè risguarda i premi e le pene, che secondo il nostro operare riceveremo nell' altra vita, l'altro è l'amore di Dio, il quale motivo non può dirsi interessato. Di questo secondo motivo noi parliamo ora, e questo ci induce alle opere buone non per altro che per non offendere la Provvidenza, che ci ha creati e ci governa. La volontà pertanto dell' eterna Sapienza ci obbliga per se stessa ad

operare, e noi ci asteniamo dal male per cagione dell' amore che a Dio portiamo. Questo è l'amore che la Religione Cristiana chiama perfetto, e tiene il luogo più nobile ed alto fra i sentimenti religiosi.

Passiamo ora ai motivi del giusto e dell' onesto; e per determinare subito ciò, che voglia intendersi per senso del giusto, noi diciamo che è negli uomini attitudine a conoscere, che certe azioni sono contro l' ordine stabilito dalla Provvidenza, ed offendono i diritti degli altri uomini, vale a dire che impediscono agli altri l' esercizio delle proprie facoltà. Questo è un fatto innegabile di cui ha coscienza intima tutto il genere umano: ed appena il fanciullo apre la mente alla ragione, tosto comincia a distinguere il giusto dall' ingiusto, almeno ne' fatti i più importanti; quindi chiama ingiuste le percosse e le ferite date all' innocente, ingiuste le fraudi, ingiusto il non serbare la fede, e via discorrendo. Nè solo è in noi attitudine a giudicare del giusto, e a discernere le opere giuste dalle ingiuste, ma sentiamo propensione ad amare la giustizia, e siamo astretti a sdegnarci delle trasgressioni di essa. In fatti tutte le volte che noi scorgiamo alcuna azione ingiusta, se non si frammescoli qualche passione ad offuscarci l' intendimento, tosto ce ne rammarichiamo, come ci rallegriamo se di alcuna bella opera siamo testimoni. Nè qui entra in alcuna guisa l' interesse nostro, perocchè noi ci conturbiamo delle ingiustizie anche al solo udirle narrate nelle storie o nei poemi, o al vederle rappresentate sulle scene. E non solamente

delle iniquità della nostra terra o del nostro secolo ci conturbiamo, ma delle ingiustizie di ogni gente qualsivoglia, sia di particolari, sia di governi, in qualsivoglia regione ed in qualsivoglia età. I delitti che avvengono nelle più remote parti dell' Europa non ci toccano certamente da vicino, pure ci recano dispiacere udendoli, come ci fanno raccapricciare le ferocie commesse nei secoli lagrimevoli di odi civili, o di tirannidi sanguinose, quantunque per lungo spazio di tempo siamo da quelle discosti. Onde è che le crudeltà e le violenze atroci di Falaride, di Dionigi, di Caligola e di Nerone ci riempiono di profondo disdegno, e ci confortano ed inteneriscono gli esempi magnanimi di rettitudine di Aristide, di Focione, di Fabrizio, di Timoleone, di Tito e di Trajano. La quale disposizione ad amare la giustizia e gli uomini buoni, e ad avere in avversione la colpa ed i ribaldi, quantunque per le male abitudini infievolisca, pure non si spegne giammai nè pure nell' animo de' più tristi. Per cui si videro scellerati sdegnarsi delle ingiustizie da altri commesse contro vecchi inermi, e difendere l' innocenza oppressa, e schermirla dalle violenze altrui. Di più, gli scherani stessi, in cui sembra spento ogni lume di equità, sono giusti tra loro o nel partecipare ai pericoli, o nel dividere le rapine.

Si collega al sentimento del giusto il rimorso che entra in noi quando abbiamo violato la giustizia ed offeso altrui. Il quale rimorso è una spina acerbissima che ci lacera il cuore, ed esacerba tutti i nostri diletti e le nostre gioie. Le

storie ci mostrano concordemente essere stata angustiata e torbida la vita dei tiranni, i quali per quanto si studiassero di acquetare fra i sollazzi, e le lascivie il verme interno che li rodeva, pure non pervennero mai a rassicurare la coscienza. Sempre piena di fantasmi, e di nere larve fu la mente loro, nè si vide mai sul loro volto l' ilarità; e se pur si sforzarono alcuna volta di sorridere e di mostrarsi contenti, non era quella giocondità ingenua e spontanea, che nasce da rettitudine di cuore, ma una ilarità stentata e fosca, che troppo rivelava la mestizia dell' animo che essi volevano occultare. Se il rimorso tien dietro alle opere ingiuste, alle giuste seguono la contentezza e la letizia; e però noi siamo consapevoli a noi stessi di quanta pace e gioia la tranquillità della coscienza ci sia cagione; quanto sieno placidi e riposati i sonni del giusto. Mentre il ribaldo è torbido e mesto in mezzo alle danze, ai conviti lautissimi, ed ai più riceroati piaceri, l' innocente fra le calamità sorride e mostra la fronte serena. Nè vogliamo tacere della vergogna che assale chiunque sia colto in fallo e conosciuto per isleale e colpevole: ed è così naturale cotal sentimento, che molte volte a nostro malgrado ci sorprende, e si manifesta per indizi esteriori ed indubitabili agli altri; anzi noi siamo talmente persuasi che così debba essere, e non in altra guisa, che quando ci imbattiamo in certi sfrontati che commettono il male senza vergognarsi, ci assale tanta ira, che a gran fatica possiamo tenerci di non rompere in qualche violenza contro sì fatto genere d' iniqui.

Oltre i fatti descritti, altri se ne offrono degni di considerazione; uno si è l'obbligo che prova ciascuno in se medesimo di osservare l'equità; la quale sanzione viene dalle leggi civili e criminali e dalla Religione rafforzata: l'altro si è il consenso universale e costante nel rallegrarsi delle prosperità dei giusti, e nel rammaricarsi delle fortune e dei casi lieti e dei beni che toccano ai malvagi: nel dividere il cordoglio e le lagrime coi buoni, e nel sentire poca o niuna pietà del pianto che dai tristi è versato. Ugualmente tutti gli uomini credono dovute ai giusti ed ai virtuosi i premi e le lodi; dovuti ai colpevoli i gastighi e l'infamia. E non è cosa che sollevi maggiore indignazione nell'universale, che nel vedere, impunite la slealtà e la frode e sollevati in alto i ribaldi ed i calunniatori; e di vedere dimentica o perseguitata la virtù, e gli uomini in probi oscuro stato, negletti, o vilipesi.

Dicemmo altrove essere nell'ordine delle cose di quaggiù stabilita dalla Provvidenza una legge di espiazione per la quale dopo la violenza ed il male commesso ne conseguita il gastigo, e questa legge governare gli individui e le generazioni; poichè la quotidiana esperienza dimostra che coloro i quali abusano dei piaceri dei sensi, cadono in infermità o invecchiano innanzi tempo; e le storie ci tramandano che quando una generazione ha violato il giusto, quando una classe d'uomini ha oppresso gli altri ordini dei cittadini, presto o tardi ne subiscono la pena. Viene cotal legge di espiazione sanzionata nei codici

civili, i quali statuiscono le pene ai rei non tanto per l'utilità dell'esempio, quanto per vendicare le offese recate col delitto; ed in fatti se noi risguardiamo all'origine della giustizia civile, troveremo che essa successe alla vendetta dei privati. A così fatta legge di natura, dai codici sanzionata, si concorda il consenso di tutti gli uomini, poichè siccome l'idea di una condanna, o di una pena ingiusta ributta l'animo d'ognuno, così tutti approvano i gastighi dati ai ribaldi. La forza militare conduce il reo al supplizio, e la moltitudine col suo silenzio approva la condanna e lascia libero corso alla giustizia, perchè reputa dovute ai rei le pene. Degnissima di considerazione è questa corrispondenza degli umani giudizi colla legge imperscrutabile di espiazione che si scorge nell'ordine morale, e questo comune consenso degli uomini nel riputare debita la espiazione concorre con gli altri argomenti a convalidare il sentimento del giusto.

Il quale viene altresì rafforzato dai sensi di orgoglio, che è in ciascuno di appartenere ad uomini illustri per rettitudine e per virtù. Sieno pure lontani da noi gli avi nostri, ma se furono gloriosi al mondo per opere benefiche, noi siamo alteri di discendere da loro. E come andiamo gloriosi di parenti magnanimi, così ci vergogniamo dei perversi. E per quanto venga predicato da certi filosofi, che l'uomo è responsabile solamente delle opere sue, pure i nipoti seguono non ostante a vergognarsi delle colpe dei loro padri, come se per tramite si fosse trasfusa in essi la macchia. Nè chiameremo col nome di pregiudizio

cotal sentimento, poichè lo veggiamo in ogni età ed in ogni gente. E che era in fatti che rendeva alteri e dignitosi i nobili romani, se non il lungo ordine de' magnanimi antenati che vantava ogni famiglia, le immagini dei quali, affisse alle pareti degli atrii e delle case loro ricordavano ai nipoti quanto essi dovessero alla patria per assomigliarsi agli avi, e quanto il popolo, in cambio dell' ossequio che loro mostrava, doveva a buon diritto aspettarsi da essi in onorate azioni? Nè questi sensi si spensero tra la miseranda barbarie del medio evo, se la nobiltà feudale si macchiò per ferocia e per violenze, pure mostrò belli esempi di lealtà, di fede, e di ospitalità generosa nei casi difficili e nei pericoli estremi di guerra. E molti di quei fatti laudevoli sono dovuti all' orgoglio di famiglia ed alla venerazione che i discendenti portavano ai maggiori, dei quali avrebbero creduto offendere la memoria onorata, se avessero, con qualche tratto di viltà o d' ingratitudine o di perfidia, fatto onta al nome del casato.

Le cose discorse bastar debbono certamente a provare che venne infuso nei petti umani il senso del giusto. Ma quale differenza passa tra il giusto e l' onesto? Il giusto consiste nell' astenersi dalle offese, e nel lasciare ciascuno libero nello esercizio dei propri diritti; l' onesto invece consiste nell' operare in beneficio altrui. L'uno adunque si ferma a non offendere, l' altro opera; l' uno si astiene dal cagionare lagrime e dolori, l' altro mitiga le acerbità e reca nelle afflizioni il conforto e la gioia. Non fate agli altri quello che

non piace a voi: ecco il precetto della giustizia. Fate agli altri quello che desiderate per voi: ecco il precetto della carità. L'onesto adunque è la carità, la quale ha sorgente nella simpatia, e viene dalla rettitudine e dalla ragione governata. Grande distanza corre tra la simpatia e la carità, perchè l'una ci muove a tenerezza verso gli altri e ci addolora sopra le altrui sciagure; ma in ciò non è sempre ordinata e diritta, poichè molte volte avviene che il nostro commovimento ci reca ad amare chi non è degno, a spargere i benefizi sopra i non meritevoli, ad offendere la giustizia per far opere generose. La carità invece è virtù da prudenza guidata; la quale con savio accorgimento comparte le sue largizioni e non offende per giovare. La carità è provvida e sagace, sì nelle opere che nei consigli, sì nei sacrifizi che nella magnanimità. Il motivo dell'onesto è il più nobile delle umane azioni, poichè esso ci conduce a beneficare altrui non per alcun fine di comodo nostro, ma solo pel bene altrui; ma se è commendevole ed alto, non entra molto frequentemente nelle opere umane; e per quanto noi siamo inclinati a stimare la dignità di nostra specie, pure confessiamo che in pochi casi ci induce da se solo ad operare. Ma ciò non toglie che abbia efficacia sopra di noi, e sia stato cagione nei tempi presenti ed in ogni età di fatti maravigliosi. Le storie abbondano di esempi illustri di abnegazioni di sè pel bene comune, di travagli e di morti sostenute intrepidamente in difesa della giustizia e della terra natale. I martiri della verità, gli eroi di patria, e tutti quei magnanimi spirti che

sono d'onore e il vanto delle nazioni, da altro motivo certamente non furono mossi che dall'amore della virtù. Al quale nobilissimo motivo rendono aperto testimonio tutte le generazioni coll'affetto, e con segni privati e pubblici di venerazione e di meraviglia. Le anime benefiche e generose destano in tutti cotale commovimento che vengono amate e benedette come angioli tutelari della vita in mezzo alle calamità ed alle miserie di questa terra!

Poscia che si è favellato diffusamente dei motivi delle umane opere, verremo ora alle norme della morale. E qui veramente la storia della filosofia ci offre di che stupire per la copia dei sistemi di morale che i filosofi hanno concepito. L'Abate Rosmini, il quale con somma diligenza ed acume li ha raccolti ed esaminati, ne annovera cinquanta in circa, tacendo delle opinioni degli scettici, de' fatalisti e degli atei; poichè egli avvisa che collo scetticismo, il fatalismo e l' ateismo non possa stare morale alcuna. La brevità che ci siamo proposta in questi ragionamenti non ci comporta che noi discorriamo di tutti, onde accenneremo solo i principali; seguendo la divisione posta dal Rosmini di sistemi *subbiettivi*, e di sistemi *obbiettivi*. E per cominciare dai sistemi di morale *subbiettiva*, alcuni filosofi, insieme con Spinoza, riposero la morale nella massima attività delle forze umane, e nel soddisfacimento delle tendenze animali: altri seguitando la sentenza di Socrate, nella scienza delle cose e nella prudenza, confondendo così l'ordine morale coll'intellettuale:

molti nella ricerca della felicità, si voglia essa nel conseguimento dei beni esterni, come le ricchezze e gli agi della vita, secondo gli economisti: o nei diletti interni, come la tranquillità dell'animo e l'assenza del dolore, alla guisa di Epicuro: chi, seguitando gli stoici, nel ricercare la virtù come supremo bene; alcuni nel calcolo dei piaceri, come Bentham: altri, e sono tutti i sentimentalisti, nel seguitare le affezioni benevole: molti nel senso e nelle facoltà morali, secondo le teoriche dell' Hutcheson, e del Reid: altri infine dietro i trascendentali e dietro a Kant, nel criterio della ragione o nella volontà libera imperante. I sistemi di morale *obbiettiva* sono i seguenti: alcuni filosofi diedero per norma la legge divina; altri, le leggi politiche, e le consuetudini inveterate: Malebranche pone l'autorità, e la ragione obbiettiva congiunte, ovvero l'ordine voluto da Dio: Platone vuole che si aderisca alle idee, che secondo lui sono l'essenza delle cose: Cousin, che si tenga dietro al lume della ragione, e si metta in opera il vero: Wollaston, che si osservi la veracità nelle opere: Reinhar, che si cerchi di somigliare a Dio, e di imitarlo: Gerdil, che si osservi nelle azioni l'ordine: Clarck, che si operi secondo i rapporti delle cose: Rosmini infine statuisce la norma delle opere nella ricognizione pratica dell' *essere* secondo la cognizione prima e diretta.

Tanta discrepanza di sistemi potrebbe generare perplessità e dubbiezza, quasi che non v'abbia norma verace, secondo la quale debbano

essere dirette le azioni, e recare lo scetticismo nella più alta e necessaria delle scienze umane. Ma chi voglia esaminare attentamente ciascuno de' sistemi soppraddetti, troverà che se non possono essere tutti veraci, non sono neppure erronei interamente, e che quantunque sembrino l'uno dall' altro molto distanti, pure la differenza non è quanta apparisce dalla significazione delle parole: v'ha diversità certamente, ma nello sviluppo di ciascun sistema si rinvengono molti punti di contatto. I fatti della natura umana, e le attenenze che essa ha con le altre creature, e con Dio, sono sempre i medesimi e non si mutano; essi sono la base, siccome di tutte le altre scienze, così anche della morale. Ma i filosofi in questo, come nel restante, non furono diligenti ad osservare minutamente tutti quanti i fatti, o non diedero a ciascuno il proprio valore, ma ne tralasciarono, ne travidero, e ne giudicarono diversi dalla realtà, secondo i punti di vista da cui li guardavano, e secondo i fini che si proponevano nelle loro ricerche. Quindi è avvenuto che i fatti principali sono stati osservati da tutti, ma secondo un diverso aspetto, e con un valore ora maggiore, ora minore del vero.

Tralasciando le distinzioni dei molti sistemi, e limitandoci alle due precipue divisioni di morale *subbiettiva* e di morale *obbiettiva*, vuolsi senza dubitazione dar la preferenza alle teoriche *obbiettive*, siccome quelle, che fondano il dovere sulla parte più importante della morale, e quelle che hanno sull'animo maggiore autorità

ed efficacia. Quando la legge viene da un ordine esterno ed immutabile, comanda agli uomini assolutamente, e quindi eglino non possono ricalcitrare da essa, nè constituirsene giudici o interpretarla a loro senno. Posta cotal legge, l'uomo comprende di essere membro di una vasta famiglia, al bene della quale deve contribuire; comprende di essere sottoposto ad un ordine di provvidenza cui la sua volontà deve uniformarsi, perchè egli è fornito a tal uopo d'intelletto e di ragione. Le teoriche *subbiettive* all' incontro, che dall'uomo si partono ed a lui ritornano, rendono ogni individuo orgoglioso, ed arbitro di statuire a suo piacimento le regole della morale. Per cagione di esse ognuno si pone nella compagnia civile quasi come nel centro, e considera le cose e gli altri uomini come instrumenti o ostacoli della sua felicità. Quindi egli volge la mente ai diritti, e pochissimo cura i doveri. Considerando gli altri uomini come instrumenti, cerca di sottometterli al suo interesse, considerandoli come ostacoli, si studia di levarli di mezzo. Uomo così fatto è inquieto e torbido, intende sempre a dilatare i confini alle ragioni proprie, senza riguardo ai diritti altrui; non vuol essere offeso, non perdona ad ingiurie, ma è presto ad offendere; è uomo insomma di corrucci e di vendette. Noi non pretendiamo che si pongano in non cale i diritti, poichè si aprirebbe l'adito ai ribaldi ed agli ambiziosi di opprimere e di conculcare. Amiamo anzi che tutti curino e pregino i diritti loro, ma desideriamo che ognuno

abbia sempre dinanzi all' animo la norma dei doveri. Sappiamo che il dovere è il correspettivo del diritto, e che non possono stare diritti da un lato senza doveri dall' altro; ma veggiamo che gli uomini sono propensi più ad estendere i diritti loro, che ad osservare i doveri. E però quando la morale pone l'individuo stesso, o sia la sua felicità, o l'appagamento de' suoi bisogni, o l'utile ben inteso, per norma delle azioni, allora l' uomo armato del diritto trascorre facilmente ad essere malcontento di se medesimo, ad avere cupidità dell' altrui, ad offendere e ad ingiuriare. Ma quando la regola viene di fuori, o sia dalla volontà di Dio o dall' ordine di Provvidenza o dalla giustizia assoluta ed eterna che si manifesta nell' ordine stesso, l' uomo è rattenuto dal dovere a moderare i suoi appetiti, a rispettare i diritti altrui, ad anteporre la rettitudine e l' onestà alla ricerca dei propri diletti.

Non possiamo qui discorrere i difetti dei principali sistemi *subbiettivi* di morale; ma ci restringeremo a quelli che sono stati divulgati nel secolo andato dai seguaci della sensuale filosofia, perchè hanno avuto grandissima efficacia sulla passata e sulla presente generazione in molte nazioni d' Europa. Una è la teorica dell' interesse ben inteso. Quei filosofi i quali sostennero che noi ci moviamo sempre per interesse, credettero che la miglior regola da statuire agli uomini fosse quella di ben discernere gli interessi loro, e distinguere i veri dai falsi: l' Elvezio principalmente predicò questa dottrina

ed ebbe molti seguaci. Chiunque si faccia alquanto a considerarla scorgerà che essa riduce la morale ad un calcólo di beni e di mali; ma per condurre a fine il calcolo con esattezza, bisognerebbe all' uomo grande perizia, e lunga cognizione dei casi umani, e però il sistema riesce difficilissimo a praticarsi. Oltre di che, secondo questa dottrina, i più astuti sarebbero i migliori, e tutta la bontà consisterebbe nella prudenza di conoscere i legami degli avvenimenti. Per cui divengono stoltizia le opere generose, nelle quali si pospone il proprio interesse al bene altrui, stoltizia la stessa virtù, quando non torni proficua a chi la segue. Un figliuolo innocente che pigliasse sopra di se la nota d' infamia, e salisse al patibolo per serbare intatta la riputazione del padre: un vecchio che ricoverasse il figliuolo orfano e ramingo del suo nemico, e si privasse del sostentamento per allevarlo; un giovane calunniato che per salvare la sposa ed i pargoli del suo persecutore si gittasse nelle fiamme, e vi perisse: tutti questi sarebbero ammirati universalmente ed onorati con somme lodi; ma davanti alla dottrina dell' interesse che altro sarebbero essi, se non se malaccorti calcolatori? Non si dovrà pertanto chiamare nociva una teorica che conduca a tali conseguenze? Dannosa certamente, perchè degrada l' umana specie spogliandola dei pregi più nobili di sua natura, e perchè convertendo il dovere in un calcolo d' interessi, rende l' animo umano freddo, e vuoto d' affetti e suscita avidità e cupidigie smodate, da cui

poscia derivano le simulazioni, le fraudi, i delitti.

Ma sorgono tosto i sostenitori di quella teorica a dire che gli uomini operando secondo i funesti presagi che noi facciamo adoprerebbero contro il verace interesse loro, il quale non può mai discordare dell'interesse degli altri; e si studiano di mostrare che il vero interesse d'ogni individuo concorda sempre con l'utile comune. Fosse pure così! Ma le ragioni che essi adducono non bastano a rassicurarci da ogni sospetto contrario. Imperciocchè del piacere e del dolore di ciascun uomo chi è miglior giudice di se medesimo? Se adunque alcuno trova maggior piacere nelle libidini, nelle soverchianze e nell'abuso delle ricchezze, che nella temperanza, nella giustizia e nella virtù; indarno ci ingegneremo di mostrare a colui che egli va incontro al proprio danno, che egli non ama l'utile verace, e che quei piaceri dei quali si diletta sono spregevoli e vani, inferiori a molti altri più elevati e più durevoli; chè egli risponderà: Tenetevi i piaceri vostri; io preferisco questi, perchè mi riescono più soavi; e chi meglio di me conosce ciò che mi piace? Chi meglio di me conosce le propensioni che io trassi da natura? Non è egli vero che le propensioni sono diverse negli uomini diversi? Or bene: io mi sento inclinato ad amare le voluttà, le ricchezze, il comando, e trovo in sì fatte cose grandissimo piacere: tutti i diletti intellettuali e morali non valgono per me quanto questi; e se io debbo operare secondo il mio interesse, perchè volete vietarmi di godere dei piaceri che io amo?

Alle quali parole ripigliano gli avversari che colui, il quale favella in tal guisa, non sarà nè stimato, nè amato dagli altri, incontrerà infermità di corpo, ed infine avrà l' animo lacerato da rimordimenti e disgusti. Ma risponde quel medesimo: Che mi giovano la stima e l' amore degli uomini? Nè l' una, nè l' altro valgono, per me quanto i piaceri corporali. Quindi perchè mi verrà la mala opinione degli uomini? Qual torto ho io dinanzi ad essi se ho cercato il mio proprio interesse? Non siete voi quei filosofi, i quali insegnate che dall' interesse vengono mossi tutti i membri dell' umana famiglia, e che ponete questo principio per norma delle azioni? Perchè mi presagite rammarico ed acerbità di cuore? Seguendo il mio proprio interesse io ubbidisco all' ordine di natura; come adunque la Provvidenza avrebbe posto sulla terra un essere tanto contraddittorio? Come avrebbe dato all'uomo tendenza al piacere, costituito il vero piacere siccome norma da seguire, e poichè egli ha goduto di quei diletti a cui l' animo suo era maggiormente inclinato, si piacerebbe di tormentarlo con amaritudini e rimorsi?

Secondo quei filosofi, sul concetto dell' interesse di tutti i membri del civile consorzio sono statuite le leggi e le pene criminali. S' intende facilmente come le leggi sieno a tutti giovevoli sino a che non è stato commesso il delitto, ma non s' intende però come torni ugualmente utile a tutti dopo il misfatto la pena. Se la morte del colpevole è freno salutare per cagione dell' esempio contro i malvagi, e conforto e sicurezza ai

buoni, non è utile certamente a quegli che la subisce, nè ai parenti di lui. Se frattanto il reo si sottraesse alla pena, o se ne lo sottraessero i suoi congiunti, eglino per verità opererebbero secondo l' interesse loro, perchè sarebbe utile al colpevole lo scampare la vita recandosi in estranee contrade, utile alla consorte ed ai figliuoli, che vivessero del frutto delle fatiche del marito e del padre. Ma l' utilità di quella famiglia tornerebbe dannosissima al pubblico, perchè mancherebbe il terrore agli uni, agli altri la sicurezza che derivano dal supplizio dato al malfattore. Come adunque in sì fatti casi l' interesse privato si concorda col pubblico bene? E se ogni uomo deve cercare il proprio verace interesse, non sappiamo perchè il ribaldo non debba tentare giustamente di sottrarsi ad ogni costo dalla mannaia.

Hanno creduto di evitare gli inconvenienti che presenta la teorica dell' interesse ben inteso gli altri della scuola sperimentale, ponendo per norma della morale e delle leggi civili l' utilità pubblica. Ma ogni uomo è forse acconcio a giudicare da se, quando opera, se le sue azioni sieno conformi alla pubblica utilità o contrarie? Qui il calcolo è anche più malagevole dell'altro caso, poichè prima si trattava di pesare il proprio interesse, ora l'interesse di tutti gli uomini. Si risponde che ogni uomo, quando sta per operare, non deve scandagliare le opere sue coll' utilità pubblica, perchè lo scandaglio venne fatto dai filosofi e dai legislatori civili e religiosi, e la moltitudine deve, nelle pratiche della

vita, osservare quei precetti che dai filosofi e dai legislatori sono stabiliti. Siamo di concordia: ma ci sia permesso di notare che i filosofi ed i legislatori hanno dato regole generali, non per ogni caso particolare, poichè nè basterebbe a ciò l'esperienza e la prudenza umana; nè la moltitudine potrebbe tenere a mente le regole concernenti i casi più minuti e più intricati. Dunque tocca sempre all'universale degli uomini di fare l'applicazione e siccome in essa è facile di errare, così si manifesta quanto sia incerta e pericolosa questa norma. Ma altri pericoli più acerbi e più gravi essa rinchiude; e vaglia il vero. Se tornasse utile al pubblico che un innocente perisse, quale ostacolo si frapporrebbe a salvarlo dal patibolo e dalla morte? Posto che la teorica criminale si fondi sull'esempio solamente, sarà utile che sieno frequenti i castighi per tener viva nella mente degli uomini di mala volontà l'immagine del supplizio. Quindi siccome tosto che è stato commesso un delitto, si leva nella città sospetto ed allarme, così ignorandosi il ribaldo, ove si trovi un innocente cui si possa dar l'apparenza di colpevole, ed il pubblico se ne persuada, gioverà di condurre quello sciagurato a morte e la moltitudine verrà rassicurata. Ora quello che noi diciamo di un innocente non potrebbe intervenire di dieci, di cento, di mille? E pur troppo è stato così, e le storie ne serbano dolorosa ricordanza: poichè nelle guerre civili assai volte fu versato crudelmente il sangue umano col pretesto dell'utile pubblico e della salvezza dello Stato. In nome della salute pubblica hanno

di frequente i tiranni e le repubbliche oppressi gli uomini e conculcati i diritti più sacrosanti di natura!

Procedendo più oltre nella disamina di questo sistema, cade in acconcio di chiedere perchè si debba operare secondo l' utilità pubblica. Noi abbiamo mostrato più sopra che l' utile pubblico non si concorda sempre col privato interesse; se questo è, qual cagione obbligherà gli uomini a proporsi per norma l' utile generale, quando dall' utilità loro discorda? È bisogno di un motivo che ci faccia anteporre l' utilità altrui alla nostra, e dove lo troveremo se non andiamo a ricercarlo in un ordine assoluto ed immutabile, anteriore all' utilità e statuito dalla Provvidenza alle sue creature? Mette bene altresì di chiedere in che consista l' utilità pubblica; se comprenda tutti gl' individui di una generazione, o se abbracci anche le generazioni future; se ristringasi agli uomini della propria nazione o debba diffondersi anche agli uomini delle altre città e provincie. In quanto alla prima dimanda, ci sembra che vi possano essere delle opere private e pubbliche e delle leggi che abbiano a giovare ai presenti e nuocere ai futuri; in quanto alla seconda, ci sembra ugualmente che molti fatti e molte leggi possano recare utilità ad una gente, e danno gravissimo agli altri popoli vicini o lontani. Stretti da cotale inchiesta, i seguaci della teorica dell' utilità affermano che il tener conto di tutti gli individui di cui si compone il genere umano ed il calcolare se una istituzione, utile ai presenti, nuocerà ai posteri lontani;

non solo è malagevole, ma impossibil cosa; e però si deve riputare di utilità pubblica ogni opera ed ogni legge che si trovi ragionevolmente proficua al più degli uomini di una gente. Ma non s' accorgono che per tal guisa si viene a stabilire la tirannide del maggior numero sopra gli altri? In fatti ove la maggioranza pervenga a convincersi che per la sua sicurezza e tranquillità bisogni perdere ogni anno un certo numero d' individui, il sacrifizio sarà ragionevole, perchè l' umano consorzio deve cercare di vivere placidamente, piuttosto che in timori ed in angustie. Sarà lecito del pari di aggravare una classe di persone, quando torni in vantaggio degli altri ordini dei cittadini; una provincia quando riesca profittevole a tutta la nazione. Onde l' Inghilterra che, unita alla Scozia, conta sedici milioni di abitanti in circa, ha avuto ragione di tenere, sinchè ha potuto, sotto duri pesi l' Irlanda che ha sei milioni d' abitanti solamente. E certo prima della emancipazione dei Cattolici doveva essere utile a tutti gli inglesi e scozzesi di escludere gl' irlandesi dal parlamento, dalle cariche, dalle scuole, dalle arti liberali; di mandare in Irlanda inglesi ad esercitarvi gli uffizi pubblici; di far sostenere all' Irlanda una parte soverchia dei pesi dello Stato e di obbligare quegl' infelici oppressi e derelitti a pagare la decima al clero protestante: tutto ciò doveva esser utile all' Inghilterra, ma le genti gridavano contro sì fatte ingiustizie.

Temistocle dopo le vittorie di Grecia sopra i persiani annunziò ai reggitori d' Atene una

proposta che mettendosi in atto recherebbe grandissima utilità alla repubblica. Quei magistrati elessero Aristide ad udire il divisamento dell' illustre capitano, ed era di bruciare di soppiatto la flotta de' Lacedemoni ancorata a Paleopoli, poichè così verrebbe ad un tratto abbattuta la spartana potenza e tolto a quella emula sospettosa di soprastare agli altri Stati della Grecia. Aristide, ascoltato che ebbe il concetto riferì a' suoi concittadini che la proposta di Temistocle poteva riuscire utilissima, ma occorreva un' azione ingiusta; onde gli ateniesi non la recarono ad effetto. Contro la risposta di Aristide sono insorti i seguaci della teorica dell' utilità, gridando ad alta voce che il giustissimo della Grecia cadde in errore perchè l' utile, secondo, essi non può discordare dal giusto, anzi il giusto non è altro che l' utilità verace. E proseguono dicendo che la proposta di Temistocle aveva un' utilità apparente e non vera; perocchè al compimento di quel disegno avrebbero tenuti dietro molti danni più gravi e peggiori del profitto. Sparta, inimicandosi acerbamente contro di Atene, avrebbe sollevato gli altri Stati contro la repubblica sleale ed accesa una delle guerre le più sanguinose; ed ecco la ragione per cui quel tradimento non sarebbe stato nè utile nè giusto. Ma di grazia, ripigliamo noi, se Atene dopo quel fatto avesse saputo sottomettere una parte degli altri Stati ed una parte avesse diviso colle discordie intestine; se essa fosse a poco a poco cresciuta alla potenza in cui salì la repubblica romana, quai danni avrebbe potuto temere dai suoi vicini? Non avendo

a temere di danni avvenire, l'utilità non sarebbe stata lesa, e l'opera da Temistocle suggerita, accorta e prudente. Ma la slealtà di Atene non avrebbe sollevato l'avversione e la diffidenza nelle genti vicine e lontane? soggiungono essi; e chi non sa quanto riescano funesti ad una repubblica i sospetti e l'avversione degli altri popoli? Noi però domandiamo: Perchè quella avversione di tutti i popoli contro uno Stato che cercava l'utile del maggior numero de' suoi cittadini? Perchè questa indignazione che sorge nell'animo degli uomini, quando una gente fa opera utile a se stessa, ma di nocumento altrui? Non è egli indizio che quella gente ha violato una legge eterna di giustizia, che tutti gli uomini intendono e cui sentonsi obbligati di ubbidire? Agli Stati Uniti d'America è utile la tratta dei negri, ma non è giusta. A Roma ed a Sparta era utile la schiavitù; ma era cosa indegna di una porzione di uomini il trattare l'altra porzione minore a modo delle bestie; ed in questo è uno ed universale il consenso. Laonde se dalla giustizia nascesse l'utilità, anzi non fosse altro la giustizia, che l'utilità del maggior numero, sarebbe una contraddizione perenne fra le teoriche ed il buon senso del genere umano.

Dalle cose discorse apparisce che i filosofi di cui abbiamo esaminato i sistemi scambiarono la teorica della morale colla scienza della felicità: il quale scambio fu grave certamente, perchè così neglessero la parte migliore dell'uomo. La spezie umana è inclinata senza fallo a soddisfare ai suoi bisogni, nell'appagamento dei quali trova diletto

e felicità, e nella ricerca di cotali diletti si studiano e si affaticano tutte le generazioni. Questi fatti non si possono trascurare dagli studiosi di morale, ed il negarli sarebbe un misconoscere l'indole del cuore umano e cadere in grave errore: ma ci sembra un errore più funesto il confondere la scienza della felicità colla scienza del dovere. Secondo le teoriche di cotale scuola, la virtù diventa anche essa ancella, e ministra di felicità e non è desiderabile se non se pei diletti che reca. Nel quale errore sono caduti uomini prestanti ed integerrimi, fra cui accenneremo, per cagion d'esempio, Francesco Maria Zanotti, che nel suo trattato di morale confonde il dovere colla ricerca della felicità e si ingegna di invaghire gli uomini della virtù pei diletti soavissimi di che essa riempie il cuore. Non si creda che noi vogliamo rendere la virtù tanto austera e tanto rigida, alla guisa di certi severi spiriti, i quali reputano che essa consista solo nei sacrifizi, e dimandi sempre abnegazioni e sofferenze. Noi non abbiamo della virtù sì torbido concetto, anzi affermiamo che è fonte d'innocenti dilettazioni. Non possiamo nè pure occultare a noi medesimi che in molti casi la virtù non costa nè patimenti, nè abnegazioni di volontà; poichè quando l'uomo non è invescato da concupiscenze, ma ha l'animo scevro da appetiti contrari, e disposto al bene, egli opera onestamente senza fatica alcuna. Se la virtù in fatti consiste nel concordare le opere alle norme dell'onesto, converrebbe esser ciechi degli occhi della mente per non vedere che gli uomini di retto animo, e di sensi

generosi praticano la virtù senza sforzi, e senza constringimento di cuore; nè quelle opere, perchè non sono state accompagnate da abnegazioni e da sofferenze interne, cessano di essere oneste e virtuose. Ma quando patimenti e morte e supplizi atrocissimi hanno dovuto sostenere gli uomini per non dipartirsi dalla rettitudine e dalla onestà, chi sosterrà che in quei casi il sentiero della virtù non dovesse riuscire malagevole ed aspro? L'esigenza della giustizia e l'amore della Religione possono dar forza da superare gli strazi, o da sostenere impavidamente le morti più acerbe; non crediamo però che tutti quelli che furono martoriati per la verità, non provassero la gagliardía dei tormenti; essi erano uomini come gli altri, e come uomini dovettero patire fieramente.

Un altro danno risulta dalle teoriche dell'utilità; giudicando quei filosofi la bontà delle azioni e la reità loro dai piaceri e dai dolori, che derivano alla compagnia civile, hanno negletto la rettitudine e la malizia del cuore. E non è di qui forse che move la radice della onestà e della nequizia? I mali privati o pubblici non costituiscono colpa o delitto senza la volontà determinata e la malizia degli uomini da cui procedono; così non vengono reputate degne di lode tutte quelle opere da cui risulti utilità al pubblico ed ai privati, se non è dimostrato che colui il quale le praticò ebbe volontà diretta al pubblico bene. E non può accadere tante volte che ad un fine disonesto, che taluno si proponeva, seguano effetti di grande beneficio a coloro

ai quali egli voleva recar nocumento? Ed all'incontro che al fine, cui un altro mirava, di giovare la patria o gli amici, per inaspettato legame di avvenimenti seguano acerbità e ruine a molti? Chi ardirebbe di chiamare virtuosa l'opera del primo, e quella del secondo ribalda ed iniqua?

Tutti questi inconvenienti commossero molti uomini di sano intelletto, i quali proposero di osservare meglio i fatti dell'umana natura, e di ricercare più addentro al cuore l'origine di quei principii su cui riposa il criterio universale. Per la qual cosa sul principio del presente secolo vennero messe in onore due teoriche, una delle quali stabilì per regola di morale il perfezionamento degli uomini: l'altra fondò le basi del dovere sopra i sensi innati del giusto, dietro le dottrine divulgate dalla scuola scozzese. Chi non vorrà dar lode a quei generosi, che accortisi, pei primi della mala piega che pigliano i costumi e le voglie umane, dietro alle teoriche dell'utilità statuita come norma del vivere domestico e civile, cercarono di sollevare la morale ad un fine più nobile del piacere o della felicità, e di rivendicare i sensi generosi ed i semi del giusto, che ci pose in cuore la natura? Lodi sieno rendute ad essi, e lodi grandi, poichè non fu poco ardimento il sollevare la voce contro l'opinione e l'autorità di tanti uomini insigni, per additare opposto cammino. Furono pochi da prima, ma siccome le considerazioni loro erano acute e gravi, così è aumentato il numero de' seguaci ed aumenta ogni giorno più, poichè ogni giorno più si rendono palesi anche ai meno accorti i tristi

effetti di dottrine fallaci. La teorica del perfezionamento di se è alquanto complessa, ed inchiude che gli uomini debbono studiarsi di appagare convenevolmente i bisogni fisici, intellettuali e morali. La teorica che si fonda sopra i sensi intimi del giusto e dell' onesto deriva le regole del dovere da una legge imperscrutabile di rettitudine, insita in noi, che ci obbliga ad operare indipendentemente dal piacer nostro. E però si richiede poca acutezza di mente per discernere quanto queste dottrine superassero per nobiltà i sistemi dell' utile e dell' interesse, e quanto miglioramento recassero negli studi della morale. Tutta via non si può aderire interamente ad esse, perchè sono incomplete e pendono alle teoriche *subbiettive*. È certamente molto più commendabile il dire che l' uomo deve perfezionare le sue facoltà e tendenze, e migliorare se medesimo, chè il dire che deve cercare l' utilità e l' interesse ben inteso; ma però tanto nell' un caso quanto nell' altro è sempre l' uomo, che viene proposto a se medesimo come fine, al quale debbono rivolgersi le opere sue. Così è molto più alto e ragionevole il dire che gli uomini sono nati alla giustizia ed alla virtù, che a queste debbono indirizzare i loro studi, e le loro cure, perchè ne gli ammoniscono i sensi innati della coscienza, chè il dir loro di cercare la felicità, perchè gli uomini tutti tendono al piacere, e chi sa eleggere i più squisiti è savio e dabbene. Ma quando si domanda l' autorità e la forza obbligante di cotali sentimenti, non basta per acquietare la ragione il dire che sono giudizi

intuitivi, che implicano idee semplici, delle quali riesce impossibile di scoprire l'origine fuori che nella stessa coscienza. Per la qual cosa, noi ci ingegneremo di sviluppare i due sistemi sopra detti e crediamo che, completandoli dal lato in cui si mostrano deficienti e congiungendoli insieme, debba riuscirne una teorica di morale ben diretta.

I filosofi sensuali del secolo decimo ottavo non osservarono nella nostra specie che le facoltà universali del sentire, del ricordarsi, del giudicare, dell'attendere, dell'astrarre e del ragionare rispetto all'intelligenza, e del desiderare, temere, sperare, amare, e somiglianti, rispetto alla volontà, non ponendo mente a quelle tendenze e bisogni corporali, che si chiamano appetiti, a quelle facoltà intellettuali onde risultano le speziali scienze e le arti diverse, a quelle disposizioni ed inclinazioni morali infine onde si compiono le opere rette e magnanime. Non solo, ma si lasciarono vincere altresì dalla vaghezza di simplificare l'indole del cuore umano. Pericolosi sono in ogni scienza i sistemi, e molto più quando si sforzano di costringere i fatti sotto l'unità di un solo principio. Credono in tal guisa i filosofi di migliorare la scienza, e di raggiungere i segreti i più imperscrutabili di natura, rannodando ad un solo filo i fenomeni più svariati; intanto sforzano i fatti o mozzicandoli per farli entrare nei loro sistemi, o travisandoli quando sono ritrosi e ricalcitrano dalle teoriche loro. Per la voglia adunque di semplificare, quei filosofi

ridussero al desiderio di conseguire il piacere, e di fuggire il dolore tutti i motivi delle azioni; ma se essi avessero considerato diligentemente, sarebbesi loro manifestato che il piacere, che essi collocavano siccome cagione, altro non era che effetto; giacchè i sentimenti, e le tendenze che gli uomini portano da natura sospingono ad operare per se medesimi, e dall'operare deriva il soddisfacimento del bisogno che ci punge, ed al soddisfacimento si collega il piacere. E questo piacere, che vien dopo, non vuolsi riputare cagione, e porsi anteriore alle facoltà ed agli impulsi interni. Quei filosofi, non esaminando le molte e speziali facoltà e tendenze degli uomini, non scorsero chè il desiderio di conseguire il piacere e giudicarono che tal desiderio, diretto dalla ragione e da certe abitudini o casi fortuiti, creasse tutte le propensioni e tendenze diverse che si trovano nell'umana specie. Ma ora si ha per fatto indubitabile, e niuno ardisce più di rivocare in dubbio che l'uomo rechi dal nascimento quelle facoltà svariate che si manifestano al di fuori e nella diversità degli appetiti, e nella creazione delle scienze, e nelle pratiche private e pubbliche. Noi adunque divideremo in varie classi queste disposizioni, e diremo che alcune servono alla conservazione della vita ed altre alla propagazione della specie; alcune risguardano il comando, le ricchezze e la gloria, altre le scienze, le arti leggiadre e l'industria; altre infine abbracciano le affezioni, la verità, la rettitudine, l'onestà, la Religione. Se noi le rechiamo

dal nascimento, chiaro si è che la Provvidenza le concedeva agli uomini per indurre ciascuno ad essere ciò che debbe nell' umano consorzio; e però è diritto e ragionevole di appagarle. E sicoome tra queste facoltà è una gradazione rispetto alla nobiltà ed importanza loro, così è mestieri di serbare nell' appagamento regola e misura: vale a dire, non crescere soverchiamente l'esigenza di certi bisogni a detrimento degli altri, anteporre i più nobili agli ignobili, gli spirituali ai corporali, e tra i bisogni dello spirito, dar la preferenza a quelli che per mezzo del vero e del bello migliorano, e sublimano l' animo nostro. E poichè le stesse disposizioni non sono in tutti gli uomini ad ugual grado, ed in alcuni sono più efficaci, in altri meno; coloro cui la natura largì le disposizioni intellettuali che risguardano le scienze e le arti belle, molto gagliarde, secondino la propensione felice: gli altri, in cui predominano quelle tendenze che risguardano l' ambizione, la gloria e le ricchezze, hanno debito di frenare e correggerne gl' impulsi, affinchè non restino soverchiate le più nobili facoltà, ed affinchè non si turbi la mente in guisa da rompere le leggi che vengono imposte dal giusto e dall' onesto. Ecco il modo onde noi intendiamo la teorica del perfezionamento, la quale costituisce la parte *subbiettiva* della morale, perchè comprende i doveri che ciascun uomo ha con se stesso.

Abbiamo notato fra le disposizioni umane quelle che ci portano alla simpatia, alla amicizia,

alla verità, alla rettitudine, alla virtù ed alla Religione, le quali non risguardano noi medesimi, ma gli altri uomini, l'ordine morale e Dio. Sopra queste disposizioni ingenite si fonda la dottrina del senso morale di cui abbiamo parlato. Ma, come dicemmo, essa è incompleta, perchè ai sentimenti insiti in noi si ferma, e non cerca di fuori un ordine corrispondente. Noi adunque crediamo che ai sensi del giusto risponda una giustizia esteriore inconcussa ed eterna, che si manifesta nelle attenenze degli uomini colle cose, cogli altri uomini e col Creatore. Esiste in noi attitudine di conoscere la legge, ci sentiamo obbligati ad osservarla, e l'amiamo; ma ciò non significa che cotal sentimento complesso debba essere esso stesso la regola delle opere nostre. Sono adunque da considerarsi due fatti, l'interno e l'esterno; l'uno ci tocca il cuore, l'altro si manifesta all'intelletto, il primo move la volontà coll'intimo senso, l'altro col lume della ragione. In questa, come nelle altre leggi della natura umana, scorgiamo bellissimo disegno della provvidenza, la quale ha voluto legare gli uomini coll' ordine di sua sapienza mirabile; e siccome infondeva nell'intelletto lume acconcio a discernere le sue leggi, così poneva negli animi una scintilla di quella luce che dall'ordine morale si parte, perchè la mente nostra tirasse la volontà a mettersi di concordia coll'ordine stesso. Ecco la parte *obbiettiva* della morale, e la più importante, perchè ci comanda la rettitudine e l'onestà per l'esigenza di

un ordine che esiste fuori di noi, e di cui l'intimo senso è piuttosto l'indizio che la norma. Dichiarata così la teorica del perfezionamento, ed aggiunta a quella del senso morale la parte principalissima di cui mancava, se congiungiamo le due dottrine in una, come due membra di un corpo solo, collegate fra loro nella debita armonia e dipendenza, non risulta forse una teorica ben diretta e completa? Così pare a noi; e però stabiliamo essere mestieri che la morale insegni agli uomini di appagare le facoltà loro con misura, e di migliorare se stessi da un lato; dall'altro di osservare le leggi della giustizia, che ci tocca il cuore con sensi ingeniti, e si rivela alla mente nell'ordine esteriore; in guisa che, siccome l'esigenza sull'ordine morale è assoluta ed imprescrittibile, così il rispetto di esso tenga sempre il primo luogo, onde se avvenga che noi ci troviamo in certi casi della vita, in cui sia necessario o di posporre l'appagamento dei nostri bisogni, o di violare la giustizia, alla giustizia ci atteniamo, anteponendola ad ogni altro desiderio ed a qualsivoglia affezione.

Non basta che la scienza della morale sia ben diretta, uopo è che al debito fine sia rivolta la morale pratica, in cui l'osservanza della giustizia e della virtù consiste, e sulla morale pratica le teoriche hanno grandissima efficacia. Vero si è che, trattandosi di fatti di coscienza intima, il genere umano non potrebbe essere deviato giammai interamente da opinioni perniciose. I sistemi, che danno l'interesse per solo motivo delle azioni e la felicità per fine, non potrebbero

tramutare l'uomo, perchè i sensi del giusto e dell'onesto, i germi della simpatia e della benevolenza sono da natura, ed ognuno li reca con se dal nascimento. Quello che diciamo dei motivi, si vuol intendere anche del fine, poichè è certo che sino a tanto che l'umana natura resterà quale si è, molti cercheranno, oltre la felicità, il giusto e l'onesto nelle pratiche comuni e straordinarie della vita. Ma se le teoriche non valgono a sradicare dagli animi i sensi che vi pose natura, influiscono però grandemente sul costume, assopendo certi sentimenti e certi altri solleticando e rinvigorendo. V' hanno degli uomini che portano dalla nascita gagliardissime le disposizioni benevole e le attitudini a conoscere il giusto e ad amarlo; su di essi non hanno molta efficacia le teoriche che i nobili sentimenti pongono in non cale: ma non è così della moltitudine del genere umano, poichè le disposizioni forti e rigorose sono di pochi, nel maggior numero si trovano mediocri e dove sono mediocri si possono infievolire colle dottrine e cogli esempi contrari. Della qual cosa abbiamo testimonio apertissimo ai nostri giorni. I filosofi del secolo decimo ottavo misero in mostra i diritti e neglessero i doveri; quindi è nato l'egoismo dell'età presente, che comprime i germi nobili e generosi e chiude il cuore alla simpatia ed alla benevolenza: predicarono l' interesse e la teorica del piacere, ed ecco gli uomini rivolti ai comodi ed alle dilettazioni corporali. Chi può negare che l'egoismo da un lato e la mollezza dall'altro non siano i due vermi che rodano la presente generazione?

L' idea del diritto restringe l' uomo in se e lo rende poco curante della virtù e degli obblighi che lo legano a suoi simili e a Dio; l' idea dell'utilità insinua nell'animo una propensione contraria alla generosità delle opere più nobili e più laudate; l'utile non mantiene l'indignazione magnanima contra al vizio, nè l'energia necessaria per l' abnegazione di se, affine di seguire la giustizia e la virtù. È gran differenza fra chi si astiene dal male per timore di peggio e fra chi si astiene dal male, perchè lo detesta. Poscia, siccome l' idea del piacere seduce all' intemperanza de' corporali diletti, così la nozione dell' utile sospinge in traccia dei beni esteriori. Ora in fatti si cercano cupidamente i piaceri del corpo in preferenza di quelli dell' animo; si cercano con avidità le ricchezze, e per buona e mala via si cercano, senza riguardo a giustizia, a lealtà, a fede. Altra volta parlammo di questa piaga del nostro secolo, colà dove discorreremo dell' Elemento Economico, e ne favelliamo di nuovo, perchè stimiamo importantissimo di chiamare gli studiosi a sì fatte considerazioni. La buccia del mondo esteriore, per le morbidezze e per l' eleganza, diventa ognor più bella; ma civiltà non è questa, bensì apparenza di civiltà che sotto vaghe foglie nasconde avvizzite poma. Gli animi infievoliscono ogni giorno più, ogni giorno più scemano gli alti e generosi sentimenti. Dove ci porterà adunque la tendenza di questo secolo? Non facciamo tristi presagi sull' avvenire. Poniam mente piuttosto che sul costume hanno grandissima efficacia le arti gentili, le scienze i governi e la Religione; e

confidiamo che tutti coloro, che per sapienza o per civili o religiosi ministeri, hanno autorità sulla moltitudine, avveduti dei mali dell'età nostra e del peggio a cui si va incontro, adopreranno ogni studio e cura a richiamare coi conforti e cogli esempi gli uomini a sentire più degnamente di se, ad anteporre la perfezione dell' animo ai piaceri sensuali ed a comprendere la esigenza della giustizia e della onestà, che domandano a tutti osservanza e rispetto.

RAGIONAMENTO SESTO

DOVE SI DISCORRE

DELL' ELEMENTO SOCIALE.

Non ricorda le storie età alcuna nella quale e dai filosofi, e dai politici siasi favellato del consorzio socievole più, che nella presente. Scioltasi la ragione umana dai legami dell' autorità degli antichi sapienti, e postasi ad esaminare le cose tutte, che toccano gli uomini da vicino, era facile ad accorgersi che le forme del vivere civile, le instituzioni, che sono di fondamento all' ordine pubblico, e le leggi tutte, su cui riposano la giustizia e la felicità dei cittadini, verrebbero discusse. Ma chi, anche fra i più veggenti, poteva presagire la discordanza, che in sì fatta materia sarebbe nata tra i filosofi e gli scrittori? Difficile e grave per verità era la disamina, trattandosi di cosa tanto profonda e dove le passioni umane sarebbero entrate a turbare la rettitudine de' giudizi: fra le sentenze però, e le teoriche uscite in luce, troppe sono state quelle, che sono andate lungi, e soverchiamente lungi, dal diritto fine. Quindi se le nazioni d' Europa debbono esser grate a quei saggi, che, guidati da sano criterio e da maturo conoscimento

de' casi umani, proposero riforme ragionevoli nelle instituzioni, e consigliarono di scevrare il buono dagli errori, tanto negli ordini degli stati, quanto nei codici civili e penali, e il buono avvalorare con provvidi aiuti, e divellere gli errori; non si può non reputar degni di forte biasimo coloro, i quali nel volger di poco tempo dettarono i più strani concetti intorno alla politica ed all'ordine pubblico delle genti. A udire le idee astrattissime e fallaci divulgate da vari scrittori e nel secolo scorso ed ai nostri giorni, intorno all'umano consorzio, si direbbe che gli intelletti hanno corso pei campi spaziosissimi della politica senza freno e senza regola: perciocchè non risparmiando nè famiglia, nè gerarchia di classi, nè proprietà, nè vincolo alcuno o di cittadinanza o di nazione, proclamarono di mutare tutte le basi del vivere civile, quasi che si potessero ogni dì travolgere da capo a fondo le comunanze umane e raffazzonarle a talento di ogni teorica novella, come il vasaio fa della creta. I fondamenti dell' ordine sociale sono antichi quanto l' umano seme, e ciò che è universale e costante non si vuol credere fondato su di pregiudizi e di errori, ma bensì sopra le leggi veraci che governano la nostra specie. Quantunque si possa confidare che il buon senso, che non abbandona giammai la maggioranza degli uomini, ributterà perseverantemente da se le chimere, pure è doloroso a riflettere, come quei fallaci sistemi col bagliore di ingannevole apparenza seducano molti, e destino voglie e speranze vane, tenendo gli animi agitati, e divise le menti, lasciata la diritta via

di un progresso verace e conseguibile nel bene. Del quale traviamento non speriamo di veder presto la fine, per gridar che facciano gli uomini di maturo discernimento; poichè, quando nelle moltitudini si sono fomentate delle illusioni, è d' uopo di lunghe esperienze e di amare prove, avanti che succeda il disinganno.

Noi in questo ragionamento favelleremo dei precipui legami sociali, dividendoli in due ordini, in quello degli interessi, e in quello delle affezioni: mostreremo che la famiglia è la prima base della compagnia civile; indi diremo come la società si costituisca, e quale sia l' andamento, che sogliono prendere le comunanze sociali nel volgere dei tempi: favelleremo poscia del fine della società, delle varie attitudini degli uomini, e quindi delle gerarchie sociali e dell' importanza di esse: in ultimo della natura e del fine delle leggi; dei governi e degli uffici loro.

Quantunque delicata sia la materia, pure noi confidiamo di non essere incolpati di arroganza a favellarne, mentre non rechiamo innanzi nè sistemi, nè teoriche novelle, ma solo ci proponiamo di esaminare cautamente le instituzioni più importanti del civile consorzio, e considerarne l' essenza ed il fine secondo il criterio che ne offre la storia, e secondo i dettami della ragione, che temperatamente si fondi sull'esperienza. Chè noi anzi crediamo non solo da presontuoso, ma da stolido l' andare alla leggiera e senza le debite cautele, quando si tratta di quegli ordini da cui dipendono il perfezionamento e la felicità di ogni gente e di tutte le generazioni.

Quando si pondera sopra gli umani consorzi, la prima dimanda che si offre alla mente si è: Perchè gli uomini vivono in comune? Lasciando stare le opinioni dei filosofi dell' antichità, noi ricorderemo qui che, tra gli ingegni famosi dei tempi moderni, alcuni pensarono che le comunanze umane risultino da una deliberazione o patto solenne tra gl' individui, con facoltà di sciogliersi, ove i patti reciproci fossero violati. Altri sostennero, che la violenza dei forti da prima congiunse insieme le generazioni, e poscia le tenne unite l' abitudine e la potestà dei governi, affermando che gli uomini abbandonati a se stessi ed alle tendenze naturali sarebbero vissuti solitari: per tal guisa, secondo l' opinione degli uni e degli altri, l' umana compagnia deriva più da artifizio, che da natura. Ma ai primi si potrebbe chiedere: quando, e dove fu stretto il patto solenne del vivere in comune, ed agli altri in qual regione, in quale età si videro gli uomini menar vita selvaggia, soli e dispersi a modo dei bruti? Nè gioverebbe il recare in contrario un qualche individuo di nostra specie trovato nei boschi, inselvatichito, e nutrendosi di erbe e di frutti agresti, senza indizio di favella e senza idea veruna di consorzio umano: perchè quegli esseri si vogliono reputare piuttosto degradati, e per non so quale caso fortuito distaccati dagli altri e perduti, piuttostochè pigliare ad esempio, per indurre ciò, che fosse da prima la nostra razza. In fatti se noi ci portiamo a quelle recondite parti della terra, dove non sappiamo se per cagione di stemperato clima, o per

qualche maledizione, che pesi sul capo alle sciagurate generazioni, gli uomini sono ancora ruvidi ed incolti, ivi troveremo un'altra foggia di vivere più miserabile, più agitato e più faticoso del nostro, ma non già senza vincolo alcuno di sociale compagnia. L' origine di quelle nazioni, che ora sono civili, si perde nella lontananza dei tempi, dove non giunge lume alcuno nè di storia, nè di tradizione; ma in ogni età, in ogni parte del mondo, che si conosca, gli uomini vissero in consorzio, e questo riflesso basterebbe per se a farci concludere, che eglino escono socievoli da natura. Altre considerazioni però più efficaci confermano la stessa conclusione: l' uomo nasce debolissimo sì di corpo, che di animo; l'infanzia di lui dura molto più lungamente, che in qualsivoglia altra specie di animali, e nell' infanzia è inetto a procacciarsi alcuna guisa di nutrimento; cresciuto in età, non trova, come le altre specie, acconcio e presto il cibo, ma gli è d'uopo di cercarlo con fatiche e disagi di corpo e con industria di mente; e per la caccia, per la pesca, per l' agricoltura gli sono d' uopo instrumenti diversi. A creare così fatti instrumenti sono necessarie le arti, le quali di altre ancora hanno mestieri, e tutto ciò risguarda i soli bisogni corporali della conservazione, ma altri bisogni, come noi abbiamo dimostrato sino da principio, e poscia negli altri ragionamenti, movono l' umana famiglia, e sono, oltre quelli della propagazione della specie, i bisogni di scienze, d' arti leggiadre, di governo, e di religione: i quali se non si manifestano tutti ugualmente

gagliardi nei primordi del vivere sociale, si svolgono bensì col procedere del tempo. Anzi i bisogni di religione e di governo non tardano molto a scoprirsi, e noi troviamo che anche i popoli più selvaggi hanno concetto e venerazione, quantunque superstiziosa, dell'Arbitro Supremo, ed una autorità che li guida e li governa. Se i bisogni fisici pertanto non si possono soddisfare senza l'aiuto degli altri uomini, molto meno si potrebbero appagare quelli, che risguardano o la religione o le scienze o le arti belle, e però ne conseguita che i membri della nostra spezie venissero ordinati dalla Provvidenza a vivere insieme. Nè qui si restringono tutte le necessità umane: in questa terra qual nasce difettoso di corpo o d'intelletto; di corpo, perchè storpio o cieco: d'intelletto, perchè stolido: quale è martoriato da malori infestissimi o schifosi; quale da cordoglio d'animo e da acerbità di afflizioni è conturbato: le sciagure che travagliano l'umana compagnia sono svariate e frequenti, e quindi coloro che escono da natura miserabili e sformati, o sono colti dalle avversità, hanno mestieri di aiuti di corpo e di conforti al cuore. Quindi necessità di compassione e di simpatia negli altri, cui è stata benigna la natura e ride prospera la fortuna. Ed i semi di queste doti furono posti veracemente nei petti umani, e spuntano per tempo e danno origine a tutte quelle affezioni, che formano il più nobile ed il più soave dei vincoli sociali. Da ciò si palesa che i legami, che tengono uniti gli uomini insieme, si possono distinguere in due ordini, uno degli

interessi, l'altro delle affezioni. Avendo ciascun uomo molti bisogni ai quali, per la propria debolezza ed inesperienza, non potrebbe soddisfare da se, torna a vantaggio di tutti la comunanza, dove si scambiano i servigi ed i profitti fra le arti diverse, fra i ministeri e le professioni, a cui gli uomini nascono per interna disposizione più adatti. Il quale intreccio legando insieme l'agricoltura, l'industria, il commercio, le scienze, le arti liberali, la politica, rende l'un uomo necessario all'altro, onde risulta l'interesse di tutti a stare uniti; e l'unione non è solo tra gli uomini di una città, ma tra gli uomini di varie provincie, e tra nazioni e nazioni.

Quei filosofi i quali sostennero che dall'interesse movono tutti i motivi delle azioni umane, tacquero i vincoli delle affezioni; non li taciamo noi, che della nostra specie abbiamo miglior concetto. Non diremo già che il vincolo delle affezioni superi quello degli interessi, nè che sia sempre forte in ogni secolo ugualmente; bensì ci pare che non voglia essere negletto da chi presume di sapere tutta l'umana natura e tutti i fondamenti, su cui riposano i civili consorzi. Ed in vero, proviamo di cancellare dal cuore degli uomini tutti i sensi nobili e generosi, e consideriamo quale resterebbe la generazione umana senza di essi. Lasciamo stare le invidie, i sospetti, le ire, le fraudi, le macchinazioni, le ipocrisie, le violenze a cui l'interesse porterebbe di continuo, ove non fosse mitigato da contrapposti sentimenti: anzi concediamo che niuno di questi mali succedesse. Supponiamo di più un governo

provvidissimo, giustissime leggi, e gli uomini tanto temperati, che niuno offendesse i diritti altrui, e tutti si restringessero nei limiti a ciascuno prescritti dalla legge. Ora crederemo noi che, posto tutto ciò fosse bello, e desiderabile il vivere in una comunanza siffatta, quando tutti i sensi benevoli fossero banditi, quando la tenerezza materna fosse spenta, si ignorasse la gratitudine figliale, non si conoscesse la soavità della amicizia, e cessasse ogni pietà verso gli infermi e gli sconci da natura, ogni beneficenza verso gli oppressi dalle calamità, ogni consolazione verso gli afflitti; quando la bellezza della virtù non toccasse più gli animi, quando ogni atto magnanimo, ogni abnegazione di se pel bene altrui divenissero nomi vuoti di significato? Non possiamo per verità intendere come si possa misconoscere l'umana natura ed i fatti quotidiani della vita a segno di negare tutto ciò, che rende più giocondo il vivere, e fa sopportare più coraggiosamente le disavventure, che ci vengono o per opera degli uomini o della fortuna. So che alcuni quì mi risponderanno che questi sentimenti e queste opere durerebbero nella società, quando anche il solo interesse governasse il cuore degli uomini, perciocchè, pensando ciascuno di aver mestieri degli altri, e di poter incorrere in disavventure, procurerebbe di fare altrui, ciò che in somiglianti casi amerebbe fatto a sè, veggendo che gli atti benefici comperano la riconoscenza. Ma ardirebbero di affermare che cotali esempi e cotali opere sarebbero molto frequenti? Se l' interesse bastasse per se a spirarci la carità e la

beneficenza, vedremmo maggior numero d'uomini compassionevoli e generosi che non veggiamo, poichè il verace interesse consiglierebbe nei più de' casi alla virtù; nè si opponga che tutti gli uomini non conoscono il vero interesse loro, mentre dimostra l'esperienza, che non è sufficiente di conoscerlo, per operare dirittamente. Quindi, perchè coloro che non si movono a pietà di alcuno, che non fanno mai opera che sappia di generoso o di benevolo furono in ogni età e presso ogni popolo chiamati egoisti ed interessati? Per qual ragione non si udì mai presso di veruna gente chiamare interessato il virtuoso, mentre sarebbe il solo, che intendesse bene il proprio interesse? Oltre di che bisognerebbe non aver consultato mai il proprio cuore, per non accorgersi che l'interesse toglierebbe a tutte le opere generose, a tutti i nobili affetti la venustà che li adorna, e spegnerebbe quella soavità tenerissima che si diffonde in chi benefica, ed in chi è beneficato non solo, ma in chiunque sia testimonio o consapevole della carità altrui. Non basta; togliete alle arti belle l'innocenza e le grazie della virtù, togliete ad esse tutti gli affetti della vita privata e pubblica, e vedete se sappiano più dilettare il genere umano, e rallegrarlo e commoverlo potentemente! Togliete al sapiente la carità verso gli uomini, a cui sa che profitteranno le sue investigazioni, e poi dite, quantunque la verità sia per se medesima uno de' precipui bisogni di nostra natura, se le scienze restino tanto desiderabili e da reputarsi degne di lunghe fatiche e disagi!

Pur troppo cotal vincolo non è sempre possente ed efficace ad un modo, e nei secoli di corruzione si rallenta ed affievolisce; ma non è già che si cambi l' indole umana; accade bensì, perchè predomina in noi la sensibilità esteriore, e le arti e le industrie diverse, solleticando ad ogni tratto i sensi con molte e svariate dilettazioni, ci snervano l' animo, e fanno avvizzire i germi dei nobili e generosi affetti.

Il primo cardine dell' umana compagnia è la famiglia; il pargolo ha mestieri di cibo, di vesti, di ammaestramenti, e li riceve dai genitori. La natura ha posto nell' animo dei parenti la propensione tenerissima ad amare i figliuoli, non solo, ma a sostenere per essi ogni maniera di fastidi e di patimenti. Svolgendosi nei figliuoli l' intelligenza sorge in essi la gratitudine, e così l' amore diventa scambievole. Per questa ragione accade che i legami del sangue sieno i più rispettabili e sacri, siccome quelli che sono ai primordi della società, e legano le famiglie, prima coi maritaggi, poscia colle discendenze. La famiglia, adunque, è stata la prima a costituirsi, perchè i più forti bisogni di natura inducono il maschio e la femmina a vivere congiunti, ed alla loro unione derivano figliuoli, che sono amati dai parenti, e vengono dalla riverenza e dalla gratitudine stimolati a riamarli.

Due cose si vogliono distinguere nella famiglia; la costituzione di essa, rispetto alla autorità ed alla dipendenza; e la benevolenza mutua tra i membri di cui si compone. Per ciò che risguarda la gerarchia, la famiglia subisce, secondo

il volgere dei tempi e secondo l'indole ed il costume delle genti, diverse mutazioni. Colà dove la civiltà è poca si trova sempre soverchia ed eccessiva l'autorità dell' uomo; abietta e quasi servile la condizione della donna; il che nasce dalla forza dei maschi che prevale a quella delle femmine: e nella rozzezza, in cui bisogna ad ognuno difendersi o dalle fiere voraci, o dalla violenza dei ribaldi, la forza ha il primo vanto. I forti sono lodati ed ammirati, i forti si rispettano, come se ad essi per cotal dote sia dovuto il comando, prima per l'utile che nella forza stessa si ritrova, poscia perchè allora non si conosce cosa più pregevole e che valga più di questa. Al presente si scorge smisurata l'autorità di padre sopra la famiglia fra quegli uomini, che non hanno ancora gettato da se la ruggine silvestre; ma nei tempi antichi non è d'uopo di recarci tra i primi popoli dell'Oriente, o tra i Celti, i Germani, i Galli, gli Iberi, e nelle altre contrade di settentrione o di occidente, perchè ne abbiamo esempi irrefragabili fra i Greci e fra i Romani. In Grecia ed in Roma fu soverchia l'autorità di marito sopra la moglie, troppo austera e rigida l'autorità dei padri sopra i figliuoli. Quantunque le matrone fossero nella romana repubblica riverite dal popolo, perchè di maschi sensi e di vigorosa fierezza, pure entro le domestiche pareti erano tenute a guisa di ancelle al marito, e molte cose si vietavano ad esse, lecite ed onorate; nè col marito dividevano i comodi e i diletti della vita: molti ed incommensurabili diritti avevano i mariti sopra di esse;

elle niuno sopra i mariti, pochissimi sopra la famiglia. Maggiori erano e più odiosi i diritti dei padri sopra i figliuoli, e specialmente in Roma, dove, spogliati della dignità umana, i figliuoli erano interamente nella balia dei genitori, quasi proprietà loro, fino a poter essere uccisi, e venduti, se veniva in talento ai padri e la natura loro il consentiva. In Oriente a motivo del caldo clima, che rende gli uomini più inchinevoli agli appetiti sensuali, si vide sino dai tempi antichissimi, e dura ancora, la poligamia: il quale turpissimo abuso mostra qual conto si faccia colà della donna, dove si tiene come instrumento a soddisfare la concupiscenza.

Nella famiglia è la similitudine di una piccola società, e quindi è ragionevole che il padre, il quale per l' età e l' esperienza è il più maturo abbia l'autorità suprema: ma quando cotale autorità degenera in violenza, non rispettando nella consorte e nei figliuoli gli inviolabili diritti di natura, allora si vuol tenere la costituzione della famiglia deviata dal diritto fine e perniciosa. Laonde la Cristiana Religione, che venne ad abolire il regno della forza ed a sradicare tutti gli abusi che la forza aveva lasciato tra gli uomini, cominciò dalla famiglia, per riordinarla secondo i dettami della ragione e dell' equità. La donna pertanto per opera del Vangelo fu dichiarata non più ancella, ma compagna al marito, con cui dividere le gioie della vita e l'educazione della prole. Al marito per gli anni e la prudenza quella autorità che è necessaria all'ordine ed all' armonia della casa, e per la pratica

degli uomini e del mondo il carico degli esterni negozi: alla donna per la sua diligenza e la sua ritiratezza la cura delle domestiche, e minute faccende. Così il Vangelo rivendicò la dignità de' figliuoli, i quali col rispetto e colla benevolenza fossero stretti ai parenti, ma non coi legami di servitù, per cui, mentre rendeva più mite e più proficua l'autorità di padre, rendeva altresì più tenera e più soave l'ubbidienza filiale; perchè non comandata dal timore, ma dalla gratitudine, e dall' affetto avvalorata. In fatti per opera della Cristiana Religione si vide un grande mutamento nelle famiglie, e crescervi la concordia e migliorarvi i costumi. Tutta la storia del medio evo testifica questa verità, e quantunque l' Europa fosse occupata dalle bande settentrionali, e da uomini che più alla barbarie erano presso che alla civiltà, pure tanta fu l' efficacia della Cristiana Religione, che quegli invasori deposero l' ingenita fierezza, e tanto i feudatari, che la minuta gente mansuefecero il rigore primiero, e cercarono fra le domestiche pareti i diletti dell' uguaglianza e dell' amore scambievole. Ne ciò avvenne solo in queste nostre contrade d' Europa, ma in tutte le altre parti del mondo, dove fu annunziata e fruttificò la Religione del Vangelo.

L'altra cosa, che dicemmo di considerare, dopo la forma secondo la quale è costituita la famiglia, si è il vincolo delle reciproche affezioni. E subito a chiunque si fa aperto che, dove l'autorità è smodata da un lato e tiene del dominio, e dove dall'altro l'ubbidienza è ordinata

dal timore e dalla servitù, non può fra il capo e i dipendenti esser forte, nè molto soave la benevolenza. E però colà dove la famiglia fu costituita contro equità, dovè mancare una sorgente inesausta delle più tenere e desiderabili dilettazioni. In generale poi si vede che gli affetti di famiglia sono molto più forti, quando gli uomini, o per cittadine discordie o per poca socievolezza vivono divisi; poichè in tal caso passano gran parte del giorno al focolare domestico, e nell'amore dei congiunti appagano il cuore. Per cui, se nel medio evo il vincolo delle affezioni domestiche fu strettissimo, tanto fra i baroni, quanto fra gli artieri, si venne rallentando a mano a mano che cessarono le discordie, crebbero le industrie ed il commercio, per cui fu più frequente e continuo il mischiarsi degli uomini fra loro, e i divertimenti pubblici, i teatri, i balli, il conversare tirarono i cittadini fuori del proprio tetto a gustare di quei solazzi e di quei trastulli che più inebriano i sensi. Ai giorni nostri questo male non si è diffuso nelle campagne, perchè le occupazioni giornaliere non lasciano tempo a quegli uomini di ricercare la frequenza degli altri, nè è penetrato colà il lusso e la voglia di quei piaceri che il lusso reca con sè. Ma non è così nelle città e nelle borgate, dove molte famiglie vivono raccolte insieme, e se noi non vogliamo mentire al vero, ci è forza di confessare che quivi il vincolo delle affezioni domestiche ora è molto affievolito. Le consolazioni che si provano nella schiettezza dell'amor coniugale, la contentezza

che si riceve nel ricambiarsi a vicenda benevolenza e servigi, non sono molto curate all'età nostra: le madri non gustano quanto valgono i diletti di allevare nell' innocenza i figliuoli; i figliuoli non amano la frugale sobrietà e la voluttà purissima di vita semplice e modesta; uomini e donne sono troppo dediti ai solazzi della vita esteriore, e questo è un difetto a cui è d' uopo di cercar rimedio.

Alcuni riformatori moderni proposero di abolire interamente le famiglie private per creare una famiglia universale di ogni città e di tutte le nazioni, come se la famiglia non fosse da natura, ed il proporre di sopprimerla fosse un mettere innanzi cosa agevole o leggiera. Ma quai vantaggi intenderebbero di ricavarne quei cotali per la civile compagnia? Vogliono, essi dicono, ravvalorare le affezioni estendendole, e dilatando la benevolenza dei parenti a tutti i membri della comunanza umana. Con tale divisamento però danno ad intendere di conoscer poco l' indole di nostra spezie, poichè chiunque ponderi i fatti dirittamente s' accorge che le affezioni, quanto più si dilatano, divengono meno forti ed efficaci. Quanto più di obbietti ha da amare il nostro cuore, tanto meno li ama; perciocchè ciò che si acquista in estensione si perde in intensità. In fatto chi ama la patria quanto la famiglia propria, chi la nazione quanto la città, chi il genere umano quanto gli uomini della sua nazione? E poi qual cosa v' ha di più bello e di più giocondo della famiglia? Ivi ciascuno, secondo la sua capacità e secondo le sue forze, contribuisce

al bene comune, perchè l'opera di ciascuno a tutti profitta. Al focolare domestico non è distinzione alcuna, ed il cibo, che Dio comparte, si divide concordemente fra tutti, e si ristora il vecchio cadente, che non può sostenere più la fatica, ed il fanciullo, che al lavoro non ha ancora sufficiente vigoria. Quai nomi più cari di padre, di madre, di figliuoli, di fratelli e di sorelle! Se risguardasi alle cure, chi le presta più amorevolmente ai fratelli infermi che le sorelle, più ai consorti che le mogli? Se risguardasi agli affetti, quali più cordiali e generosi dell' amore dei genitori pei figliuoli, quali più soavi della tenerezza delle spose pei mariti? La Provvidenza, concedendo agli uomini il vigore delle braccia, imponeva ad essi il peso delle fatiche, dando alle femmine la grazia, ai fanciulli la piacevolezza e l'innocenza, concedeva alle spose ed ai figliuoli di che alleviare ai mariti ed ai padri il tedio delle cure private e pubbliche. Sia pure stanco e turbato il marito, che una parola, uno sguardo soave della pudica moglie lo rinfranca: sieno pure dagli incomodi delle malattie travagliati i vecchi, che la pietà figliale e le carezze dei nipoti rendono leggieri le molestie ed il peso degli anni. Che se risguardiamo all' educazione, chi meglio e più pazientemente delle madri sa comportare il tedio e le svariate cure, che richieggono i figliuoli? Qual' altro affetto saprebbe tollerare i capricci ed i fastidi dell' infanzia? Chi meglio dei parenti, e con maggior sollecitudine ed industria, crescere i pargoli alla rettitudine ed alla virtù? Gl' insegnamenti

ricevuti sulle ginocchia paterne, mescolati alle dolci rimembranze degli anni infantili e dei domestici lari, non si cancellano mai interamente dall' animo de' figliuoli. Per le cure adunque reciproche, che si avvicendano nella famiglia, per la nobiltà degli affetti, che il sangue, e l' abitudine svegliano tra i congiunti, e per l'educazione dei figliuoli, la famiglia si vuol considerare qual venerando santuario donde derivano la bontà dei costumi, le migliori dolcezze della vita, e la felicità privata e pubblica delle nazioni. Tutti questi benefizi però si possono conseguire solamente quando la famiglia sia al debito fine rivolta; e ben diretta ella si dirà quando la gerarchia de' suoi membri sia costituita secondo giustizia, e quando il legame delle mutue affezioni sia stretto e vigoroso.

Intorno all'origine primitiva delle umane compagnie mancano in gran parte le storie, e dove non mancano sono così ravvolte nel velo misterioso delle favole e degli errori vulgari, che si richiede molta accortezza d' intelletto per sceverare il vero dal maraviglioso. Laonde per l'oscurità delle tradizioni è mestieri che ne aiuti la ragione; e però lasciando da un lato i simboli, e le mitologie, e ponderando sopra l' indole dell' umana specie, si scorge che le prime comunanze sociali dovettero comporsi dall' unione delle famiglie, le quali costituirono le tribù; poichè moltiplicando i discendenti e dilatandosi le parentele coi maritaggi, tutte le famiglie novelle non sogliono staccarsi l' una dall' altra, ma restano congiunte insieme, e come raggruppate

allo stipite da cui hanno tratto l' origine comune. Donde la vita patriarcale, che fu la vita dei primi padri del popolo Ebreo, e che debbe essere stata pur quella dei padri di tutte le nazioni. Cotal foggia di vivere è più vicina all' infanzia della società, ed in fatto si è trovata in tutte quelle regioni in cui la civiltà non era penetrata. Negli antichi Germani, ed in tutti i popoli del settentrione, si vede una immagine della vita patriarcale, che è durata sino al secolo passato, nella Scozia ed in alcune nazioni boreali. Della pastorizia, della pesca, ed in ultimo dell' agricoltura si occupano le tribù, le quali riunite insieme formano poscia i popoli e le nazioni. Fino a che l' ordine sociale serba cotal forma, gli uomini non si chiudono in città murate, e popolose, ma dimorano nei campi, e la vita loro è piuttosto vagabonda. Quando sorgono le borgate e le città, e gli uomini in numero grande convengono insieme, l' autorità che la tradizione concedeva ai capi delle famiglie diminuisce, e la nuova forma di vivere richiede instituzioni novelle.

Altra origine delle comunanze umane si è quella delle colonie; poichè quando in una tribù o in un popolo soverchiano gli individui, i più animosi si collegano insieme in numero, e si recano ad abitare in terre lontane, portando colà l' agricoltura e l' industria loro. Cotali migrazioni avvengono sotto la guida di alcuni capi, ed essi poi sono i principali, che governano tutta la compagnia, la quale per lo più è aristocratica. Di tal sorta pare che fossero quasi tutti gli Stati

eroici antichi della Grecia e dell' Italia, e di tal sorta fu da prima il governo feudale del medio evo, colla differenza che quì i feudatari si sparsero nel territorio e si afforzarono sui monti, mentre ai tempi antichi i grandi stettero riuniti nelle borgate.

Le nazioni, quando sono costituite, non rimangono sempre in uno stato, ma si vanno permutando col cangiar di voglie e di costumi. Alcuni filosofi, affermano che nelle umane comunanze si scorge un procedere costante ed uniforme nei cangiamenti, e dicono che da principio tutti i membri cercano la difesa del consorzio, e la giustizia; i quali beni, poscia che sono conseguiti, e si ha sicurezza interna ed esterna, succede la vaghezza della gloria, la quale dura alquanto, e dopo che per mezzo delle conquiste si è fatta copia di dovizie, si desta l' appetito dei piaceri corporali, delle delicature e degli agi; che infiacchiscono gli animi e corrompono tutta l' umana compagnia, la quale giace come assopita in letargo, finchè viene una forza esterna che la spenga o la rinnovi. Tale è stato per verità il successo della Repubblica Romana e di alcune altre nazioni, ma non ci pare che sia avvenuto in egual modo in tutti i popoli dell' Oriente, poichè non troviamo nelle storie di colà i quattro periodi indicati: oltre di che, considerando alla natura del clima, alla ubertà dei terreni, alla fievolezza degli uomini, ci pare manifesto che quelle nazioni orientali dovessero essere tirate assai per tempo alla mollezza. Dalla opinione dei filosofi sopra discorsi, ne deriva di

conseguenza, che le generazioni debbano ravvolgersi sempre dalla barbarie alla civiltà, e dalla civiltà alla corruzione, per ritornare ad una barbarie novella. Questa funesta ed acerbissima dottrina, sottometterebbe l' umano seme ad una fatalità tremenda, per cui noi saremmo sconfortati da ogni studio e da ogni opera, che tenda a migliorare le instituzioni ed i costumi. A che le fatiche e le lunghe vigilie per investigare nelle storie l' indole del cuore umano, mentre avessero a terminare ad una verità sì perniciosa? Altri, tenendo opposta sentenza, non ravvisarono cotale avvicendarsi costante nelle nazioni, ma affermarono che l' umana specie viene guidata dalla Provvidenza, con leggi arcane al più degli intelletti, verso un progresso indefinito, e che però gli uomini entrarono per questa via sino dai primordi del mondo, e l' hanno seguita sempre senza interruzione veruna. Che se noi opponiamo loro i fatti storici dei popoli, passati dalla civiltà alla corruzione, non si conturbano di questo, e dicono, che la loro teorica non si restringe ad un popolo, ma abbraccia tutto intero il genere umano. E quindi ripigliano che mentre un popolo si è pervertito, ha migliorato di gran lunga un altro, e che i disastri dell' uno hanno per occulta causa contribuito ai progressi altrui. Essi non contano i traviamenti momentanei di una gente, ma tengono di mira il fine al quale tutti i popoli perverranno, e questo fine è sì glorioso e stupendo, che promette sulla terra, a quegli uomini che avranno la fortuna di nascere molti secoli dopo di noi, una felicità ed un perfezionamento, ora

appena concepibile ad umano intelletto. Ma siccome le ragioni che adducono sono piuttosto un parto di calda, e generosa immaginazione, di quello che abbiano fondamento sulla esperienza, e sul conoscimento verace degli uomini, così non ci sarà imputato a biasimo se non possiamo aderire nè pure alla teorica loro. Erronee ci sembrano amendue le opinioni; la prima perchè misconosce la energia dell' umana volontà, la quale vuolsi pur contare negli avvenimenti delle nazioni, e nell'indole e nei costumi delle genti; l'altra, perchè non cura i difetti e la fragilità della nostra natura, per la quale avverrà che limitato sia il progresso ed il perfezionamento umano. Per cui lasciando stare così fatte dottrine sarà miglior senno il ricercare quale sia la norma verace verso cui si debbano dirizzare le genti e quale sia il fine della civile comunanza.

Avendo la Provvidenza creato gli uomini in guisa che avessero a vivere in compagnia, perchè ad ognuno è mestieri degli aiuti altrui per soddisfare ai bisogni che rechiamo da natura, chiaro si è che il fine verace della società deve essere l' appagamento convenevole, ed equo delle facoltà e dei bisogni d' ogni membro; e quindi ne conseguita che il consorzio civile deve essere ordinato alla felicità ed al perfezionamento di tutti. Laonde importa primieramente che ogni uomo venga considerato nella società come fine a se stesso, e niuno possa essere tenuto come instrumento o mezzo di felicità agli altri. Per cui il maggiore deviamento da questa norma si è la schiavitù, per la quale una porzione dell' umana

spezie serve a modo di bestie all' altra porzione più fortunata. Dalla guerra nacque la schiavitù antica, e fu un mitigamento della guerra, poichè nei primi tempi di ferocia i vincitori uccidevano i vinti, e quando cessarono di ucciderli, li tennero come schiavi, o li vendettero, come si fa dei giumenti. E siccome l'umana spezie è moltó pieghevole, e l'abitudine ed i pregiudizi possono tramutarla in guisa da farle scordare i sentimenti di natura; così si vide a quei tempi la schiavitù creduta quasi legittima e giusta, poichè da tanto abbominevole abuso della forza, non solo furono infestati i popoli ancora barbari, ma neppure i più civili vennero preservati. E la Grecia e Roma, tanto splendenti sopra le altre nazioni dell' antichità, mantennero perseverantemente la schiavitù, e nei modi i più ignominiosi, perchè il padrone aveva sopra gli schiavi il dirito di vita e di morte. Tanto può un errore, quando è inveterato, che non solo offende l'intelletto della moltitudine, ma ancora de' più saggi, e de' più giusti uomini? In fatti quanti fra i poeti, gli storici ed i filosofi valentissimi di Grecia vi ebbero, che non riputassero la schiavitù come ingenita e naturale? Quei sommi non arrossivano di affermare, che gli schiavi nascevano con facoltà di gran lunga inferiori ai liberi, e però si dovevano riputare mezzo uomini, da natura destinati a servire? Chi in Roma più severo di costumi e più equo di animo di Catone, in cui tutte le generazioni posteriori hanno ammirato il più virtuoso de' censori? E pure tale stima egli faceva degli schiavi, che

quando erano vecchi o inabili al lavoro li gettava da se, e li vendeva ad esser pasto delle fiere. Nè solo dagli uomini liberi si reputava naturale e giusta la servitù, ma gli schiavi medesimi non ardivano giammai di credersi uomini simili agli altri. È vero che tanto in Grecia, che in Roma v' ebbero in varie epoche delle ribellioni di schiavi; ma se noi indaghiamo diligentemente nelle storie l' origine di quelle sollevazioni, vedremo che esse o vennero fomentate da ambiziosi, che si giovavano degli schiavi come d' instrumento per sovvertire gli ordini dello Stato, o furono provocate da parziali durezze di padroni, e però in quei commovimenti non si udì nè pure un grido di libertà, ma i sollevati o servirono ai disegni altrui, o sfogarono la rabbia suscitata in essi dai loro oppressori, uccidendo o bruciando, e poi si calmarono e tornarono mansueti alla servitù. Non ci è ben noto in qual conto fossero tenuti quei pochi, che per benignità dei padroni venivano emancipati e renduti uomini, e se per lunghe generazioni recassero sopra di se la macchia della servitù patita, e quindi fossero avuti in obbrobrio. Ben sappiamo che questo accade ai giorni nostri negli Stati Uniti d' America, una delle democrazie delle più larghe ed estreme, che si vedessero mai; e quegli uomini, i quali amano tanto ardentemente l' uguaglianza da sopportare di mala voglia qualunque superiorità, hanno la crudeltà di vilipendere e di escludere dalle professioni liberali non già solamente i negri di fresco emancipati, e coloro che serbano ancora sulla tinta della pelle alcun vestigio della

razza, ma chiunque non sappia autenticare la sua origine e mostrare per lungo ordine d'avi, che non venne da servo negro, ma da bianco e libero.

Noi abbiamo detto che la schiavitù è il massimo pervertimento del fine sociale, perchè negli schiavi è violato ogni diritto di giustizia, è impedito ogni perfezionamento intellettuale e morale, sono vietate tutte le gioie domestiche, e tutti quei diletti che nobilitano l'umano seme. Gli schiavi formano una classe separata dalla nazione, che sostiene i pesi delle fatiche e non riceve altro compenso fuor quello che bisogna a mantenere le forze pel lavoro; essi debbono tutto a tutti, a loro niente alcuno; per cui i padroni possono martoriarli e spegnerli senza renderne conto. Le quali cose considerando con mente non preoccupata, non sappiamo come degli uomini civili e ragionevoli si ostinino a trovare una macchia vituperosa nello schiavo, senza avvedersi, che siccome la violenza non macula chi la patisce, ma bensì chi l'esercita, così se nella schiavitù v'ha macula alcuna, non cade certo sugl'infelici che sono vilipesi, ma bensì sui padroni, che esercitano l'acerba signoria, e sulla società, che tollera la nefanda ingiustizia.

Altro pervertimento del fine sociale si è quando in un impero v'hanno provincie che sostengono più gravi pesi, o sono governate da leggi di eccezioni, diversamente dalle altre parti dello Stato. E ciò suole derivare da quelle esigenze irragionevoli, che si chiamano diritti di conquista: poichè quando un principe, o una gente

hanno conquistato un'altra gente, sogliono molte volte tenere il popolo sottomesso non come membra aggiunte alla propria nazione, ma come oppressi da mungere, e bistrattare a talento. E questo non è stato di società ma di signoria da un lato, di schiavitù dall'altro; schiavitù di una forma diversa dalla domestica, ma schiavitù ugualmente indegna. Noi non sappiamo cosa sia cotal diritto di conquista, se non se l'uso della forza ad oppressione dei deboli, e siccome la forza non verrà mai dalla ragione sanzionata, se non si adoperi in servigio della giustizia, così la conquista, che altro non è che l'usurpazione dell'altrui, e che considera gli uomini come cose, poichè le cose solo, e non gli uomini possano essere posseduti, sarà sempre dalla ragione e dall'equità condannata. Che se il bisogno di assicurare la conquista da interne ribellioni o da assalti esterni, non rende legittimi, quantunque indispensabili, certi rigori ed aggravi penosi al popolo conquistato, che si avrà a dire di quelle violenze, e di quegli stenti, che si fanno provare ai vinti, quando ogni pericolo è cessato, e quando la nazione, ridotta in provincia, ha piegato il collo, rassegnata al giogo altrui? Non è egli questo un manifesto segno che si risguarda quel popolo, come il proprietario fa dei terreni, che li rivolge e li tormenta indefessamente per averne il maggior frutto che possa? Ora qual legge divina ed umana potrà mai giustamente accomodarsi a sì grave pervertimento dal fine verace d'ogni ordinamento sociale?

Così è pervertito il fine della società, quando in una città o in un regno sieno delle classi che godano privilegi in danno degli altri, quasi che per loro fosse costituita la comunanza, e non per tutti i membri del civile consorzio. Nelle aristocrazie inveterate i magnati, che tengono in mano le redini del governo, dalla lunghezza degli anni in cui le famiglie loro amministrano la cosa pubblica, talvolta s'illudono a segno di credere di doverla amministrare in loro favore e di essere non già i magistrati, al cui senno è commessa la cura delle pubbliche faccende, ma i padroni, destinati a fruire di tutti i benefizi e profitti sociali. Ugualmente i feudatari del medio evo, che nei loro castelli e baronie furono un tempo padroni dei campi e dei lavoratori di essi, quando poi si raccolsero nelle città, e si mescolarono al clero, ai magistrati, ed agli artieri, sdegnarono di sottostare alla legge comune, e circondati dai famigli e dai clienti contrastarono da prima colla spada alla mano contro l'equità che loro imponevano le leggi, e poscia ottenute dai principi o da arcane tradizioni certe immunità, mostrarono nei secoli posteriori brutti esempi di soverchianza sopra i popolani.

Non tutti i previlegi e le eccezioni vengono dalla forza, ma assai volte derivano da senno mostrato in pace o in guerra, in opere di pubblico beneficio, e da cure gravi di reggimento sostenuto in tempi difficili e pericolosi. Ma pur troppo accade sovente che i nipoti di que' prodi e magnanimi, dimentichi degli obblighi, che

la dignità e lo splendore del casato loro impone, ed orgogliosi della discendenza senza curarsi degli avi, per cui vengono dalla moltitudine distinti, invece di sostenere ministeri utili al comune, e di rendersi esempi agli altri per opere benefiche, dimandano esenzioni e privilegi novelli; le quali inchieste, a chi ben guarda, tendono a violare l'equità; poichè ove la legge comune sia fondata sulla giustizia, chi non vuol sottostare alla legge comune, dimanda di poter violare la giustizia impunemente. Così mentre vogliono andar distinti dalla moltitudine degli uomini fanno onta alla virtù degli avi per cui si tengono illustri. Qualche male accorto potrebbe dare alle nostre parole un significato diverso da quello che hanno, e giudicare che noi per tal guisa ci dichiariamo avversi ai gradi ed alle gerarchie sociali: diciamo male accorti, perchè gli uomini di senno diritto comprenderanno bene che le eccezioni ed i privilegi non sono necessari all'ordine civile, anzi abusi perniciosi, mentre la gerarchia e l'autorità sono tra i fondamenti principali degli Stati.

Ad appagare convenevolmente i bisogni umani indispensabile si è la gerarchia: ed in vero i bisogni fisici primieramente non si appagano senza agricoltura, industria ed arti diverse; e l'agricoltura, l'industria e le arti diverse dimandano una lunga schiera d'uomini, che v'impieghino le braccia, e più o meno di studio e d'ingegno. Le arti poi non provveggono solo al presente, ma anche all'avvenire,

perchè l'uomo è dotato di previdenza; quindi i risparmi de' più cauti e temperati generano le ricchezze, le quali accumulate si tramandano di padre in figlio, donde la classe dei ricchi. Per togliere dalla società i ricchi, come alcuni moderni riformatori opinano, converrebbe abolire la proprietà, ma cessando la proprietà cesserebbero del pari l'industria e l'abbondanza negli Stati, perciocchè mancherebbe all'uomo il pungolo del guadagno, che è l'eccitamento precipuo, che lo fa sudare ed affaticare indefessamente; si commetterebbe anche una ingiustizia, poichè i frutti dell'industria sono giustamente di chi li acquista, perchè opera delle loro braccia, e perchè eglino hanno come trasfuso in essi una parte del proprio vigore. Di queste cose discorremmo già, dove parlammo dell'*Elemento Economico*, e però non andremo in maggiori parole. La ricchezza adunque, che viene naturalmente coll'industria e colla civiltà, e che è sorgente di prosperità pubblica e privata, costituisce per se una classe di persone distinte, la quale non già che abbia dei diritti e dei privilegi esclusivi dalla moltitudine, ma occupandosi o di scienze o di arti gentili o di pubbliche magistrature, merita di essere avuta in conto ed onorata dalle altre classi. Dal bisogno del bello nascono tutte le arti gentili, che sono molte e svariate; in prima le lettere, poscia la pittura, la scultura, la musica, l'architettura, l'incisione, il disegno, e le altre. Siccome queste arti hanno mestieri di chi le eserciti, così quei cotali si vogliono distinguere

dalla moltitudine, perchè forniti d'ingegno e di fantasia superiore al comune degli uomini. Ad un altro importantissimo bisogno soddisfanno le scienze sì umane che fisiche, e quelli che spendono in esse il tempo e la fatica tengono meritamente nella umana compagnia un luogo elevato, e tali sono i filosofi, i fisici, i matematici e tutti coloro che si occupano di ministero di studi, e che praticano le scienze naturali a benefizio della vita, o le scienze umane a guarentigia dei diritti, dei negozi, e delle sostanze dei cittadini. Hanno gli uomini bisogno di giustizia, di ordine pubblico, di leggi che statuiscano i limiti ai diritti, che impongano i doveri, e frenino gli sregolati appetiti, quindi i legislatori, i giudici, i magistrati, dei quali tanto è alta la dignità, quanto è nobile il magistero. Sono nella nostra spezie infusi i bisogni religiosi, poichè noi siamo portati verso il Creatore coi sensi di riverenza, di gratitudine e di affetto: onde è d'uopo di un sacerdozio, che offra a Dio i voti e gli osequi del popolo, che mantenga negli animi le credenze, ed il rispetto verso la Divinità, e i dogmi della Fede, ed i precetti della morale avvalori cogli esempi e cogli ammaestramenti.

Gli uomini tutti di una comunanza si classificano in alcuno degli ordini che abbiamo distinti, e questi ordini costituiscono per se necessariamente una gradazione nell'umana compagnia. D'uopo si è che dinanzi alla giustizia ed alle leggi tutti i membri del civile consorzio sieno uguali, che niuno possa ingiuriare o

offendere altrui nella persona o nella roba impunemente, che niuno possa impedire gli altri di svolgere le proprie facoltà; ma non conseguita da questo che cessino le classi sociali. Le classi derivano dal ministero, che esercitano gli uomini nell'umano consorzio; ed essendo necessari quei cotali ministeri a motivo dei vari bisogni, che nella comunanza civile domandano soddisfacimento, ne viene che necessarie sieno le classi varie e i diversi ordini di persone in qualsivoglia nazione.

Siccome poi nei bisogni stessi è una gradazione rispetto all'importanza e nobiltà di ciascuno, così conviene che vi abbia una gerarchia tra gli uomini che esercitano gli uffici a quei bisogni relativi; e per cagione di quegli uffici deve risultare agli ordini diversi una gradazione di stima e di rispetto nell'universale, ed una gradazione nei vantaggi, che loro si vogliono attribuire dalla comunanza intera. Gradazione di stima, perchè secondo l'altezza degli uffici e dei ministeri si ricerca studio, abilità ed ingegno; di rispetto perchè è debito di ragione di onorare coloro, che hanno più svilluppate le intellettuali facoltà, e che non perdettero il tempo nell'ozio e negli appetiti, ma lo spesero onoratamente a trarre dalle fatiche dell'intelletto veri proficui agli altri. Gradazione di vantaggi, perchè vuole l'equità che i benefizi sieno ricambiati, e tanto più, quanto più nobili ed alti. Il cambio che la compagnia civile suol rendere, consiste in onori ed in comodi corporali, gli onori sono di stimolo e di conforto agl'ingegnosi a crescere in

sapere ed in prudenza; gli altri sono loro necessari al mantenimento dei fisici bisogni, mentre faticano coll' intelletto.

Non solo è una gradazione tra i bisogni, ma una gradazione anche tra le facoltà acconce a ciascuno; perocchè ad appagare convenevolmente ciascun bisogno sono destinati più ministeri. Così nei bisogni fisici sono necessarie molte arti meccaniche ed industriose, ed ognuna è diversa dall' altra, ed ha più o meno importanza non tanto rispetto all' utile che reca, quanto rispetto alla capacità ed allo studio che fa d' uopo per esercitarla. Le scienze si dividono in due ordini: in fisiche ed umane; e le une e le altre hanno la parte speculativa e la parte pratica; e tra le scienze è una gradazione lunghissima sì rispetto all' utilità e nobiltà loro, e rispetto all' acutezza ed attitudine di quelli che vi pongono l' ingegno. Sono molte le arti che concorrono ad appagare il bisogno del bello, e chi negherà che anche fra queste non sia una differenza circa la nobiltà ed il fine? Nel governo della cosa pubblica è una gerarchia indispensabile, cominciando dagli altissimi posti, e venendo sino alle ultime magistrature; così è una gerarchia nella Religione, cominciando dal Capo supremo, e discendendo agli uffici ultimi del Clero.

Poste le quali cose è facile ad avvedersi quali sieno i deviamenti che nell'*Elemento sociale* possono avvenire circa alle attenenze degli ordini dei cittadini, ed alle gradazioni necessarie nell' umano consorzio. Uno si è quando non si fa la debita stima degli ordini diversi, secondo

l' importanza del loro ministero; un altro quando i membri di un ordine vogliono mescolarsi negli uffici di altri ordini; un altro quando gli individui di una classe qualunque intendano a soverchiare i superiori ad essi in ingegno o in dottrina; un altro infine quando molti si mettono per una via a cui da natura non sono destinati. Il primo ed il secondo inconveniente nascono da ciò che ogni uomo è disposto sempre a dare soverchia importanza all' ordine a cui appartiene, ed all' ufficio che esercita in discapito degli altri ministeri sociali. Ma il peggio si è quando non solo gl' individui di quel dato ordine, ma tutta la comunanza sociale falsifica le idee e scambia la gerarchia degli ordini sopraddetti, poichè errando in ciò la pubblica opinione, ne seguono degli effetti funestissimi. Il secondo inconveniente nasce da orgoglio e da invidia, poichè l' orgoglio ci illude e fa reputare noi stessi più di quello che siamo, e l' invidia ci fa guardare con occhio torvo il valore ed il merito altrui, quindi le male arti, le simulazioni e le calunnie, per volgere in basso l' altrui fortuna e riputazione, e per salire più alto di quelli che meritano di stare in cima. La voglia infine di esercitare ministeri e professioni, a cui non si è distinati per mancanza di capacità, nasce da vaghezza di quei comodi e di quei piaceri di che si veggono forniti coloro che seggono nelle classi elevate, e questa vaghezza si manifesta e cresce specialmente nelle epoche in cui il lusso fomenta i sensuali appetiti, e vengono smodatamente pregiati i diletti del corpo. Nasce anche da certe

improvvide teoriche, che dichiarando tutti gli uomini uguali in capacità ed in forze morali, e fomentando un progresso irragionevole, pungono la moltitudine a salire verso i posti superiori.

L' importanza di ciascun ministero sociale si palesa alla ragione che ne consideri la natura ed il fine: la capacità di esercitarlo si ravvisa dalle opere: ed in ciò è mirabile il consiglio della Provvidenza: perciocchè concedendo la sapienza di Dio bisogni svariati all' umana generazione, e non potendo ciascuno appagarli tutti da se, accordava a certi individui capacità e propensione agli uffici diversi, da esercitare in beneficio di tutti i membri della civile compagnia. Quindi da natura gli uomini acconci e chiamati al sacerdozio, gli altri acconci alle magistrature ed alle leggi, e da natura ugualmente i filosofi, gli artisti, i meccanici, gli industriosi. Non basta; siccome in ciascun magistero è d' uopo di gerarchia, così una gradazione negli ingegni disposti a quello ed a quell' altro ufficio; e siccome nei ministeri più elevati pochi uomini bisognano così pochi gli ingegni eminenti, e siccome i meccanici mestieri e tutte le grossolane fatiche richieggono molte braccia, così nella moltitudine mediocri le facoltà della mente, ma una gradazione nella stessa mediocrità, perchè anche nelle meccaniche industrie, e nelle arti più grossolane, è mestieri di una gerarchia tra gli uomini per l' ordine e l' armonia universale. Lo stato normale frattanto da stabilire fra le classi sociali, ci sembra dover esser quello che dalla natura stessa ci viene indicato e nella

essenza dei bisogni, e nella gradazione delle attitudini e forze di mente, che si veggono naturalmente diverse negli uomini tutti. E trovandosi così ciascun' ordine nel grado che gli spetta riguardo alla stima degli altri, ed al vantaggio; trovandosi ciascun uomo in ogni ordine nel luogo che gli è dovuto pel merito di bontà e di ingegno, si evitano molti disordini, e si ottengono molti beni. Diminuiranno le gelosie e le ire tra gli ordini dei cittadini, e le relazioni che alle indebite soverchianze tengono dietro: procederanno di maggior concordia le arti leggiadre e le scienze, ed i ministeri civili e religiosi verranno più degnamente esercitati: non si avranno dedicati alle scienze ed alle arti liberali più uomini di quello che bisogna e di quello che comportino le facoltà naturali, i quali, se ben si risguarda, sono infelici per se stessi, ed inquietano il civile consorzio: cesserà altresì nella moltitudine la smania di salire verso i primi ordini; poichè la moltitudine, lasciata a se stessa e non provocata, non sente nè stimolo, nè esigenza interna a salire, anzi, quando abbia giustizia e cibo e possa di tratto in tratto ricrear l'animo con diletti morali e di arti belle, si vive quieta e contenta. Gli Egiziani avevano chiuso la via ad ogni mutamento, obbligando i figliuoli a non muoversi dal posto in cui venivano dalla sorte collocati, e così rendevano le condizioni costanti e perpetue nelle famiglie. A Sparta Licurgo, educando gli uomini in comune, e mettendo in comune le sostanze della repubblica, tolse via ogni disuguaglianza. Non fu ragionevole l'ordinamento degli Egizi, nè

diritto il concetto di Licurgo; perocchè l'immutabilità degli uni costringeva gli ingegni vigorosi ad uno stato a cui non erano destinati naturalmente, e privava il consorzio civile di tutti i vantaggi che quegli ingegni sviluppandosi avrebbero potuto recare: l'uguaglianza che Licurgo voleva, non è secondo l'indole e l'essenza di nostra spezie, e però, se venne ammirato il suo codice, non si videro altri legislatori che si proponessero di seguirne gli esempi. Inevitabili sono le disuguaglianze in società, perchè vengono da natura; ma le prime cagioni delle disuguaglianze, che sono le facoltà di mente e di corpo, non si tramandano costantemente nelle famiglie; gli ingegni vivaci sorgono senza distinzione alcuna fra le classi varie dei cittadini, e sorgono anche fra la moltitudine del popolo minuto; onde ragion vuole che non si abbiano a costringere immutabilmente nelle infime classi tutti gli individui che vi nascono, nè tutti sospingere improvvidamente innanzi, ma concedere a quelli, che per manifesti indizi sono chiamati a salire, libertà ed aiuti, affinchè prevenir possano a quei ministeri cui si mostrano acconci.

Favellato così dell'opportunità della gerarchia sociale e dell'idea normale, secondo cui debbe essere costituita; fa d'uopo di volgere l'attenzione ai Governi ed alle pubbliche Autorità, poichè, tanto il fine sociale, quanto la gerarchia opportuna ad ottenere la felicità ed il perfezionamento di tutti i membri d'ogni consorzio, vengono precipuamente affidati ai Governi. La prima cura de' quali si è di ordinare le leggi che

costituiscano i diritti degli uomini e regolino le attenenze tra gli individui e le classi dei cittadini. Dai codici dei legislatori antichi è stata governata per molte generazioni l'Europa, che gli ha rispettati senza consultarne l'origine e chiederne le ragioni; solo nel risorgimento della moderna filosofia, avendo gli ingegni voluto investigare tutto ciò che era venerato e sacro pel volgere di molte età, spinsero le indagini nel santuario delle leggi, e disputarono intorno ai fonti di esse, ed intorno al fine a cui debbono intendere. Diverse teoriche uscirono subitamente in luce, ma la più perniciosa, a nostro avviso, fu quella la quale dichiarava che le leggi debbono esprimere la volontà del popolo intero, come se la moltitudine avesse la sapienza e la bontà acconcia. Certo negli uomini tutti è infuso l'amore del giusto e l'attitudine a giudicarne, ma cotali facoltà sono, il più delle volte, offuscate dal fomite di bisogni corporei stringenti, e di appetiti diversi; inoltre l'attitudine a giudicare del giusto non è uguale in tutti, e se non viene rafforzata dallo studio e dall'esperienza, non può renderne abili a discernere la dirittura delle norme universalissime che risguardano i legami e le attenenze sociali. Laonde come si potrebbe ragionevolmente costituire arbitra dalle leggi la moltitudine, che di frequente si lascia governare dall'impeto degli affetti, dalle seduzioni degli adulatori, da errori, e da fanatismo? E chi non sa che la moltitudine molte volte ha gridato: viva il male e muoia il bene? La volontà universale adunque non può essere la fonte, donde

trarre le leggi: ed in fatti ove si consultassero le volontà di tutti gli uomini, che compongono un' adunanza, si vedrebbe risultarne ben strana confusione di idee e di concetti. Ma quando anche tutte le volontà si concordassero in una, questa universale volontà, non potrebbe mai divenire la norma di operare, quando non fosse conforme ai bisogni ed all' indole dell' umana natura.

L' essenza adunque della natura umana, e le attenenze che essa ha col Creatore e colle cose terrestri, saranno la fonte verace da cui trarre le leggi; e siccome è dato solamente agli intelletti altissimi di conoscere l'essenza verace della nostra razza e le attenenze che legano gli uomini col Creatore e cogli esseri creati, così apparisce chiaro che ai soli sapienti è dato di ordinare le regole del vivere civile.

Nè basta di indicare le sorgenti da cui si vogliono trarre le leggi, ma è d' uopo altresì di conoscere il fine a cui vadano dirette. I più celebri filosofi di Francia e d' Inghilterra del secolo andato, che guardarono precipuamente alla tendenza di nostra spezie verso il piacere, hanno sostenuto che la norma delle leggi debbe essere la felicità del maggior numero degli uomini stretti in vincolo comune; e quella teorica certamente ha contribuito, insieme colle altre dottrine, a rivolgere cupidamente l' Europa verso gl' interessi materiali. Non si creda che noi siamo avversi alla felicità degli uomini, chè anzi la desideriamo con tutto l'animo nostro; ma non aderiamo alla teorica, perchè ci sembra incompleta.

Quando si parla di felicità, è molto facile di scambiarla colla copia dei godimenti sensuali, come hanno fatto gli uomini di questo secolo, e lo scambio può riuscire perniciosissimo. Gli antichi partirono dalla giustizia, dai diritti naturali, dall'ordine morale, e questi principii rigettarono i filosofi poco anzi mentovati, perchè parvero ad essi oscuri, e dichiararono non avervi altra giustizia, o altri diritti, fuor quelli che derivano dalla pubblica utilità; e questa sentenza ci pare erronea, ed erronea viene riputata oggidì da gravissimi sapienti d'Europa. E però stimiamo che la norma delle leggi debba essere nella giustizia, e nell'appagamento convenevole e proporzionato dei bisogni di nostra spezie, affinchè alla felicità pubblica si congiunga anche il perfezionamento dell'umana famiglia. Ed in vero non basterà ad una comunanza civile che gli uomini abbiano godimenti e diletti corporali, garanzia di persona e sicurezza di sostanze; poichè anche i bruti, quando hanno soddisfatto agli appetiti del ventre e della libidine, sono contenti; ma l'uomo è da più del bruto, e la prosperità materiale non gli basta. Non è felice un popolo, che abbia comodi e prosperità, se non vengono soddisfatti convenevolmente gli altri bisogni religiosi, morali, e delle scienze e del bello. Per un poco forse avverà che nelle agiatezze e nelle delicature inebbriato si quieti e riposi, ma presto si accorgerà di essere in inganno. Accade così di una gran parte dei beni della terra, perchè, prima che noi perveniamo a conseguirli, ci sembrano oltremodo desiderabili, e

pare che debbano appagarci l' animo interamente, ma, ottenuti, sparisce l' illusione, e troviamo che il nostro cuore non è contento. Allora l' umana generazione si leva e va in traccia di altri beni; e questa è appunto la ragione per la quale noi veggiamo mutarsi di secolo in secolo le voglie ed i costumi delle genti. Il soddisfacimento adunque di alcuni bisogni, se è sproporzionato, e non è congiunto al soddisfacimento di tutti gli altri, lascia nel fondo dell' animo un tormento secreto; non sappiamo dichiarare a noi stessi da prima ciò che sia, ma sentiamo che qualche cosa ci manca. Indi a poco a poco ci vengono a tedio i godimenti prima vagheggiati con tanto studio, per ricercarne degli altri, che dopo non molto tempo rigettiamo, a guisa dei primi, siccome inutili e vani. L' errore pertanto sta in ciò: nel presumere che la soddisfazione di alcuni bisogni solamente appaghi l' umana natura, la quale non può restar paga che dal convenevole soddisfacimento di tutti. I bisogni in fatti sono come pungoli interni che ci toccano il cuore e non si quietano sino a che non vengano soddisfatti; calmandone uno alla volta, e non tutti insieme nella debita proporzione, ne succede che l' umana specie passi da una voglia all'altra, e stanca alla fine creda che la vita sia sparsa di vani fantasimi di beni, che spariscano come sogni, quando siamo per conseguirli. E pure non è così, e noi troviamo nella società degli uomini veramente sereni e paghi di cuore: ebbene, se investighiamo le condizioni della mente e dell'animo loro, ci apparirà che essi appagano

i bisogni fisici, intellettuali, morali e religiosi nella debita misura. Ora quello che avviene degli individui dovrebbe accadere delle comunanze umane, quando pel maggior numero degli uomini la condizione degli animi fosse nello stato di appagamento normale.

Create le leggi, è d'uopo di serbarle in vigore, e custodirle dalla violazione dei privati, e di punirne i trasgressori. Onde la custodia delle leggi sia immune da ogni mala interpretazione, è d'uopo che integerrimi e saggi sieno i magistrati, integerrimi, affinchè non le rompano per corruzione di cuore, saggi, affinchè non le trapassino per ignoranza. S'intende il somigliante di quelli, che debbono giudicare della trasgressione delle leggi e dei gradi delle colpe. L'uffizio de'giudici è uno de' più sacri e de' più difficili, che le leggi affidino agli uomini sopra gli uomini; poichè dalle loro decisioni dipendono le sostanze, la fama e la vita di tutti i membri della compagnia civile. Gravi pericoli circondano coloro che seggono sui tribunali a render la ragione ai cittadini; pericoli di lasciarsi illudere dalla fantasia, di lasciarsi tirare da affettti dell'animo contrari alla giustizia. Da un lato l'innocenza dimanda di esser custodita, ed illesa; dall' altro il civile consorzio dimanda sicurezza, onde è che occorre un lume d' intelletto perspicacissimo munito da maturità provata di consiglio.

A punire i violatori dell' ordine, ed a preservare la nazione dagli assalti esterni, i governanti hanno in mano la forza pubblica. Tremendo e

geloso deposito è questo, il quale quanto è necessario, altrettanto può divenire funesto, se chi ha le redini del potere invece di difendere l'innocenza contro i delitti, e di mantenere l'ordine e la sicurezza pubblica, lo rivolgesse a danno comune come instrumento di violenza. Grande calamità delle genti si è quando il potere perviene a tali uomini che risguardano il popolo soggetto, come cose acconce a servire ai loro appetiti, e si giovano della forza pubblica, come un mezzo per isbigottire e per mettere ad effetto il mal talento: poichè in quegli acerbi casi, qual sicurezza si ha contro al tiranno che il libito fa lecito, conculcando con la forza degli eserciti la moltitudine oppressa ed inerme? Grande calamità si è egualmente quando cade in mano agli ambiziosi, i quali infatuati dall' amore di gloria consumano le sostanze e le vite dei popoli a loro commessi senza pietà verso di quelli, senza giustizia verso i vicini o lontani, di cui invadono i campi, bruciando e predando. Nè solo dai principi tristi o ambiziosi si è abusato sovente della giustizia, ma dalle repubbliche altresì o di ottimati o di popolo, quando queste si dieno in balía delle fazioni. Chi non sa delle angustie, dei sospetti, della miseria privata e pubblica, onde in siffatti casi son travagliate le genti? E quello che è peggio, i migliori sono tolti di mira e su di essi si riversano i colpi della rabbia civile. Esempi frequentissimi ne diedero le repubbliche greche antiche e le italiane nel medio evo; dove rapidissime erano le mutazioni, e gli esilii e le morti si avvicendavano quasi di continuo da una

parte all'altra, mentre gli uomini prestanti erano astretti per lo più a finire la vita in estranie contrade.

Ai governi spettano altresì l'educazione pubblica, le opere di beneficenza, i lavori che debbono servire di ornamento o di utilità alla nazione. I padri possono educare i figliuoli loro nella bontà dei sentimenti e del costume; ma non istruirli nelle scienze, perchè gli uomini che si occupano profondamente di studi sono pochi, e la moltitudine ha da attendere a diversi negozi. Quindi la necessità delle pubbliche scuole, ove la gioventù si raduni ad udire la voce dei sapienti: e siccome l'aprire scuole e il dare gli stipendi a chi professi pubblicamente le scienze, oltrepassa le facoltà dei privati, così il governo ha cura della pubblica istruzione. Il ben dirigere la mente e l'animo della gioventù nella debita stima delle cose e nell'amore della verità e della giustizia è la base d'ogni perfezionamento sociale; e però siccome il Governo determina le fogge degli studi ed elegge chi professa le scienze, così si vede qual grave incarico sostenga. Quei Governi che non desiderano nè la felicità, nè il perfezionamento dei popoli affidati alle loro cure, ma il proprio comodo particolare, amano l'ignoranza della moltitudine, onde poter essere con essa ingiusti impunemente, ed amano la corruzione universale, affinchè meno infastidisca la vista di principi crudeli o lascivi: oltre di che le moltitudini ignoranti si possono guidare più facilmente dagli astuti col mezzo delle superstizioni, ed il

popolo corrotto è inerte e fiacco, e non turba i sonni di chi iniquamente comandi. Non così i principi buoni e veramente cristiani, i quali sanno che avranno tanta grazia dinanzi a Dio ed al mondo quanto più si studieranno di rendere gli uomini saggi e virtuosi, e però nè trascurano nè impediscono l'istruzione, ma con ogni diligenza la favoriscono e la dirigono verso il fine della verace sapienza e della verace bontà. Oltre l'educazione che si dà nelle scuole, un'altra ne ha, che si riceve nelle aule dei grandi nelle vie, negli spettacoli, e questa influisce assaissimo sul pubblico costume. Gli esempi dei governanti primieramente hanno grandissima efficacia sulla vita dei popoli, e quando nelle corti si veggono corruttele ed ingiustizie, non è possibile che non si sparga il veleno e non si insinui nell'animo delle moltitudini. Le dissolutezze dei grandi e le turpi disonestà cominciano per essere di scandalo e finiscono per venire imitate; peggio di tutti gli esempi perniciosi sono le ingiustizie nell'amministrare la cosa pubblica e nel levare alle cariche gl'indegni. Il popolo veglia più che non pare sull'opera dei governi, e non è ombra di ingiustizia che passi inosservata: nelle nomine poi degli inabili alle cariche dello Stato, oltre lo scapito del ministero che essi non possono sostenere degnamente, ne seguita lo scoraggiamento in quelli che hanno intelletto e probità, e la petulanza degli inetti, che si cacciano per tutte le vie oblique e distorte ad usurpare i posti che sono dovuti ai migliori; ed intanto ogni idea di pubblica equità

e dirittura si perde. Chi non sa poi quante cupidigie fomentino e per le vie e negli spettacoli le mostre di fasto, di lusso smodato o di dissolutezze? Gli antichi romani, cui stava a cuore di serbare l'integrità negli animi, la temperanza negli appetiti, e la severità nei modi esteriori, avevano ordinato una generale censura con potestà illimitata, che ricercasse ed indagasse la vita e i fatti dei grandi e della plebe. L'invocare ora quel rigido tribunale sarebbe indarno, perchè non confacente ai nostri moderni costumi, e perchè potrebbe divenire instrumento di vessazioni per chi lo esercitasse, ed essere sorgente di sospetti, di fastidi e di angustie alle famiglie. Crediamo bensì che i savi Governi abbiano obbligo di vegliare attentamente sopra di se, sì nell'amministrare la giustizia, sì nell'uso delle pubbliche rendite, sì nelle nomine dei magistrati, onde non dar motivo ai popoli di sospettare dell'integrità e del senno loro; e crediamo che abbiano obbligo e diritto di vigilare diligentemente sui costumi pubblici delle nazioni, e di frenare i perniciosi esempi di intemperanza dei cittadini.

Un altro ufficio importantissimo dei Governi si è la beneficenza, poichè nelle disgrazie ed in molte calamità dei privati, è mestieri dell'opera sua. Gli incendi, le innondazioni, le pestilenze, le fami, che succedono per carestia o per mancanza d'industria, sono tutti disastri lagrimevoli, i quali solo dalle sollecitudini dei Governi possono venire alleviati. La fragile natura degli uomini soggiace a molte e svariate infermità,

e quando queste sopravvengono a chi è povero, e non può aspettarsi sussidio o cure di parenti, a cui si vuol chiedere il soccorso, se non alla pietà pubblica? Alla pietà pubblica vengono raccomandati i miserabili quando sono vecchi e sfiniti di forze, quando sono ciechi, rattratti o dementi. Un Governo che trascurasse gli oppressi da gravi ed inopinate sciagure, che non curasse nei tempi di abbondanza di provvedere alle fami ed agli infortunii che possono avvenire, che non ricoverasse negli stabilimenti pubblici gli orfani, i mentecatti, i poveri affranti dalla vecchiezza e dalle malattie, peccherebbe non solo contro la pietà, ma contro la giustizia altresì; poichè la società è fatta anche per gl' infelici, i quali quanto più furono da natura e dalla fortuna abbandonati, altrettanto meritano di commiserazione dal senno e dalla provvidenza civile.

Le opere di pubblico ornamento e di pubblica comodità non potrebbero compiere da se i privati, perchè o mancano dell' opulenza necessaria, o non ne ritrarrebbero profitto corrispondente: e però spettano al pubblico erario; ma anche in questo è molto agevole il deviare dal fine verace della società, quando non sieno di vera utilità al comune, e perchè servano all' ornamento, quando sia mestieri di altre che servissero a qualche grave necessità, o quando non sieno fatte secondo l' opportunità, o quando infine giovino ad una città sola o ad una porzione del regno in detrimento delle altre provincie. Nè opportune, nè ragionevoli, per esempio, sarebbero le fabbriche di teatri o di palagi, ove mancassero

ricoveri e stabilimenti pei miserabili. Così colà dove mancassero scuole elementari, e mancasse la moralità nel popolo, invece di spendere il superfluo nelle fabbriche, non sarebbe molto più conveniente e più giusto il favorire l'istruzione ed il miglioramento del costume?

L'opera del Governo deve infine contribuire a mantenere la gerarchia sociale e tutti gli elementi della civiltà nelle debite attenenze e nel debito grado. Però non farebbero secondo il fine verace dell'umano consorzio quei principi, che fomentassero soverchiamente la smania degl'interessi materiali; perciocchè la sete dell'arricchire e del godere, quando è troppa, torna in discapito del perfezionamento civile. Non sull'equilibrio dei partiti debbono reggersi i Governi, ma sull'armonia e sulla concordia fra tutti gli ordini dei cittadini; per cui si vorrebbe sempre bandita da essi quella massima, non so se di astuta o di male accorta politica, di dividere per regnare, o di appoggiarsi alla classe più poderosa per essere più forti, e resistere contro le scosse ed i sovvertimenti; perciocchè la forza migliore viene dalla equità usata verso i minimi, come verso i grandi, e verso le classi più abiette, come verso i ricchi, e se anche fosse vero ciò, che non è, che la vera prudenza non si concordasse sempre colla giustizia, a noi pare che non potesse mai appellarsi ben diretto un Governo che più alla politica si attenesse, che alla equità; giacchè vuol ragione che si creda essere la pubblica autorità costituita non per render forti i magistrati e durevoli le forme dei Governi, ma a rendere gli uomini felici

e buoni. Sono molti i mali inerenti alla fragilità di nostra natura, mali fisici, e tribulazioni d' animo che resteranno sulla terra, finchè durerà l' umana spezie; una parte però di essi può esser tolta o alleggerita dai sapienti reggitori della cosa pubblica, e tanto più, quanto più gli uomini si accosteranno a quello stato normale di vivere in comune, a cui la Provvidenza coi bisogni e colle facoltà, che ha collocato in essi, mostra di averli ordinati.

RAGIONAMENTO SETTIMO

DOVE SI FAVELLA

DELLA RELIGIONE.

Chi può negare che abbiano molti uomini, i quali si pervertano in guisa da parere talvolta negli affetti e nelle opere peggiori dei bruti? Nè fa d' uopo di ricorrere alle storie per essere fatti certi di sì acerba sciagura, mentre dimostra la quotidiana esperienza i danni gravissimi che dalle prave cupidità dei ribaldi derivano alle comunanze civili. Risguardata da questo lato solamente l' umana famiglia, offre senza dubbio cagione di rammarico: e ciò avvenne a diversi filosofi, fra i quali, coloro che uscirono da natura una tempera generosa, si costernarono per grande commiserazione sopra gli uomini, riputandoli nati agli affanni; altri all' opposito, giudicando peggio di nostra spezie, gettarono su di essa il ludibrio. Ma sarà dunque ragionevole il tenere che questa razza, la quale è pure la più bella e la più nobile che viva sulla terra, d' altro non sia degna che di compianto, o di scherno? Sieno lodi al Cielo che quei filosofi non furono ascoltati, ed il senso comune ributtò le querele e le beffe loro. Ogni cosa quaggiù è mescolata di beni

e di mali; ma il guardare solamente al male, ed il raggravarlo con torbidi colori è indizio di poca dirittura di mente, o di poca lealtà. Noi siamo i primi a confessare che l'umana natura reca dal nascimento alcuni germi, i quali, svolgendosi a libito loro, producono velenosi frutti. Ma nella mente nostra sono collocate delle facoltà, che, usate convenevolmente, valgono, se non a sradicare, certo a comprimere la mala semenza. Gli uomini cadono in errore, ma sono altresì capaci del vero, ed alle verità più alte e più sublimi si levano coll'intelletto: portano ingenite alcune male tendenze, ma sono forniti di sensi, che germogliando colla educazione partoriscono nobilissime virtù. Noi abbiamo parlato negli altri discorsi dell'attitudine di vagheggiare il bello e di creare le meraviglie delle arti gentili; delle facoltà stupende, onde si discerne il vero e crescono le scienze, tanto fisiche che umane: abbiamo parlato della giustizia e della carità, doti altissime, che sollevano gli uomini all'adempimento dell'ordine morale. Ora ci resta a dire del più eccelso fra gli umani bisogni, di quello che lega la terra al cielo, gli uomini a Dio. Noi portiamo dalla nascita il desiderio e l'attitudine di levarci all'Artefice Supremo, e portiamo ugualmente il desiderio di una vita avvenire e migliore della terrena; questi due desiderii ingeniti, che ogni uomo prova in se stesso, sono gli elementi del sentimento religioso. La religione è un bisogno fondamentale dell'umana natura, che si lega strettamente colla economia, colle arti belle, colla politica, e coi dettami del giusto e

dell'onesto; perciocchè ove fossero equabilmente divise le ricchezze, amate altamente le bellezze di natura e delle arti, vigorosi i sensi morali, provvidissime le leggi, tutto ciò non basterebbe senza della religione ad acquetare gli animi, ed a rendere veramente civile l'umana compagnia.

Del bisogno religioso adunque favelleremo in quest' ultimo ragionamento, e diremo come nei suoi due elementi costitutivi sia ingenito all'umana natura, e come venga corroborato dall' intelligenza e dalla ragione e per le maraviglie dell' universo e pel principio di causalità. Poscia mostreremo l'importanza di un culto pubblico e di una credenza che sciolga i problemi più ardui della vita ed avvalori colla sua autorità i dettami del giusto e tutti gli affetti generosi; e discorreremo se le religioni pagane abbiano raggiunto cotal fine o se ne sieno allontanate. Indi parleremo della Religione Cristiana, della sua purità, e de' suoi effetti sui costumi degli uomini: delle vicende che ha sostenuto, delle ragioni della sua immutabilità, e degli aiuti che può prestare alla civiltà, mettendosi di concordia con essi i Governi e la filosofia.

I bisogni dell' animo, come i fisici, sono pungimenti interni, che si svegliano in noi, prima che conosciamo gli obbietti acconci ad appagarli; gli obbietti si conoscono collo svolgersi dell' intelligenza, ed il conoscimento degli obbietti determina la direzione dei bisogni, che prima erano, si può dire, come indefiniti. Così accade del bisogno religioso: la Provvidenza, che dava agli uomini intelletto superiore a tutte le altre spezie

d' animali, perchè si innalzassero fino al Creatore, e lo amassero, e che infondeva nel petto loro un' anima, che sopravvivrebbe al corpo, metteva ugualmente in essi due stimoli interni, uno che li eccitasse in traccia di un Essere potentissimo e sapientissimo, l' altro verso una vita avvenire ed eterna li pungesse. Il bisogno di volgersi a potenze superiori alle creature, di invocarle nei pericoli, di raccomandare ad esse le cose più care, e di onorarle, si manifesta in tutti i popoli, non già civili, ma anche incolti, e ne rende indubitabile testimonianza la storia dei selvaggi di qualunque regione della terra. Chi è fra gli uomini, che, in faccia al cupo silenzio delle foreste, fra le tenebre della notte, nella solitudine dei campi, non provi una cotale inspirazione, che ne distacca dalle cose di quaggiù, invitandoci a meditare sulla potenza invisibile che le governa? Ugualmente la tendenza verso l' immortalità è insita da natura nel cuore umano; l' idea della distruzione rifugge dal pensiero di ognuno, e non è gente, per quanto sia barbara, che non invochi dopo morte i suoi padri, che non li creda ravvolgersi intorno alle capanne, che piantarono, o intorno le fonti presso cui vennero sepolti; non è gente incolta, che non abbia convertito i propri eroi in dei tutelari, difenditori delle proprie terre. Varie sono state le credenze circa la condizione degli uomini dopo la morte; ma niun popolo ha giudicato mai che finisca colla morte la vita umana. La qual cosa è indizio di un impulso interno, che ne guida; ed in vero non è alcuno, che, raccogliendosi in se stesso e meditando

sopra la propria sua natura, non senta una voce interiore la quale gli dice, che vivrà dopo la morte.

Sono stati dei filosofi che hanno attribuito l'origine dei sentimenti religiosi alla paura; poichè gli uomini, veggendo i fenomeni spaventevoli delle grandini, delle folgori, dei terremoti, dei vulcani, delle innondazioni, corsero colla mente alle cagioni di questi mali, e le ebbero in venerazione. Ma di grazia, la paura è un commovimento interno, che comprime i sensi dell' umana natura, non li eleva alla speranza; la paura sbigottisce, e non apre il cuore all' affetto. Mentre nei sentimenti religiosi non è sbigottimento o depressione d'animo, anzi un soave trasporto verso la Causa suprema che regge l'universo, un desiderio vivissimo d' intendere l' essenza di Lui, e le leggi della creazione, una incerta sì, ma sublime vaghezza di sopravvivere alla morte del corpo, per unirsi a godere con esso le delizie di una vita celestiale. Oltre di che tutte le altre specie d' animali soggiacciono alla paura, ma chi ci saprebbe dire di aver trovato mai in qualcuna di quelle indizio di religione? Le belve hanno capacità di discernere la realtà delle cose, e sono suscettive di diverse affezioni; perchè dunque non è in esse una religione che risponda alle facoltà loro ed ai loro sentimenti? Altri hanno affermato che la debolezza della nostra specie, che da prima si trovò inerme contro le forze naturali e contro i disastri, mosse a cercare aiuto da potenze superiori alle forze terrene. Ma non vi hanno forse molte specie di animali più deboli assai e più timide

della nostra? E perchè dunque la timidità, che rendeva religiosi gli uomini, non generò in quelle un effetto somigliante?

Altri sostennero che i sentimenti religiosi vengono generati dalle consuetudini e dalla educazione, e però non essere innati, ma il frutto dei semi sparsi dai legislatori, i quali stimarono opportuno di corroborare le leggi civili coll'autorità del cielo e colle minaccie di gastighi durevoli oltre la vita terrena. Ma crederemo noi che gli ordinatori delle instituzioni sociali, se non avessero trovato le disposizioni negli animi, avessero potuto, per quanto fosse grande l'autorità loro, rendere tanto venerande nelle genti le credenze che fondarono? È molta discrepanza di opinioni intorno alla efficacia dei geni: alcuni pensano che i geni altro non facciano che rappresentare i bisogni del secolo in che vivono, e nulla creino da sè, ma interpretino solamente le esigenze che germogliano in una generazione. Altri poi concedono ai geni un potere sì sterminato da raffazzonare la natura umana a voglia loro. Ed a questa opinione pendono tutti coloro i quali reputano i geni interamente creatori delle religioni. Ma è una opinione poco diritta il supporre che ciò, che è universale e costante di tutti i tempi e di tutte le regioni del mondo, derivi dall'arbitrio di quei pochi, che si sollevano per altezza di mente sopra le moltitudini, e non proceda piuttosto da bisogni innati all'umana famiglia. Il consentimento di tutte le generazioni si deve tenere per legge di natura; non è sentenza nostra, ma del sommo filosofo,

ed oratore latino, cui gli uomini per tanti secoli venerarono con ammirazione. In fatto quelle instituzioni che non si poggiano sulle leggi essenziali di nostra spezie, e non hanno altro sostegno che l' autorità o la consuetudine, non sono nè universali, nè durevoli, perchè non possono resistere in faccia alla disamina della ragione. Furono certamente da politici gravissimi e da sapientissimi legislatori dettate le religioni pagane, ma quei geni non fecero con ciò, che appagare i bisogni dell' umana natura.

Non sembra che abbiano bene ponderato nelle storie coloro, i quali credono che i sentimenti religiosi, infusi nelle nazioni, sieno derivati dall' accorgimento dei legislatori. Poichè avrebbero trovato che non è cosa tanto malagevole, quanto l'indurre un popolo a mutare la fede degli avi, e non è guerra più crudele e più sanguinosa delle guerre di religione. Perchè mai gli uomini sosterrebbero persecuzioni acerbissime, perchè si inimicherebbero sì fieramente tra loro, se non fosse per essi altamente caro il deposito delle credenze? Gli entusiasmi dei popoli hanno sempre un qualche degno fine che li suscita: o è la giustizia conculcata, che si vuol difendere, o sono la patria e i domestici lari, che si vogliono vendicare dall'insulto straniero, o è la religione dei padri. La religione abbraccia un complesso di nobili sentimenti, di conforti, di speranze nel presente e nell' avvenire, e siccome tutte queste cose hanno radice nella natura del cuore umano, così s'intende come i popoli tanto si accendano in difesa della fede loro, sino a dare per essa intrepidamente la vita.

Le storie ci ammaestrano altresì che le generazioni non possono durare senza una qualche credenza. Ed in fatto sono state delle epoche in cui, o per abusi introdotti o per civiltà aumentata, la rozza credenza dei padri non è bastata più ad appagare l'animo di una gente. Quella gente allora si è rassegnata all'incredulità? No certo; ma cessata una fede ne è sorta un'altra, e gli uomini sonosi dati ad essa ardentemente. Sono stati in varie epoche degli scrittori beffardi, che hanno messo in riso le religioni; ma non hanno trovato ascolto nelle moltitudini: e pure l'incredulità sarebbe una teorica piacevole e lusinghiera per gli uomini, ai quali resterebbe il libito di sfogare gli appetiti loro, senza timore di gastighi in una vita avvenire.

Non è egli pertanto più ragionevole l'affermare che l'uomo è religioso, perchè è uomo, e che cotai sentimenti sono inerenti alla sua natura, come altre inclinazioni sono inerenti alle altre specie di animali, perchè forniti di natura diversa? A noi pare che sì, perchè veggiamo che la Provvidenza ha posto un legame maraviglioso fra le sue creature. I corpi agiscono sui corpi colle forze loro; gli obbietti esterni hanno qualità acconce ai bisogni degli animali, e gli animali attitudine a discernere la proprietà delle cose per servirsene all'uopo. Ogni specie porta in se stessa i semi di ciò che deve essere nel mondo; in fatto i bruti tanto si curano degli obbietti terreni, quanto soddisfanno ai loro appetiti, soddisfatti i quali si riposano, ma la mente umana non si contenta di conoscere le leggi della

fisica, della dinamica, dell' idraulica, la natura dei vegetabili, l'indole degli animali a comodità della vita. La scienza ci è desiderabile, per se stessa, indipendentemente dal profitto, che reca: ci piace di perscrutare, e di conoscere i segreti della natura e le ragioni arcane che governano il mondo, e di salire di cosa in cosa alla prima cagione

Molti sono i motivi che levano il nostro intelletto al conoscimento di Dio. In prima, la quantità innumerevole de' corpi celesti, la grandezza loro, e l'ordine maraviglioso, onde si movono nello spazio: indi il sole, corpo vastissimo, intorno a cui si volgono con leggi invariabili i pianeti, i satelliti e le comete, per riceverne luce e calore; poscia la terra, la quale sospesa nello spazio e rapidamente portata intorno al massimo luminare, col duplice moto alterna i giorni alle notti e tempera variamente le stagioni. E discendendo a cose minori, chi non si commove alla vista dell' oceano ora placido e tranquillo, ora sconvolto da fragorose tempeste, in faccia alle oride montagne, agli alteri e rigogliosi fiumi? Chi non prova all'animo una soavissima voluttà al canto leggiadro degli augelli, alla fragranza dei fiori in mezzo allo spirare de' zeffiri deliziosi di primavera? Così ne sorprende la varietà delle famiglie degli animali e delle piante, la convenienza degli uni colle altre, la perpetuità dei semi e la costanza immutabile e perenne delle spezie.

Ecco come l'intelligenza e la ragione svolgono i sentimenti religiosi: quell'interno impulso che

ci levava sopra di noi, ma che era indeterminato, per tal guisa si corrobora e si volge all'obbietto a cui la natura il destinava; perciocchè, contemplando gli uomini, coll' mezzo dell'intelligenza, l'opera della creazione, sono stimolati a chiedere a se medesimi, donde sieno quelle cose, e conviene che corra all'animo loro il concetto di un Artefice onnipossente. E ciò perchè è una legge del nostro intelletto, la quale rende indispensabile alla ragione umana di attribuire ad ogni avvenimento una cagione. Diciamo della legge di causalità, la quale, siccome entra come base in gran parte dei nostri ragionamenti, e ci è di stimolo a conoscere i legami delle cose, così ci è scala per la quale saliamo sicuramente a Dio. E questa legge ne sembra di tanta maggiore efficacia, in quanto che obbliga la mente, e non lascia luogo a dubitare. Quei filosofi i quali sentenziarono che ogni idea deriva dai sensi, dettarono che il principio di causalità nasce dalla esperienza, ma per vero i sensi ci sono cagione che noi conosciamo i fenomeni naturali, e questi fenomeni, fanno sì che noi mettiamo in atto il principio, ma non lo creano: noi veggiamo dei mutamenti, succedere a dei mutamenti, ma gli uni non rinchiudono in sè la necessità di essere collegati agli altri, e però, dopo aver osservato i fatti a migliaia, non potremmo indurre giammai con sicurezza indubitabile che essi debbono essere congiunti ad una causa. Se il principio di causalità derivasse dall'esperienza, si rafforzerebbe in noi a poco a poco, ed a mano che la cognizione dei fatti divenisse più

larga e completa. Ma gli uomini non sono più certi di cotal principio nella maturità degli anni, che nella fanciullezza, e l'evidenza della necessità non entra lentamente in noi, ma tutta intera ad un punto.

Come l'intelligenza corrobora i sentimenti religiosi per la parte che risguarda la conoscenza di Dio, così li corrobora anche per la parte che risguarda l'immortalità dell'anima. Perchè, considerando noi alla superiorità di nostra spezie, a petto a quelle di tutti gli altri animali, al desiderio inestinguibile del vero, a cui non possiamo interamente soddisfare quaggiù per la brevità del nostro intelletto, alla vaghezza di essere felici, mentre sulla terra non ci è dato di trovare la felicità intera, alle afflizioni che travagliano i giusti, alla spiritualità e nobiltà dell'animo nostro, siamo indotti ad aspettare, dopo questa breve vita, un' altra gloriosa ed eterna nel seno del Creatore e Padre comune di tutti i viventi. E quindi quell' impulso da cui sentivamo recarci ad una regione più pura fuori delle amarezze del mondo per godervi migliori destini, si converte in credenza che altamente ci consola.

I bisogni dell' umana natura e specialmente i morali, se non si sviluppano coll' educazione, restano alcuna volta soffocati, o si pervertono per male consuetudini. Ciò potrebbe avvenire del bisogno religioso, ove gl' impulsi interni, che toccano gli uomini, si lasciassero in balía d'ogni individuo; quindi si scorge manifestamente la necessità di un pubblico culto e di una credenza universale ed uniforme nel popolo.

Primieramente, perchè il culto pubblico rende più degna e più maestosa la venerazione verso la divinità; poscia, perchè corrobora i sensi ingeniti, che ci portano a Dio e specialmente nella moltitudine, la quale è tirata di continuo da mille svariate cure terrene. Inoltre il culto pubblico, sciogliendo i problemi della vita, e confortando gli uomini colle speranze de' beni futuri, porge quella serenità della mente e quel riposo degli animi, che è fondamento alla felicità pubblica e privata d'ogni umano consorzio. Infine l'unità di credenza lega gl'individui di una gente coi vincoli di una scambievole affezione: i legami dei popoli, se ben si considera, sono l'origine comune, la favella, i costumi, e la religione, ma di tutti questi la religione è il vincolo più tenace.

Affinchè la pubblica credenza appaghi nel modo il più convenevole i bisogni ingeniti di nostra natura, dovrà offerirci il più alto concetto dell'Autore delle cose, sì che l'idea, che ci formiam di Esso racchiuda tutti gli attributi, che la ragione trova indispensabili alla sua essenza. D'uopo sarà pertanto che ci rappresentiamo Iddio, quale spirito purissimo, diverso dalla materia e dai mondi, che si movono nello spazio, onnipossente, eterno, immutabile, creatore di tutto ciò, che esiste fuori di Lui, sapientissimo, provvido, onniveggente moderatore ed arbitro di tutte le leggi, per le quali si mantiene l'armonia universale. E però ci insegnerà la religione che all'eterno e sapientissimo Iddio, dobbiamo noi mortali la massima venerazione, ed il più nobile affetto; venerazione per gli altissimi e stupendi pregi che

in se accoglie; affetto per la bontà sua infinita verso di noi, cui sollevò sopra tutte le terrestri creature mediante il lume dell'intelligenza, onde siamo fatti capaci di intendere le cose, le bellezze stupende della creazione e noi stessi; cui diede un' anima la quale sciolta dai lacci del corpo, vola nel seno del Sommo amore a fruire di tutti i diletti dell'ordine eterno.

Inoltre hanno molti problemi, che tormentano la mente nostra, ai quali la religione deve rendere una soluzione soddisfacente: e sono la creazione del mondo, l'origine e la fine dell'uomo, i premi e le pene della vita futura, l'origine del male sulla terra, la concordia dell'onnipotenza e libertà di Dio colla costanza ed immutabilità delle leggi naturali, le relazioni che corrono fra Dio e la libertà umana, e vari altri. Questi problemi parvero a molti filosofi del secolo andato inestricabili e superiori alla nostra capacità, e quindi fu giudicato superfluo e presuntuoso il ricercarne la soluzione: ma coloro non si avvidero che, così affermando, cadevano in grande errore; poichè se la mente non ha potestà di scioglierli in guisa da appagare pienamente l'animo di tutti, pure essi si offersero sempre alla intelligenza dei filosofi non solo, ma di tutte le generazioni. Perchè, diciamo noi, si manterrebbe costantemente nel petto degli uomini sì fatto desiderio, e si rinnoverebbero ad ogni età cotali dimande alla ragione, se non fossero esigenze che hanno radice nella natura del cuore umano? Laonde come pretendere di porli in non cale, e presumere che l'umana famiglia possa quietarsi, senza che quei problemi le vengano spiegati?

Dopo di ciò la religione deve prestare efficacia all'autorità delle leggi civili; ed ai precetti della morale. La giustizia e l'onestà dipendono da un ordine eterno, cui gli uomini non possono violare senza rendersi colpevoli. Noi siamo internamente inclinati ad osservare la giustizia; e portiamo dalla nascita i germi dei morali sentimenti; ma assai volte ci lasciamo illudere dagli errori dell'intelletto, e dal fomite degli appetiti: quindi molti postergando i propri doveri trascorrono ad offendere i diritti altrui, e la giustizia, quantunque inesorabile per se stessa, non basta a far forza alle loro deliberazioni. Ecco la necessità delle leggi civili, le quali all'esigenza della giustizia aggiungono la sanzione della pena; ma esse non possono frenare che le più gravi violazioni dei diritti umani; se chi ha in mano le redini della cosa pubblica, si ponesse in animo di vietare colle leggi l'ubbriachezza, la lussuria, la mala fede, la simulazione, l'avarizia, l'ambizione, la bugía, la maldicenza e volesse punire i violatori de' suoi divieti, non basterebbero i tribunali a sentenziare i colpevoli, nè le carceri, nè la forza pubblica a contenerli. Consideriamo inoltre che molte opere avvengono fra le domestiche pareti, e nel segreto, dove non giunge lo sguardo del civile consorzio. Nell'interno delle case, nei traffichi, nell'amministrazione delle cose altrui si può insinuare l'odio, la cupidigia, la frode senza che persona se ne avvegga. Se la legge volesse punire cotali colpe, sarebbe d'uopo che divenisse molesta, e violasse i domestici lari di tutte le famiglie, ricercasse gli atti di ognuno,

e frugasse tutte le coscienze colla spada. Non basta: se vi hanno molti uomini sui quali sono efficaci le leggi, altri ne sono su cui elle non hanno potestà alcuna. Vorremo noi credere che i dominanti sieno distolti dal misfare per timore della pena? Le leggi sono in loro arbitrio, e la pubblica forza da essi dipende. Laonde i codici civili lasciano ai codici della morale la balia sopra quelle colpe, e quegli uomini, che non è in loro potere di frenare.

Sogliono i filosofi dividere le azioni umane in due classi; nelle une pongono tutte le opere giuste, nell'altra tutte le opere di beneficenza. Se le leggi civili pertanto non possono costringere sotto la sanzione della pena tutte le opere della prima classe, perchè non è dato loro di tener conto delle minime offese, e di poter investigare quelle, che restano il più delle volte occulte; molto meno possono le leggi ordinare gli atti di beneficenza: la legge civile non ha altro stimolo che la pena, e punirà essa chi non è benefico? La pena non può essere eccitamento a virtù, la quale deve muovere da generosità di cuore. Ora la legge morale che sanzione ha essa? La pubblica opinione non basta, perchè in molti casi non è retta, e vi sono certe colpe alle quali per male consuetudini non conseguita nè il biasimo nè l'infamia. La regola del dovere se può bastare in coloro, che sentono poco gli stimoli delle concupiscenze, ed in quelli che hanno forti nell'animo le disposizioni morali, certo non basta nel maggior numero, che servono più al ventre, e che dalle fatiche, dai disagi e dall'ignoranza

hanno annighittito lo spirito. In somiglianti casi la morale ha d' uopo di una sanzione divina: all' uomo, che è violentemente tirato a soddisfare agli appetiti, è d' uopo di un freno nei decreti dell'Arbitro Eterno; a colui che spera di fuggire lo sguardo umano è d' uopo di sapere che l' occhio indagatore di Dio veglia di continuo sugli atti d' ognuno, vede fra le tenebre della notte, nel secreto delle pareti domestiche, nei ripostigli del cuore, e ne esamina ogni movimento; e che questo Dio, il quale vuole tutti gli uomini negli atti e nei pensieri diritti e schietti dinanzi a lui, è un giudice severo, che punirà dopo morte ogni violazione della giustizia. Ecco la sanzione della morale; nè di tal sanzione hanno solamente mestieri le moltitudini degli uomini grossolani, ma coloro altresì cui la luce del vero splende all' intelletto, e che hanno l' animo disposto al bene, poichè anche essi soggiacciono al fomite degli appetiti, all' ambizione, all' ira, e quante volte per seguire il retto debbono comprimere i moti interni, e provano fiero contrasto in cuore, la legge per se stessa non è sufficiente. Peggio ancora quando si tratta di doversi staccare dai propri affetti, e da certe abitudini piacevoli, di dovere insomma postergare la propria felicità per seguire la virtù. Quando è mestieri di abnegazione per mettere il dovere ad effetto, qual cosa può aiutarci ad essere forti e magnanimi? Niuna altra certamente se non la religione, la quale ci annunzi che l'ordine morale fu stabilito da Dio, onde è che esige profondo rispetto. Insomma ogni uomo diritto quando

considera fra se, non può a meno, ponderati che abbia i dettami inconcussi del giusto, che trova conformi ai sensi ingeniti del proprio cuore, di chiedere ragione dell'ordine stesso il quale contrasta molte volte colla propria felicità. Avendo ciascuno di noi interna propensione alla felicità, e dovendo ciascuno contrapporsi ad essa, quando non si concordi col giusto e coll'onesto, è d'uopo che sappiamo che tale si è la volontà di Dio, il quale, avendo stabilito l'ordine morale, richiede che noi conformiamo ad esso le nostre azioni.

Sulla terra vi sono dei mali che affliggono per molte guise l'umana semenza. Mali fisici di tempeste, di grandini, di terremuoti, di pestilenze, di veleni, di infermità, di morti; mali di povertà, di fatiche, di sofferenze, e disagi corporali. Vi hanno altresì dei mali di animo in copia; mali di speranze deluse, di felicità interrotte, mali che derivano da invidie, da odi, da disinganni, i quali sono comuni sì ai poveri che ai ricchi, ai grandi ed alla minuta gente; insomma a tutti gli uomini, finchè vivono al mondo; sì, tutti gli uomini hanno i loro dolori e le loro tribulazioni. Le scienze fisiche ed umane, le arti leggiadre e le instituzioni sociali ben ordinate possono per verità scemare tanto i mali fisici, che i mali dell'animo, ma una gran parte degli uni e degli altri resterà sempre. Ed a questi mali quale rimedio più efficace della religione, la quale mitighi ogni sorta di amarezze? La religione pertanto deve raccomandare ai fortunati la giustizia e la carità, li deve eccitare a sollevar

le miserie altrui, a disacerbare le pene degli afflitti, a porgere consiglio agli inesperti ed ai travagliati dalla fortuna. Ai miserabili ed ai contristati deve la religione raccomandare la moderazione nei desiderii, la sommissione alla volontà della Provvidenza, la rassegnazione e le speranze. La religione deve raffrontare tutti i destini umani, e mostrare ai conturbati di spirito ciò che alle miserie di quaggiù è mescolato di sublime, i compensi che si trovano in ogni stato, le consolazioni che disacerbano ogni dolore, le gioie che sono concesse a tutti; deve infine studiarsi di porgere medicamento a tutte le piaghe che sono curabili sulla terra, e mostrare i conforti dell'altra vita per coloro le piaghe dei quali non si possono quaggiù sanare.

Se le varie sette di religioni umane che sono state al mondo, abbiano adempito convenevolmente a questi uffici non andremo investigando, poichè è chiaro che nò. Le religioni pagane sorsero per lo più nelle epoche di barbarie, poichè i legislatori le instituirono ai primordi delle società insieme colle prime leggi civili. Onde è che per quanto noi vogliamo riputare acute ed altissime le menti dei geni che fondarono gli umani consorzi, pure non possiamo indurre che avessero abbastanza chiare le idee dinanzi all'intendimento, ed abbastanza complete. La mente umana anche coll'aiuto di lunghe investigazioni basta appena per se a levarsi a comprendere Iddio. Quantunque per la legge di causalità noi siamo portati a riconoscere una causa superiore alle cose create, pure non è lieve fatica a

separare le cose corporee dal Creatore, il mondo materiale dallo Spirito di Dio, che lo governa. I problemi poi della creazione, dell' origine e del fine dell' uomo, del bene e del male morale, e delle relazioni tra la libertà umana e l' onnipotenza divina molte soluzioni possono ricevere, e però prima che l' ingegno col mezzo della ragione e dei principii assoluti della propria natura, quali sono quelli di contraddizione e di necessità, possa districare dal viluppo delle sentenze diverse le più probabili, che sieno in armonia con tutto il restante e non ripugnino all' animo, si richieggono studi gravi e severi di molte generazioni. Per ciò che risguarda i dettami del giusto e dell' onesto, e gli ordinamenti sociali, ed i conforti da porgere nelle sciagure della vita, si richiede molta rettitudine dell' intelletto, sciolto da qualunque bagliore di appetiti che ne turbi i giudizi, e molta pratica del cuore e di tutti i casi umani. A motivo delle ragioni sopraddette si videro purtroppo le religioni trascorrere a strani concetti ed a strane forme di adorazioni, che ove ebbero del ridicolo e dell' osceno, ove dello sconcio e del crudele. Dello sconcio e dell' osceno in Grecia ed in Roma, dove furono innalzati incensi e preghiere ai sensuali appetiti degli uomini foggiati in sembianze di celesti divinità. Del ridicolo, tra i Bramani dell'Asia, e presso le caste sacerdotali Egizie, da cui i problemi della creazione del mondo, dell' essenza e natura di Dio, dei beni e dei mali apparecchiati agli uomini nell' eternità, vennero molto fantasticamente spiegati. Del

crudele presso i Druidi nelle Gallie, ed in Grecia, ed in Cartagine, dove furono insanguinati di umane vittime gli altari. Nell' Asia, in Grecia, in Roma, e quasi presso tutte le religioni pagane, si videro mescolate ai precetti della morale pratiche superstiziose e stolide, obblighi di osservanza e di rispetto alle più inique ingiustizie, di soverchianza di alcuni ordini di cittadini sopra gli altri, di servitù privata e pubblica.

Non poteva accadere il somigliante della Religione Cristiana, la quale rivelata essendo dall' Eterna Sapienza, conveniva che appagasse, nella guisa più nobile e più degna, i bisogni di nostra natura. Colà dove non era penetrato l'umano intendimento giunse essa, e dichiarando partitamente le verità prima recondite, ne mostrò la potenza, la sapienza e bontà di Dio immutabile ed eterno. Diede la Cristiana Religione intorno ai problemi che hanno travagliato per tanti secoli gli spiriti uno scioglimento altissimo non solo, ma il più acconcio ad appagare gl' intelletti i più schivi. Separò tutti gli interessi terrestri dalle regole immutabili ed assolute della giustizia, e quindi niun abuso sociale, niun privilegio, niuna abbiezione dell' umana specie sanzionava. Prescrisse di venerare Dio in ispirito e verità con animo schietto; al desiderio inestinguibile del vero e della felicità, che tormenta gli uomini sulla terra, promise soddisfacimento nella patria del cielo, ove Iddio, giustissimo rimuneratore delle opere, premierà gli uomini diritti di cuore. Quindi le

regole della morale rischiarò di fulgidissima luce, e collocò la nobiltà della vita, non solo nell' innocenza delle azioni, ma nella carità verso i prossimi e nella generosità degli affetti. Al suo comparire sulla terra, mandò innanzi ad annunziare la pace fra gli uomini di buona volontà, ad evangelizzare ai popoli la buona novella del riscatto, e ruppe l' immenso intervallo onde la violenza aveva disgiunto la natura comune, e tutti gli uomini chiamò fratelli, abbracciando tutte le nazioni in un vincolo solo, e tutto il genere umano in una sola famiglia. Essa insegnò ai principi che sono posti in alto da Dio, affinchè sieno padri dei popoli, e che però tutte le loro cure debbono essere rivolte a rendere felici e buone le genti al senno loro commesse: non essere gli uomini creati a loro vantaggio, ma essi collocati in alto a beneficio delle moltitudini sottopposte. Insegnò ai magistrati che il sangue degli innocenti grida nel cospetto di Dio, e li ammonì a tenere la bilancia in guisa che penda sempre dal lato della ragione, e però a non temere giammai la violenza dei potenti, nè lasciarsi vincere dalla cupidità dell' oro, ma vegliare alla difesa della vedova e del pupillo. Insegnò al ricco che le dovizie non gli furono accordate dalla Provvidenza per gettarle senza misura nei cocchi dorati, nelle mense, nei solazzi, nelle lascivie, nei giuochi, ma per ispenderle provvidamente, promovendo l' industria e le arti a sostentamento degli operai, o sovvenendo quei miserabili cui vecchiezza o difetti corporali tolgono

di guadagnarsi il pane col lavoro delle proprie braccia. Insegnò ai poveri di essere umili e pazienti, di non sogguardare con livore i fortunati fratelli, di amare la fatica, perchè il benignissimo Signore ha chiuso nel lavoro un tesoro inesausto di godimenti, di portare in pace i disagi e gli stenti, perchè Iddio che è il padre dei poveri e di tutti i tribulati, ha promesso loro delle miserie della vita terrena larga mercede nell' altro mondo.

Rispetto poi ad alleggerire i mali sì fisici che morali degli uomini, chi più di essa si mostrò sollecita ed industriosa? Dal fondo dei santuari, dai pergami, dai tribunali di penitenza, ovunque fu pietosa a spargere le sue consolazioni. Ella insegnò di illuminare gli ignari, di ammonire i traviati, di consigliare i dubbiosi, di perdonare le offese, di pregare per tutti; nè si stette ai conforti, perciocchè corse alle porte dei ricchi a chiedere il pane per saziare i mendichi, entrò negli schifosi abituri, dove i vecchi laceri dagli anni giacciono estenuati, negli ospedali quando le pestilenze vi gettano moltitudini d'infermi, ed a tutti prestò amorevoli soccorsi. Infine quando l'uomo pei misfatti commessi viene ributtato dal consorzio civile, e sentenziato a pagare col sangue la malvagità della colpa, offrendo miserando spettacolo di sè ad ammonimento degli altri, chi sale con esso al patibolo, tra le scuri ed il carnefice, se non se il ministro della Cristiana Religione, che confortando la derelitta anima al tremendo passo, l'offre contrita a Dio?

Ecco lo spirito ed ecco i dettami della Religione Cristiana, onde è chiaro che, nel mentre essa riscattava gli uomini dai vincoli del peccato, li nobilitava altresì sviluppando i bisogni morali radicati nella nostra spezie. Laonde qui non accade come negli altri elementi della civiltà, in cui ci siamo studiati di cercare una norma da seguire. Qui la norma è stabilita ed è la più perfetta che si potesse desiderare, perchè viene dal cielo. E vaglia il vero; dopo il Cristianesimo sono venuti dei filosofi, i quali hanno preteso di porgere leggi più adatte all'umana natura, e meglio conducenti alla virtù; ma niuno ha saputo mai dettare cosa che uguagli la dottrina del Vangelo. I filosofi antichi non avevano risguardato l'umana spezie per ogni lato, nè compresa interamente; la Religione Cristiana rivelò tutto quanto l' uomo interiore, e mostrò i sentimenti e le virtù di cui è capace. Onde i moderni, che hanno proposto teoriche novelle, o hanno tolto i principii loro dal Vangelo e quindi travisati, o non hanno saputo raggiungere la sapienza di Esso.

Sorta la Cristiana Religione, sotto la dominazione romana fu combattuta da prima dalla politica degli Imperatori, dalle sette pagane e dalla dissoluzione universale dei costumi, e superò tutti gli ostacoli e trionfò gloriosa delle persecuzioni dell'impero, delle religioni idolatre e delle corruttele dei gentili. Poscia che si fu dilatata per la maggior parte dell'Europa e nelle contrade orientali, nuova guerra dovè sostenere coi barbari, che piombarono da settentrione,

i quali feroci e crudeli da prima, piegarono poscia il collo al di lei soave giogo. Indi una guerra più atroce le fu mossa dai Mori, che, in nome di Maometto, volevano imporre colla spada il Corano a tutta la terra, e trionfò del Corano, chè l' Europa, tranne l'ultima estremità orientale, restò devota al vessillo di Cristo. Cessate le guerre esterne, si allentò il freno della severità antica, ma a correggere la dissoluzione dei costumi sorsero gli ordini di Francesco e di Domenico, che, dedicandosi alla povertà ed alla astinenza, posero ogni cura di rivocare gli uomini alla semplicità degli antichi costumi. Nel secolo del rinascimento delle scienze, quando vennero valicati i mari e scoperte le Indie e l'America, colà fu recata la Cristiana Religione da fervidissimi sacerdoti, e se nelle Indie orientali non dilatò le sue radici, ben fruttificò nell'America, la quale nel volgere di pochi secoli è divenuta presso che interamente cristiana. Ma nel mentre si spargeva nelle contrade lontane, sorgevano nel proprio seno acerbissimi umori, per cui dalle controversie si venne alle mani, e dopo molto spargimento di sangue, rimase la divisione nel grembo della Chiesa. Nell' epoca stessa rinascevano gli studi che da prima ristaurarono la sapienza vetusta, e poscia emancipando da ogni autorità la filosofia, divennero tanto arditi contro la religione, che i Filosofi del secolo decimo ottavo le mossero guerra aperta, studiandosi con ogni ingegno di spargere l' incredulità per le più culte nazioni dell' Europa.

Ingiusta fu la guerra, prima, perchè si attribuì alla Religione Cristiana gran parte dei mali che avevano turbato queste contrade dall'invasione dei barbari sino a noi, e perchè si posero in non cale tutti i benefizi che la civiltà aveva dalla Religione ricevuti. Diremo anzi che fu un errore vergognoso il dannare la Religione delle colpe derivate dall' orgoglio e dalla cupidigia umana. Pur troppo la nostra spezie talvolta si perverte a segno che delle cose più sante fa velo all' iniquità; ma la verità e la giustizia divengono forse dispregevoli, perchè in tempi calamitosi di rabbia civile, gli uomini imbestialirono in nome di esse? E di che in fatto i filosofi del secolo decimo ottavo accusarono la religione? Di uomini straziati, di roghi accesi, di furor di parti: ma è forse la Religione Cristiana che queste cose nefande consigli, o non è essa piuttosto che cotali scelleraggini antiche, quanto è antica l'umana spezie, venne a stirpare dalla terra? E se gli uomini, postergati gli insegnamenti di lei, seguirono l'impeto degli appetiti, infierirono negli odi, e Cristo fu segnacolo in vessillo, sotto il quale i fratelli versarono il sangue dei fratelli, di quelle miserande sciagure non vuolsi reputare maculata la Religione. Se quei filosofi non fossero stati acerbamente avversi alla Fede dei padri loro, avrebbero compreso che ciò che essi condannavano, era stato assai prima dalla religione di Cristo messo in abominazione. Accorti si sarebbero che a volere dirittamente ragionare è mestieri di non confondere la Religione colla superstizione, perciocchè

la superstizione non è religione, nè figlia di essa o sorella, ma anzi nemica; la Religione Cristiana è figlia di verità, e di verità venuta dal cielo, ma la superstizione è figlia dell' errore, onde tanto è conforme la Religione alla superstizione quanto l' errore alla verità.

L' altra ingiustizia commessa dai filosofi del secolo decimo ottavo consiste nell' aver misconosciuto i benefici della Religione Cristiana recati alla civiltà europea. Ed in vero chi frenò da prima la violenza e l' arbitrio de' conquistatori, se non la Religione, dividendo lo spirituale dal temporale, e sciogliendo il pensiero e la coscienza dalla servitù, che i barbari volevano imporre in tutte le contrade di cui si erano renduti signori? I vantaggi di cotale separazione non vennero forse giammai valutati secondo il pregio loro, ma sono stati maggiori di quello che si possa credere. Per tal guisa la Religione, e chi ben guarda, faceva prevalere l' intelletto al corpo, la sapienza alla forza, la verità e la ragione all' arbitrio de' baroni, che altro diritto rispettar non volevano fuor quello per cui avevano vinto, cioè il diritto della spada. Se a noi è pervenuta la eredità del sapere e delle arti antiche, chi ne mantenne la favilla, se non la Religione Cristiana, la quale ne' suoi santuari le custodì gelosamente, come sacro deposito, studiandosi di affrettare il tempo in cui mansuefatti gli animi, mitigata la ferocia feudale ed acquetate le ire cittadine, potessero diffondere di nuovo quella luce benefica fra le genti travagliate? La nostra Religione mentre

colle crociate soccorreva i Cristiani orientali, recava a queste contrade,al ritorno di quei pellegrini, le arti, i costumi ed i libri di Grecia; e ponendosi quale formidabile riparo contro la invasione degli ottomani, non solo rendeva immuni dalle scimitarre di quei feroci gli altari di Cristo, ma allontanava da noi l'acerba abbiezione a cui, spento il lume dell'intelletto ed il fuoco sacro delle arti ed i nobili sensi, veggiamo ora caduti i popoli dell'Asia, che giacciono come assopiti in letargo, piuttosto che uomini, siccome armento di bruti. Se le nostre infime classi deposero il giogo della servitù della gleba, che avevano messo loro in collo i feudatari, si deve alla Religione Cristiana, che rialzò gli oppressi e mansuefece gli acerbi dominatori. E quante volte la Religione non si frappose a spegnere le discordie nate fra i Re e di loro vassalli, fra gli oltraggiosi baroni e gl'intrepidi comuni del medio evo? Tutti questi e non lievi vantaggi vennero dalla Evangelica Religione, e però il rinegarla fu segno di poca gratitudine.

Un celebre sapiente de' nostri giorni considera, che ora si potrebbe dividere il genere umano in tre grandi famiglie, ed in una comprendere le nazioni cristiane, nell'altra le nazioni maomettane, nella terza le nazioni bramane. Il Cristianesimo, il Maomettismo, ed il Bramismo, egli dice, sono tre grandi sistemi di civiltà, che comprendono tutta l'umana specie, che vive sulla faccia della terra, eccetto i barbari. La dottrina di Brama regge l'Asia Orientale, e le grandi isole che la costeggiano al levante ed al

meriggio: La dottrina Maomettana governa l'Asia Occidentale: la dottrina Cristiana abbraccia l'Europa e l'America, penetra nell'Asia al settentrione, ed al mezzo giorno, ha delle colonie sparse in ogni angolo dell'antico, e del nuovo mondo. Quindi, siccome fra queste tre famiglie di nazioni corre una distanza grandissima di pensieri, di affetti e di costumi, che le separa interamente l'una dall'altra, così egli giudica che la varietà proceda dalla diversa forma di credenza; poichè, dice che essendo la religione una soluzione completa delle grandi questioni che interessano l'umanità, vale a dire i nostri destini e le attenenze che abbiamo con Dio e coi nostri simili, avviene che secondo le credenze che tengono intorno a sì fatti problemi, i popoli foggiano i governi loro, le leggi, le opinioni, le consuetudini; perchè si propongono per fine quell'ordine di cose, che è per essi sulla terra la norma del vero, del retto, e dell'onesto. Per cui ogni religione, secondo l'indole sua, genera non solo il culto sacro, ma un dato ordine politico ed una data foggia di vivere, in somma una forma di civiltà.

Quando anche non si voglia convenire interamente nel concetto di questo profondo scrittore, pure a tutti quelli che hanno sano il lume dell'intendimento sarà forza di concedere che esso rinchiude molta parte di verità, e da ciò ne conseguita la necessità di riconoscere nella Fede Cristiana la norma la più perfetta di Religione. In fatto, chi è, che confrontando la condizione delle tre grandi famiglie, in che abbiamo distinto

l' umana generazione, non ravvisi che la famiglia delle nazioni cristiane sovrasta di gran lunga le altre? Se guardiamo agli ordini sociali, quì uguaglianza degli uomini tra loro davanti alla legge, là soverchianza di pochi e schiavitù di molti; quì indipendenza e garanzie di ognuno, là caste, immunità e privilegi innumerevoli: quì la verità e la virtù sciolte da ogni velo che le offuschi, colà la ragione e il diritto ravvolti in mistici simboli, ed in luogo della magnanimità e di alti sensi, pratiche materiali e formole superstiziose e vane: quì il pensiero libero e signore di sè, là fatta monopolio di pochi la scienza, e la moltitudine istupidita: quì le arti leggiadre sollevano gli animi a nobiltà di vita, colà le moltitudini unicamente occupate dei diletti materiali, i soli che sieno concessi a quelle sciagurate greggi d' uomini degeneri dalle caste gelose. Nè andremo più oltre nella disanima, chè la differenza ne sembra troppo manifesta. Per cui se tutti i lumi di cui ora è adorna l' Europa non si debbono attribuire alla Religione Cristiana, certo essa può a buona ragione vendicare per se il diritto di esserne stata la prima sorgente.

Dalle cose discorse si palesa l' influenza che la Religione esercita sugli altri elementi della civiltà, e l' attenenza che tiene con essi. Alcuni famosi politici hanno considerato la Religione come instrumento di ordine pubblico e di disciplina sociale, utile ed indispensabile a tener soggetti i cittadini alle leggi civili ed a contenere le moltitudini dai delitti colle minaccie dei gastighi eterni; ma del resto senza valore intrinseco

e senza importanza fondamentale, se non se per dare a certe fievolezze del cuore umano qualche ingannevole soddisfazione. Sembra anche che questa sentenza fosse messa in pratica dai Romani e da altri popoli dell' antichità, quindi avveniva, che presso di loro la religione si riduceva quasi tutta a forme esteriori, tanto ridicole, quanto superstiziose, a cui se prestavano fede le plebi ignare, i grandi ed i magistrati non rendevano che un rispetto simulato al di fuori, mentre serbavano in cuore o una sdegnosa freddezza o l'amaro sogghigno della derisione. Religione sì fatta è deviata dal suo fine, e se giova a quietare la plebe, non ha in se stessa nè vigore, nè condizione di durata, poichè cade, quando cade il governo cui è instrumento di potenza. Altri vollero che la religione non fosse instrumento dello Stato, ma che la cosa pubblica fosse in balía di lei, come sola arbitra e legittima custode degli interessi mondani. Quinci nacquero le lotte delle caste sacerdotali egizie colle caste dei guerrieri, ed alla vittoria di quelli conseguitò la signoria loro sopra il popolo ammollito. Così presso i Persiani, i Maghi tennero lungamente il sovrano potere, e Maometto più tardi portava da un lato la spada, dall' altro il Corano, ed il Corano doveva reggere i negozi temporali dei popoli vinti, siccome legge civile dello Stato. Cotali esigenze erano certamente smodate, poichè confondendosi così i negozi spirituali coi temporali, mentre si voleva attribuire alla religione soverchia potestà, le si toglieva quella schietta e disinteressata influenza, che debitamente esercitar deve sugli animi umani.

All' opposito, altri severi e religiosi spiriti avrebbero voluto tanta separazione dai negozi temporali, che per poco hanno chiamato incompatibile la società colle Leggi Divine, ed hanno affermato che per seguire i dettami della Religione è necessario distaccarsi affatto dal mondo, e secondo essi lo spirito religioso viene costituito in aperta inimicizia colla vita socievole, la quale converebbe fuggire come pericolosa. Ma questo è un trascorrere ad un altro estremo; poichè la terra non è luogo d' esilio, nè la compagnia socievole è un fomite di perdizione cui l' uomo debba fuggire con ispavento. La terra è la prima nostra patria, ed il consorzio civile è ordinato dalla Provvidenza, la quale ha costituito l'umana natura siccome è, con facoltà e bisogni dai quali dipende il vivere in compagnia. Il mondo e la vita sociale non comprendono certamente tutti i destini dell' uomo, ma in questo mondo e col mezzo della civile compagnia si svolge e corrobora la sua intelligenza, si nobilitano e si perfezionano i suoi affetti. Anzi se noi esaminiamo le facoltà, e le tendenze dell' umano seme, troveremo che molte di esse non solo suppongono la compagnia civile, ma solamente in terra possono trovare appagamento: e però nascendo membri della civil comunanza, dobbiamo credere che Iddio voglia che noi adoperiamo le nostre facoltà per contribuire secondo il nostro stato al perfezionamento comune.

E quì rifulge mirabilmente la nobiltà del Cristianesimo: perciocchè la Cristiana Religione non fu giammai, nè volle essere instrumento agli

Stati, nè cercò d'insignorirsi degli umani negozi per governare il mondo a sua posta, nè proclamò incompatibili ai cristiani gli interessi materiali, gettando su quelli la maledizione. Anzi nel mentre rendeva agli uomini la pristina dignità, e rivendicava le qualità più nobili della nostra specie, si acconciava senza mormorare alle forme più ingiuste di instituzioni sociali, e sosteneva senza ribellarsi le persecuzioni dei tiranni: il mondo era certamente vizioso e corrotto, ma i cristiani non lo maledicevano, nè lo sfuggivano, ma tollerando pazientemente si studiavano di correggerne i costumi. Ed in fatto nei diciotto secoli, che conta, il cristianesimo ha veduto grandi mutazioni di governi, di leggi, di opinioni: da prima vide crollare la vasta mole del romano impero, poscia i barbari allagare qual diluvio tutta l'Europa, indi stabilirsi ovunque il feudalismo, poscia cangiarsi le provincie in nazioni e levarsi altere le monarchie: vide gli imperi di Carlo Magno, di Carlo quinto, di Napoleone sorgere e cadere, ma non fu strascinata con essi nella ruina loro: sostenne acerbissime guerre dai principi, dai popoli e dalla filosofia, ma rimase immobile sulle sue fondamenta. E ciò perchè il divino Fondatore la collocò sulle basi dell'ordine eterno ed assoluto della ragione, della giustizia e della virtù. Finchè l'umana specie resterà quale si è, sarà inconcussa la Cristiana Religione, perchè è strettamente legata a tutto ciò che l'uomo ha di più nobile, di più profondo e di più possente, insomma alla parte migliore dell'animo nostro.

La giustizia e la virtù hanno un regno che non si confonde coi regni temporali: alla giustizia ed alla virtù il Vangelo chiama gli uomini, in qualunque condizione si trovino, in qualunque forma di vivere civile: per esso le fogge delle instituzioni sono secondarie, l' essenziale si è l' osservanza dell' ordine morale.

Siccome il Cristianesimo riaccese la spenta luce della civiltà, e promosse e favorì la condizione presente delle nazioni d'Europa, dove la dignità umana è rispettata e dove rifulge splendentissima la luce della giustizia, delle scienze e delle arti, così ove non si turbi lo spirito suo, promoverà molto più la civiltà nell' avvenire; anzi sarà uno de' precipui aiuti a ridurla verso la norma verace della diritta ragione. Esso dimanda rettitudine di animi, nobiltà di opere, non ammette altra distinzione che quella del merito e della virtù, e non l' ammise mai, nè pure nei tempi barbari, quando ogni cosa soggiaceva alla legge feudale: poichè ne' suoi ministeri non fu chiusa mai la via ad alcuno, ed i minimi per nascimento, purchè forniti di merito, potevano nella ecclesiastica gerarchia salire ai posti supremi. Si è potuto credere un tempo che la Religione Cristiana fosse nemica alle scienze, alle arti, alla organizzazione civile ed ai costumi novelli dell' età nostra; ma cessò l' errore. Procedano pure le scienze nella ricerca sincera del vero, si cangino le instituzioni, purchè si ravvicinino sempre più all'ordine di giustizia, cessino gli abusi, che sono avanzi dell'ignoranza del medio evo, che la Religione di Cristo non porrà ostacolo, mostrandosi

avversa a sì fatti cangiamenti. Il perfezionamento degli uomini, e di tutti gli affetti più nobili che adornano l'umana spezie furono proclamati prima dal Vangelo che dai filosofi. Potrebbe dunque la Religione Cristiana, che sola fra le mutazioni dei governi, delle leggi, dei costumi, fu sempre immutabile, disvolere ora ciò che volle da principio? No, il suo spirito non cambia, se non sono le passioni umane che ne turbino la chiarezza. La Religione, i governi, la filosofia, le arti belle, la pubblica prosperità delle nazioni, non possono, nè deggiono farsi ostacolo fra di loro, perchè tutti derivano da una stessa sorgente, e tutti sono destinati ad appagare le tendenze fondamentali dell'umana natura: solo è d'uopo di considerare che ciascuno di cotali elementi ha degli speciali uffici da esercitare, e quindi bisogna che niuno turbi le spettanze dell'altro. Tocca alla Religione di tener vivi i legami tra gli uomini ed il Creatore, di sciogliere i problemi che interessano all'umana famiglia in questa vita e nella futura, di sanzionare i codici della morale, di confortare nelle tribulazioni della terra, di porgere le speranze della vita avvenire. Non vogliano adunque i Governi mescolarsi di ciò che spetta alla Religione, non voglia la filosofia disturbare il ministero santissimo del Vangelo, e la Religione, dal suo lato, non impedendo i Governi e l'amministrazione della cosa pubblica, e lasciando libera alla sana filosofia la disamina del vero, adempiranno all'ufficio imposto loro dalla propria essenza, e recheranno grandissimo aumento alla civiltà.

Mentre gli studi e le scoperte aumentavano smisuratamente i desiderii degli uomini, la filosofia del secolo andato restringeva i godimenti, limitandoli ai beni terreni. Chi può negare che la vaghezza di felicità tormenti ora gli animi di tutti più di quello che fosse mai? Potrà la terra appagare tante brame? No certamente, perchè limitate sono le dovizie, e limitati i piaceri che esse procurano: inoltre i piaceri materiali, per quanto si vogliano svariati e squisiti, non bastano all'uomo, il quale, poscia che ne ha goduto a sazietà, invece di trovarsene pago, sente il vuoto nel cuore. Il che dimostra che all'animo nostro bisognano altri diletti, e diletti di una natura più elevata. Ora, perchè, mentre il desiderio di godimenti è sì grande, e la terra non può essere sufficiente ad estinguere la sete generale, perchè dovrà esser chiusa la sorgente inesausta di piaceri, di conforti e di speranze, che offre il Vangelo?

È d'uopo adunque di una riconciliazione tra i Governi, la filosofia e la Religione Cristiana, è d'uopo della concordia loro, a rendere la calma agli animi tanto agitati delle colte nazioni d'Europa. È d'uopo di una cooperazione scambievole a sollevare l'umana specie a quello stato di perfezione a cui è chiamata dall'essenza di sua natura. E noi crediamo che a quest' opera possano contribuire grandemente i sacerdoti, cui è affidato il deposito delle credenze, che è il più sacro deposito delle genti, e grandemente ci conforta che, mentre quegli stessi Governi, i quali si erano alienati dalla Religione, ritornano spontaneamente ad essa, mentre ad essa intendono

collo studio i sapienti, ci conforta che il clero, nelle nazioni più civili, predichi la riconciliazione tra gli elementi essenziali della civiltà. Ci gode l'animo in vedere che sapientissimi sacerdoti, studiando alle scienze naturali, abbiano tolto a dimostrare la concordanza loro colla Religione Rivelata, e così a mettere in accordo quello che nello scorso secolo pareva tanto disparato. Così desideriamo che altri, attendendo profondamente alle scienze umane, facciano palese alla moltitudine dei credenti che se vogliono spregiarsi quei sistemi, che tendono a rovesciare i cardini dell'ordine pubblico, così sono desiderabili nelle instituzioni quei miglioramenti, che non partono da torbide fonti, ma hanno radice nell'ordine morale; poichè le scienze che si fondano sulla essenza verace dell'umana natura, anzi che essere nocive, si collegano con strettissimi anelli alle regole della Religione, perchè la verità quantunque multilatere è una ed eterna.

Se piace alla Provvidenza che la civiltà europea pervenga un giorno a tutta la terra, dovrà contribuirvi grandemente la Religione Cristiana, prima, perchè è radice della civiltà, alla quale noi siamo pervenuti; poi, se civiltà verace non può stare senza della Religione, non sappiamo quale altra possa tenere le veci della Cristiana. Ed in fatti se guardiamo alle tre grandi famiglie, in cui dicemmo potersi dividere l'umanità, vedremo che il Cristianesimo è quello che è pieno di vigore e tende a dilatarsi. Esso ricerca nell'America le parti più selvagge, per chiamare a sè novelli credenti. Esso nell'India, nell'Oceanica,

nell'Africa si insinua ogni giorno più, e legandosi agli abitanti di quelle contrade colle industrie e coi commerci, vi sparge i semi dei nostri costumi e dell'evangelica morale. Facciamo pur voti che la luce della civiltà splenda un giorno a tutto il mondo, e che la nostra Religione pervenga a congiungere l'umano seme in vincolo di benevolenza universale.

FINE.

INDICE

Ragionamento Primo. Della Civiltà. pag. 1
Ragionamento Secondo. Dell'Elemento Economico . . . . „ 33
Ragionamento Terzo. Del Bello e delle Arti „ 85
Ragionamento Quarto. Delle Scienze . „ 132
Ragionamento Quinto. Della Morale . „ 172
Ragionamento Sesto. Dell' Elemento Sociale . . . . „ 219
Ragionamento Settimo. Della Religione. „ 266

Die 15 *Decembris* 1842.

IMPRIMATUR

Fr. P. Caj. Feletti O. P. Inq. S. O.

Die 16 *Decembris* 1842.

IMPRIMATUR

Joseph Passaponti Pro-Vic. Generalis.